This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

**Usage guidelines**

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

**About Google Book Search**

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

600093148V

# LETTERATURA

E

# FILOSOFIA

OPUSCOLI

PER

PASQUALE GAROFALO

Duca di Bonito

Trahit sua quemque voluptas
Virg. Egl 2.ª

NAPOLI
STAMPERIA FERRANTE — STRADA S. MATTIA 63, 64.
1872.

288. e. 17.

# CAPITOLI

DI

# M. BOSONE DA GUBBIO

E DI

# JACOPO ALIGHIERI

SULLA

# DIVINA COMMEDIA

DI

## DANTE ALIGHIERI

# AL LETTORE

La serenità de' bei giorni, e la dolcezza della temperatura dell' aere nel mese di ottobre dello scorso anno insurger fece nell' animo mio, e in quello di alcuni miei degnissimi congiunti, coi quali soglio menar miei giorni, il desiderio di deliziarne per alquanti dì nella campagna, onde quivi godere, in luogo più aperto, della amenità di quella stagione. Posciachè dunque si pose mente a' tanti siti delle nostre bellissime contrade, chi fra noi per uno parteggiando, chi per un altro, fu alla fin fine prescelta, ogni altro lasciando, l' antica abbadia di Montecasino, sì nobile, e famigerata nelle istorie del medio evo. Imperciocchè prevalse la scelta, la quale doppio vantaggio offeriva nella nostra gita; il primo quello della uscita già discorsa; il secondo, che assai utile e dilettamento ritrar ne potrebbe lo spirito, allorchè ivi andato si fosse coll' occhio di osservatore, per quanto ad ognuno di noi era concesso.

Nel dì otto adunque di quel mese ne avviammo per quella volta, e verso il tramonto del sole del dì seguente giugnemmo in quel magnifico cenobio. E, sia detto a riconoscenza verso que' buoni PP., noi fummo ricevuti con quella tale generosa ospitalità e larghezza di cuore, ch'è tutta propria di essi loro.

Nella seguente giornata, poichè furono ristorate le nostre forze e col cibo e col riposo, che ne resero soavi le dolci ombre di una notte tranquilla,

al pari col sole ne uscimmo ad osservare quel grandioso edifizio; e ne fu scorta nella piacevolissima andata il P. D. Raffaele de Pasca, giovane religioso, quanto di nobil prosapia, altrettanto erudito, e di dolci costumi. Con guida sì amabile passammo ad osservare primieramente il ricco tempio, d' inesprimibile e squisito gusto architettonico. A descrivere il quale non si presta la debolezza della mia penna; e solo dir posso che fui compreso da tale ammirazione che mente non mi soccorre a manifestarla. E in vero sarebbe impossibile l'immaginare a colui, che dalle storie non conosca la grandezza de' PP. Benedettini, come si abbia potuto su di erma ed alta vetta di aspro monte tanta magnificenza e sopraffino gusto insieme riunire.

Senza essere stanco di osservare, pieno di stupore e di meraviglia mi partii da quel luogo, e condotto venni nella biblioteca. La quale io trovai corrispondere alla magnificenza del tempio: e pari in cortesia rinvenni quivi il bibliotecario il P. D... Gattola, il quale, con ogni affabilità accogliendomi, di tutto mi diè pieno ragguaglio, mostrandomi le migliori e più rare edizioni, che si contengono in que' scaffali, tra le quali la celebre edizione del 1459 del *Rationale divinorum officiorum* di Guglielmo Durante, e di altre antiche e rarissime opere.

Dalla biblioteca passai in fine nel grande archivio, depositario di Mss. rarissimi; qual cosa senza fallo forma il maggiore e più splendido ornamento del nostro regno. Ivi con eguale cortesia fui ricevuto dall' archivario il Ch. P. D. Ottavio de Fraja Frangipane; uomo di elevato ingegno e nella diplomatica peritissimo; il quale mostrommi varii di que' codici preziosi. Ma siccome anticipatamente io ben conosceva, che ivi esister dovesse un Mss. del-

la Divina Commedia di Dante, quasi coevo di quel poeta fiorentino, così pregai quel buon P. Archivario, che di buon grado me lo mostrasse, perciocchè io nutriva gran desiderio di osservarlo. Difatti, esaminandolo, ne ammirai i caratteri, e talun'altra cosa io vi notai. Ed egli, il sig. Archivario, mi fece avvertire che infine della Tricommedia due capitoli vi erano, de' quali gentilmente mi promise di donarmi una esatta copia; e in vero fu fedele alla di lui promessa.

Rimettendomi adunque questi due capitoli, non mancò quel dotto P. Archivario di esattamente descrivere il codice donde gli avea estratti. La sua descrizione è quella medesima che si legge nell'opuscolo pubblicato in Roma nel 1801 dal P. Abate dell'Ordine Cassinese D. Giuseppe di Costanzo, pei tipi di Antonio Folgoni, intitolato *Lettera di Eustazio Dicearcheo ad Angelio Sidicino, sopra un antico testo a penna* (1) *della Divina Commedia di Dante, con alcune annotazioni sulle varianti Lezioni, e sulle postille del medesimo.*

Tanto la Divina Commedia, quanto i mentovati Capitoli, si osservano nel codice Cassinese dello stesso carattere. I comenti, e le note interlineari e marginali, che s'incontrano in tutto il Mss., si osservano differenti, ed egualmente si ravvisano tanto nella Tricommedia, quanto in questi capitoli; dei quali quello soltanto che si attribuisce a Giacomo Alighieri, si osserva fornito di annotazioni.

I divisati comenti, e le note si credono contemporanee, o poco posteriori al tempo in che ebbe compiuto il corso della sua vita il poeta fiorentino, ed una irrefragabile pruova non lascia a dubitarne.

(1) Quello appunto di Montecasino.

E questa consiste nella nota che il glosatore fa sull'avvelenamento e sul luogo, ove giacque la sepoltura di S. Tommaso di Aquino; il quale, per opera di un medico, sedotto da Carlo d'Angiò, morì avvelenato nel 1272; come narrano Giovanni Villani nelle sue storie e il Muratori, e come lo stesso Dante riferisce ne'seguenti versi del Canto XX del Purgatorio:

" Carlo venne in Italia e per ammenda
" Vittima fè di Curradino, e poi
" Rispinse al ciel Tommaso per ammenda ".

Ora, poichè nell'annotazione fatta a questa terzina leggesi "*Fecit* (Carlo Primo) *venenari S. Thommasium de Aquino in Abbadia Fossæ Novæ in Campania*, ubi hodie ejus corpus latet "; ed essendo stato il corpo dell' Angelico Dottore trasferito nel 1349 a Fondi nel convento de' Domenicani, e poscia trasportato alla città di Tolosa per ordine di papa Urbano V nel 1368, è chiaro che il glosatore viveva già prima di questo tempo, dicendo egli manifestamente, *ubi hodie ejus corpus latet*, e quindi debbe stimarsi ch' ei vivesse in tempi assai vicini a Dante. Alla qual cosa altra pruova certissima si aggiugne il considerare l' altra annotazione che trovasi fatta dal glosatore in quistione, e da Jacopo della Lana al verso 36 del canto XXXIII del Purgatorio.

Che vendetta di Dio non teme suppe.

I quali, spiegando l' usanza superstiziosa venuta di Grecia, che praticavasi dall' omicida, di andare per nove dì continui suso la sepoltura dell'ucciso a

mangiare una zuppa onde non più paventare la vendetta de' congiunti, ne parlano essi come di usanza ancora sussistente; nel mentre che Francesco, figliuolo di Dante, coll' Imolese Benvenuto e gli altri susseguenti comentatori ne hanno ragionato come di cosa a'loro tempi disusata; quali due considerazioni manifestamente danno a divedere l' antichità di questo comento. Resta adunque per noi dimostrato, che se coeve, o poco posteriori a Dante sono le note, lo stesso hassi a dire del codice, e di simile etade debbono pur reputarsi i due Capitoli da noi discorsi.

Di questi due capitoli adunque uno appartiene a Bosone da Gubbio, detto il Novello, amico ed ospite dell' Alighieri, siccome vien dichiarato nella postilla di un Codice della Biblioteca Laurenziana, tom, 5. fol. 23, e l' attesta colle seguenti parole: *Sequitur sino ullo titulo capitulum D. Busonis de Eugubbio super dictam comoediam, quod incipit:*

" Però che sia può fructo, e più dilecto „
*desinit* „.
" Fortificando la Christiana fede „.

Il Tiraboschi ne fa pur menzione nel. t. V. lib. III. cap. II. § XIII. della sua Storia letteraria; al pari che ce ne assicura il Cancellieri nell' opera sulla originalità della Divina Commedia di Dante.

L' altro capitolo si attribuisce a Giacomo Alighieri, figliuolo di Dante, siccome ne chiarisce il codice IX della medesima Biblioteca Laurenziana, e dai su riferiti autori viene attestato.

Sono questi capitoli, come epitomi o argomenti della Divina Commedia; i quali possono o per loro stessi dilettare gli amatori delle nascenti poesie ita-

liane; o possono essere di guida alla lettura di quel famoso poema. Imperciocchè ad ognuno, che goda fior di senno, sembrar debbe, che questi argomenti, i quali sempreppiù dichiarano la mente del padre e dell' amico di Giacomo e di Bosone, in quei versi che trascendono la intelligenza dell' universale, debbano meritar fede in preferenza di qualsiasi comento, poichè sì l' uno che l' altro, come famigliari del poeta, doveano al certo conoscere la mente di lui, più che ogn' altro il quale, perchè non godeva la familiarità di lui, non vedeva chiaro le allusioni di quei carmi.

In fine dell' edizione della Divina Commedia, con le note di Benvenuto da Imola, uscita dalle stampe di Vindelino di Spira in Venezia, dell' anno 1477, si leggono, ma senza comento veruno, i due su riferiti capitoli, seguiti dal *Credo* d' incerto autore, e dal *Credo* dell' Alighieri, ai quali conseguono due sonetti; il primo in lode di Dante, ed il secondo che vien dichiarando il nome del glosatore, quello del tipografo, e l' epoca di quella tale edizione.

Mosso io adunque dal desiderio di pubblicare queste poesie, mi adoperai di ricercare, se alcuna altra edizione se ne fosse data alla luce. Per buona ventura trovai sulla nostra Reale Biblioteca una edizione del de Romanis di Roma, nella quale sono raccolte, oltre alla Divina Commedia, varie spiegazioni, un rimario, ed altre cose appartenenti alle opere dell' Alighieri, e i testè discorsi capitoli; i quali contengono alcune varianti, tanto relative al Mss. Cassinese, quanto riguardo all' edizione del Vindelino. Ciò posto, sulla considerazione di esse varianti, e perchè questa edizione, oltre a non andare per le mani di tutti, è di difficile lettura, pel tipo gallo-franco, e perchè i due capitoli di Bosone

e di Giacomo Alighieri non si rinvengono nelle comuni edizioni delle opere di Dante; così, e per mio diletto, e per quello de' miei pochi amici, mi decisi di pubblicarne una edizione; nella quale ho posto studio di raccorre con questi due capitoli altre cose pervenutemi di Dante, di Bosone, e degli amici loro a pochi note, come in prosieguo verrò dichiarando.

Siccome il capitolo di Giacomo, come io dissi, porta seco i comenti sì coevi, che posteriori, e quel di Bosone ne va privo, così, come le mie non gagliarde forze mi han permesso, mi ho preso la cura di apporveli, traendoli dalla intera Tricommedia. Io ben comprendo, che d' uopo non abbia di tali annotazioni colui, che tenga in mente impressa la Divina Commedia di Dante; ma per risparmiare la pena a chi vorrà gentilmente occuparsi della lettura di queste carte, di riscontrare ben sovente quel poema; ed a porgere, a chi piace, tal quale diletto di legger questi senza quella, ho creduto non oziosa e dispiacevole cosa dichiararne il senso, rapportandolo al principal testo. E davvantaggio colui, il quale prende vaghezza di siffatte poesie, potrà bene osservare, siccome ho io avvisato, che questi due capitoli eziandio, quando esatto confronto venga fatto, contengono alcune varianti colle date e conosciute spiegazioni del Vellutello, del Landini, del Portirelli, ec.

Non riuscirà infine dispiacevole di osservare quanto le annotate varianti del Mss. dalle edizioni del Vindelino e del de Romanis discostate si sono: sebbene poche se ne incontrano con quella del primo, pure molte ne ho incontrate colla edizione del de Romanis, siccome ad ognuno sarà agevole il conoscere dalle presentate lezioni; non avendo io tralasciato

di esporre le lezioni varie, dalle quali esse varianti appariscono.

E a ragionar trovandomi di tali cose col dotto D. Giovanni Canonico Rossi, Scrittore della nostra Reale Biblioteca; costui, come quegli che è molto inteso non solo nelle altre materie, ma ancora nella bella letteratura, venne offerendomi di accoppiare altresì a questa mia edizione alcune Memorie, che egli avea raccolte sulla vita di Bosone e di Manuel Giudeo, grande amico ed ammiratore di Dante, mostrandomi in un Codice di detta Real Biblioteca un Sonetto inedito di detto Bosone, ed alcuni sonetti non conosciuti di Emmanuel Giudeo, e di molti altri antichi Poeti di quel secolo avventurato; così giovandomi io del gentile dono, gli ho premessi a quei canti.

Queste cose mi aggrada di presentare agli amatori delle lettere amene; ai quali, se lusinga non mi porta ingannato, dovrebbero esser gradite; ma se fallirà la mia aspettativa, avrò almeno sempre utilmente occupato in tal modo l' ozio mio, il quale, se vantaggio non arreca, tuttavolta (e di ciò io vivo certo) nè a me, nè alla mia famiglia, nè al mio prossimo apporterà danno. Vivi lieto e felice.

# ORNATISSIMO

*Signor Marchese* (1)

Conobbi con piacere grandissimo dall'ultimo discorso, che gentilmente si compiacque Ella di tenermi sulle sue letterarie occupazioni attuali, quanto e quale sia il fervido zelo, ond'è animata, di far eco al nobile entusiasmo, che da parecchi anni, ed or più che mai eccita tanti eccellenti ingegni del *bel paese ove il sì suona*, e molti ancora de' dotti esteri (2), a promuovere con degna e lodevole emulazio-

(1) Videro la luce questi *Capitoli di Bosone da Gubbio e di Jacopo Alighieri* nell'anno 1829, pubblicati per opera del MARCHESE DI CAMELLA PASQUALE GAROFALO, mio avolo, di venerata memoria: spirito nobilissimo, modello di ogni virtù, mente elevata e peregrina: vado di lui a giusto titolo superbo.

(2) Benchè larga copia d'illustratori di tutta la Commedia di Dante, o di qualche parziale tema della medesima fosse degnamente comparsa nel campo letterario, durante il passato secolo XVIII; dobbiamo nondimeno assai più larga messe di nuove ed importanti Dichiarazioni, di Critiche, e curiose Dissertazioni al nostro secolo XIX. Non abbiamo ancor chiuso il sesto lustro di esso; ed i soli nomi del Conte *Napione*, del P. *Cesari*, del *Perticari*, del *Monti*, del P. Ab. *di Costanzo*, del *Lampredi*, del *Troja*, tacendo di tanti altri illustri Italiani, abbastanza nobilitano il Catalogo de' benemeriti moderni illustratori di Dante. Attendendo il critico e vasto lavoro del Dottor Noth; non possiamo ricordare senza compiacenza la favorevole accoglienza, con cui è stato ricevuto il Comento del Sig. Biagioli in Parigi, e 'l fervore, con cui si attende in Germa-

ne la gloria, e'l progresso della lingua *illustre* d'Italia. Questa nobile cura è al certo di tutti gl'Italiani ben degna, perchè giusta l'espressioni del grande Allighieri, (che dello stato di tal lingua a' suoi tempi parlava, come noi dir possiamo dei nostri), la medesima *in ciascuna città appare, ed in niuna riposa... ed è di tutte le città Italiane, e non pare che sia di niuna.*

E mentre molte città di particolari pregi in ciò si vantano; non potrà invidiarsi al nostro suolo quella gloria tutta propria, che lo stesso Dante gli attribuiva, di aver contribuito cotanto al primo lustro della comune lingua, mentre essa ancor bambina nella sua culla vagiva. Fra noi in fatti era fissata in gloriosa sede la splendida Corte di Federico II. Imperadore e Re, ove i più colti ingegni di quella età accorrevano; e così tutto quello, che in Italiana poesia si scriveva, compariva primamente in questa Régia sede, e *Siciliano appellavasi* (1). Or mentre da per tutto in Italia, e fuori di essa, si attende da' dotti

nia allo studio di Dante. Basti accennare l'istancabile zelo, che adopra il ch. *Carlo Witte*, Professore di Leggi in Breslavia, il quale coll'ajuto delle diverse edizioni stampate, e colle ricerche e confronti de' migliori codici, usando di quella squisita sagacità e diligenza, che lo distingue, attende a preparare un grandioso lavoro critico su tutta la Divina Commedia, al quale invita tutti i dotti Italiani, onde vi concorrano con le loro studiose ricerche.

(1) Dantis Alighierii *De vulgari Eloquentia, cap. XII. Sed hæc fama Trinacriæ terræ.. videtur tantum in opprobrium Italorum Principum remansisse... Siquidem illustres heroës* Federicus Caesar, *et bene genitus eius* Manfredus... *corde nobiles, atque gratiorum dotati, inhaerere tantorum Principum maiestati conati sunt: ita quod eorum tempore quiquid excellentes Latinorum (h. e. Italorum) nitebantur, primitus in tantorum Coronatorum aula prodibat; et quia regale solium erat Sicilia, factum est, quidquid nostri prædecessores vulgariter protulerunt,* Sicilianum vocatur: *quod quidem retinemus et nos, nec posteri nostri permutare valebunt.*

a ricercare tra la polvere delle Biblioteche antiche carte e pergamene, onde trarre dall'abbandono, in cui sono sì lungamente giaciute, alcune opere, o frammenti, o lezioni varianti, che appartener possono a que' sublimi scrittori, che sin dalle fasce la lingua Italiana abbellirono, e come padri dell'Italiana Poesia noi veneriamo: è ben giusto, che i Napolitani, e i Siciliani concorrano anch' essi con pari impegno ad opra sì degna e lodevole.

Debbo quindi congratularmi sommamente con Lei, ornatissimo Signor Marchese, che entrando con magnanimo zelo a percorrere con *non minor frutto che diletto,* questo luminoso aringo, ha preso particolarmente di mira la Divina Commedia, fermandosi dottamente al critico esame delle varianti di essa, e le sue prime cure letterarie rivolgendo alle illustrazioni di que' grandi uomini, che prima degli altri ad esporla e rischiararla co' loro Comenti occuparonsi. E siccome tra costoro, dopo Jacopo e Pietro, figliuoli di Dante, primeggia il Cavalier Bosone da Gubbio, personaggio quanto altri mai celebre al tempo di Dante, e di lui Protettore, ed intimo amico; si accinge Ella a prestare un grato servigio all' Italiana letteratura, riproducendo il di lui *Capitolo*, ossia *Epitome* delle tre parti di quell'immortale Poema, dopo averlo esaminato e corretto colle varianti tratte dal rispettabile Codice Cassinese, ed arricchito delle sue dotte illustrazioni ed osservazioni critiche.

Parlando così tra noi di Bosone, e della sua letteraria, e politica celebrità, io ebbi l' onore di dirle, che un importante di lui Sonetto, per quanto sembrami, inedito, trovavasi in un codice di questa Real Biblioteca Borbonica; e che alcune biografiche notizie appartenenti al medesimo avea io messe insieme, raccogliendole dal Raffaelli, dal Mehus, dal Ban-

dini, e da altri scrittori, col disegno di stendere una Memoria, che servir potesse di accompagnamento al divisato sonetto, che sembravami degno di esser dato alla luce. Tosto mi manifestò Ella il dotto suo desiderio, che le comunicassi questo *cimelio*, ed anche la mia *Memoria sopra la Vita, e le Opere di Bosone Novello:* ed io con grandissimo piacere, e senza verun ritardo, corrispondendo alle sue gentili ed obbliganti premure, avendone ottenuto il permesso de' Superiori, ben volentieri le invio tanto il divisato Sonetto, quanto il mio qualunque lavoro, onde possa Ella giudicarne, e farne quell' uso, che nella sua saggezza crederà più conveniente.

Spero intanto, che non le dispiacerà di trovare al detto sonetto anche unito quello di *Manuel Giudeo*, del pari inedito, che serve di risposta ad altro Sonetto, già conosciuto, di Bosone; e credo bene di aggiungere al medesimo tre altri inediti Sonetti dello stesso *Manuello,* uno de' quali dal medesimo Regio codice vien presentato, e gli altri due trovansi nei codici della Biblioteca Barberina. Mi permetta pure che accompagni questi quattro sonetti con alcune ricerche e congetture mie sopra l' anzidetto, e quasi ignoto Poeta appassionato amatore di Dante.

Parecchi anni indietro mi riuscì di trovare siffatti sonetti in un codice cartaceo di questa Real Biblioteca Borbonica (segnato col num. della Scansia XIII. E. 5.), ove contiensi la *Vita nuova di Dante;* cui segue un' ampia *Raccolta di poesie* di quel padre illustre dell' italiana poesia, di *Guido Guinizelli*, di *Guido Cavalcanti*, di *Cino da Pistoja*, e di altri antichi poeti (1). Fra tali poesie per ora mi sembrano

(1) Il nostro Codice è cartaceo in foglio. Sembra scritto in caratteri della fine del XV, o del principio del XVI secolo; e vi

degni di essere pubblicati in preferenza tre Sonetti, uno cioè di *Messer Bosone da Gubbio*, e due di *Emanuele Giudeo*, cui potranno andare uniti due altri, che allo stesso appartengono, e trovansi nei Codici Barberini.

Fu Bosone a' quei tempi uno de' personaggi più insigni d'Italia; ed i suoi meriti letterari, e le opere, che di lui ci rimangono, ne rendono tuttora celebre il nome. Il secondo ha un nome assai oscuro; ma pure io m' impegnerò di cavarlo da quel tenebroso obblio, in cui trovasi involto: e tutto ciò gioverà a portar chiarezza maggiore ad un Sonetto di Cino da Pistoja, che non è ancor rimasto, come conveniva, illustrato, anche dopo le dotte cure e congetture del *Ch. Seb. Ciampi.*

Tra le poesie di Messer Cino, che ha egli raccolte, disposte, e pubblicate nella bella edizione di Pisa presso *Niccolò Capurro nel 1813 in 8.°*, leggesi un sonetto di detto poeta a Messer *Bòsone*, ove parlasi di un di costui amico, chiamato *Manoello,* allora morto, cui si va poeticamente cercando un luogo nell'Inferno tra le bolge di Dante. Trovasi questo Sonetto nella Parte IV. (n. CVIII. pag. 114); ed è *legittimato* ed ammesso dal signor Ciampi sull'autorità, e giusta la lezione dell'edizio-

sono delle addizioni in caratteri anche posteriori. È di carte scritte n. 201. La *Vita nuova* di Dante ne occupa i primi 27 fogli. Seguono poscia varie *Canzoni*, e *Sonetti* del medesimo. Indi varie scelte poesie di *Guido Cavalcanti*, di *Cino da Pistoja*, e di altri antichi Poeti Toscani, fra' quali vi sono quelle di *Messer* Bosone da Gubbio, e di Manuel Giudeo. Sul cartone della coverta, dalla parte interna di detto Codice, vedesi scritto di antico carattere, simile a quello di alcune poesie, che trovansi in fine del Codice stesso—*Di Silvio Pontevico* MDLXXX. Sarà forse pervenuto a quel tempo nelle mani di tale possessore, di cui abbiamo una Canzone nella *Scelta di Sonetti e Canzoni de' più eccell. Rimatori. Bologna 1709. P. I. pag. 500—503.*

ne Veneta delle di lui Rime, pubblicata nel 1589 in 4.° dal P. Faustino Tasso. É necessario, che qui sia da me riportato, onde giovi alla migliore intelligenza della risposta contenuta nell'inedito nostro Sonetto di Bosone.

Messer Bozzon, il vostro Manoello
(Seguitando l'error della sua legge)
Passato è nell' Inferno, e prova quello
Martir, ch'è dato a chi non si corregge.
Non è con tutta la comune gregge,
Ma con Dante si sta sotto al cappello,
Del qual, come nel libro suo si legge,
Vide coperto Alesso Interminello.
Tra lor non è solazzo, nè coruccio,
Del qual fu pieno Alesso, com' un orso,
E ruggia là, dove vede Castruccio.
E Dante dice: quel da Tiro è morso,
Mostrando Manoello in breve sdruccio,
E l' uom, che innestò 'l persico nel torso.

L' illustrazione che il Prof. Ciampi a tal Sonetto dar volle nella congettura, ch' ei ne presentò nelle sue note aggiunte in fine dell' opera (pag. 188), poco soddisfacente riesce. Ei sospetta, che tal Sonetto di Cino indirizzato fosse ad Opizzo da Este, signor di Ferrara, chiamato forse dal volgo *Bozzone* invece di *Opizzone*, che vien collocato da Dante nel suo Inferno, come un dei capi del partito de' Guelfi a lui tanto odioso e funesto. Congettura siffatta non può regger punto, conoscendosi bene, che il Marchese Opizzo terminata già avea la sua gloriosa carriera a 13 febbrajo 1293 (1), prima che Cino, secondo

(1) Muratori. Antichità Estensi. *Modena, 1140, T. II. pag. 39.*

la Cronologia del Ciampi, nel poetare fiorisse, e forse ancor prima, che Dante stesso formato avesse del suo immortale Poema il disegno e l'idea. Non poteva Cino pertanto scrivere un Sonetto ad Opizzo, sotto nome di Bozzone, mentre quel signore morto era già gran tempo prima, ciò che avea dato luogo a Dante di collocarlo in quel tristo luogo tra gli oppressori, *che dier nel sangue e nell'aver di piglio* (Inf. XII. v. 111).

È altronde notissimo nella civile non meno, che nella letteraria Istoria d'Italia il nome di *Messer Bosone da Gubbio* (1): e sono assai celebri molte sue opere, e parecchie sue gesta. Dalle sue *Memorie* abbiamo un buon volume in 8.° che fu indirizzato da *Fr. M. Raffaelli* al chiarissimo e dottissimo *Giovanni Lami* professore dell'Accademia ed Università Fiorentina, e Teologo di S. M. Imperiale. Trattasi in esso ampiamente *della famiglia, della persona, degli impieghi, e delle opere di detto Personaggio;* e siffatto volume pubblicato venne dal Lami in Firenze nel 1755, con dotte sue annotazioni illustrato, nel Tomo XVII della ben interessante Collezione di antichi opuscoli, e monumenti inediti, intitolata: *Deliciae Eruditorum.*

Molti rinomati Giornali Letterarî, e varii illustri scrittori fin d'allora presentarono degli estratti di tale accuratissima opera, che racchiude, al dir del Lami, *non tam vitae hominis privati notitiam, quam rerum per ea tempora in Latio, Etruria, Piceno, Aemilia, aliisque Italiae provinciis gestarum narrationem locupletissimam.* Or a questo Bosone, e non

(1) Di molti altri personaggi di detto nome, allor comunissimo, si ha pure notizia presso gli scrittori, e gli atti di quel tempo, ed anche assai prima; lo che non ha punto bisogno di citazioni, e di pruove.

già ad altri, fu diretto il sopra riportato Sonetto di Cino; e 'l nostro codice ce ne somministra la conferma più valida ed autorevole, qual' è certamente il non ignobile Sonetto, con cui Bosone medesimo al mordace sonetto del suo amico Cino adeguatamente rispose, parola per parola, senso per senso, e rima per rima.

È questo uno de' Sonetti inediti, che intendo qui pubblicare, affinchè, mettendosi d' appresso a quello di Cino, ed entrambi leggendosi di seguito, possa non solamente servire l' uno all' altro d' intelligenza più facile, ma nessun dubbio più rimanga sul Personaggio, che fu autore del secondo, il quale presenta una completa ed opportuna risposta, data appunto da *Bosone Novello da Gubbio* al primo troppo mordace, ed irrisorio Sonetto di Cino. Me ne appello al di Lei saggio giudizio. Eccole il Sonetto Bosoniano.

Manoel, che mettesti in quello avello,
Ove Lucifero più che altri reggie,
Non è del regno di colui, ribello
Che il mondo fe' per riempir sue seggie.
E benchè fosse in quello loco fello,
Ove il ponete, ma no chi vel leggie,
N' havea dipinto il ver vostro pennello
Che lui, et Dante copria tal laveggie.
Alessi raggi sotto quel capuccio;
Ma no se doglia, se colui è corso,
Lo qual fece morir Messer Guerruccio.
Dante e Manoel compian lor corso,
Ov' è lor cotto lo medollo e 'l buccio,
Tanto che giunga lor lo gran soccorso (1).

(1) Forse era questo il sonetto di risposta del Bosone a Cino da Pistoia, citato dal *Mazzucchelli*, Scrittori d'Italia, *vol. II. part. 3.*

Potrà ciascuno istituire il divisato confronto, traendo da' due sonetti il senso, che loro corrisponde. Io qui non intendo occuparmi di altro per ora, se non di *Bosone*, e di *Emanuello*: ed invece di comentare l'uno, e l'altro sonetto, cercherò di riunire le principali notizie della vita letteraria, e civile di Bosone, che potranno servire di più completa e luminosa illustrazione al sopra riportato sonetto del Cigno Pistojese, che comincia: *Messer Bozzone, ecc.*, non meno che alla risposta di Bosone, or da me pubblicata.

Nacque Messer Bosone Novello nella città di Gubbio verso l'anno 1280 da Bosone di Guido d'Alberico della nobile famiglia de' Raffaelli, o dei Caffarelli. Sin dal 1160 si hanno di questa famiglia notizie dall' *Albero genealogico di* VINCENZO ARMANNI (1). Egli fu il terzo, che nella medesima portato avesse il nome di *Bosone*, per lo che fu cognominato *Novello*. Non rimangono, che scarsissime notizie de' suoi antenati: sappiamo però, che suo avo chiara ed illustre fama di buon magistrato acquistossi nelle città principali d'Italia; e suo padre fu Rettore e Capitano del popolo in Gubbio nel 1263, Potestà di Arezzo nel 1266, Capitano

*pag. 1844*, di cui trovavasi indicato il principio in un codice nella Libreria del celebratissimo Cardinal Passionei, dopo un sonetto di Cino a Bosone, che vi si trovava scritto tutto intero. Nel nostro Codice vi si premette questo titolo: *Risposta del medesimo M. Bosone al sonetto di M. Cino*: Messer Bosson, *essendo morto Dante et Manoel Giudeo.*

(1) *Mem. delle Fam. nob. di Gubbio 1485. Arch. Armanni n. X.* Esisteva il nobile ceppo di tal famiglia chiamato *Caffarello*, o *Raffaelli* nel 1160, da cui derivò *Raffaello*, e quindi *Alberico*, Podestà di Forlì nel 1220. Poscia il Cav. *Guido* nel 1248; il Cav. *Bosone di Guido* Rettore di Gubbio nel 1263; e finalmente il Cav. *Bosone Novello*, di cui parliamo.

del popolo di Forlì nel 1277, Potestà di Verona nel 1286, 89, e 90, Capitano del popolo in Pisa nel 1295. Di Cocco, e Guido, fratelli del nostro Bosone, solamente sappiamo, che nel 1315 furono col loro germano segnati tra 'l novero de' Ghibellini di Gubbio, domiciliati nel quartiere di S. Andrea.

Non parlerò qui degl' impieghi politici e militari, che Messer Bosone disimpegnò sin dal principio del secolo XIV. Mi basterà solo accennare, che trovavasi decorato del cingolo militare nel 1313 (1); che sostenne ancor giovine, non senza fama di assai distinta probità e prudenza le supreme cariche di Potestà in Arezzo nel 1316, indi in Viterbo nel 1317. Fu poscia Capitano del popolo, e Vicario Imperiale di Ludovico di Baviera in Pisa nel 1327; e finalmente Senatore di Roma nel 1337. Distinta notizia può raccogliersi di queste cariche da lui esercitate, leggendosi le *Memorie* del *Raffaelli*, cui nulla è sfuggito di quanto poteva contribuire al maggior lustro di un sì distinto antenato, ed al maggior decoro e splendore dell' antica e nobile sua famiglia. Potremo noi aggiungervi qualche cosa di più, che posteriori Scrittori ci hanno somministrato.

Sospendendo pertanto il racconto di ciò che ri-

(1) Ciò si rileva da un Libro intitolato *Fiorità d' Italia*, a lui dedicato da *Armanno Bolognese*. Quest' opera, che nell' Archivio Eugubino della Famiglia *Armanni* si conserva in un Codice di carta bombacina, scritto nel secolo XIV, è citata dal Vocabolario della Crusca come testo di lingua, e venne commendata per la purità dell' Italiana favella, in cui è scritta. Fu compita nell' anno 1325: e contiene una Raccolta di fatti storici, tratti dagli antichi Greci e Latini. La dedicaria diretta a Bosone leggesi in Latino con questo principio: *Egregie nobili-*

guarda la carriera civile e politica del nostro Bosone; delle sue lodevoli occupazioni studiose, delle sue opere, e delle sue aderenze, e de'suoi meriti letterari convien, che io faccia breve, ma particolar menzione. Cominciando dalla sua istituzione, si è creduto, che ne' giovanili suoi anni avess' egli avuto a maestro l' immortale Dante Alighieri. Il ch. Abate MEHUS assume l' impegno di provarlo, poggiandosi alle seguenti parole tratte da un' opera inedita di SEB. EUGUBINO, intitolata *Teleutologio*, che si conserva MS. nella Biblioteca Medicea di Firenze (1): " Dantem Alligherii vestri temporis poetam, florentinum civem, *tuae a teneris annis adolescentiæ præceptorem*, inter humana ingenia naturae dotibus coruscantem, et omnium morum habitibus rutilantem ". Queste parole crede il detto sommo letterato essere state da Sebastiano da Gubbio indiritte al nostro *Bosone;* e la suprema autorità di

*tatis et potentie Militi Domino suo. Domino Bosono novello Eugubine Civilitatis honorabili Civi suus Armannus origine Bononiensis.....* E nel corso della medesima ragione dell' *Armanni* della scelta da lui fatta di Bosone, per delicargli la FIORITA' D'ITALIA *Inter cunctos equidem scientia et nobilitate conspicuos, velut sidus illustre, personam vestram tam digne quam avidissime meae compositionis moderatricem elegi, etc.* V. ZACCARIA, Storia Letter. tom, XII, pag, 434. FANTUZZI, Scritt. Bologn. tom. *I.*

(1) Non ebbe notizia il Raffaelli di questo Codice. Il Bibliotecario *Bandini* fu il primo a pubblicarne degli squarci nel suo Catalogo de'codici MSS. della Laurenziana (t. I. cod. latin. plut. XIII. n. 16. pag. 65-66). L'ab. Mehus nella Vita di Ambrogio Traversari (Camaldolese) ne fa eccellenti applicazioni, tra le quali piaceranno certamente quelle, che cadono qui opportunamente in acconcio ad illustrare la letteraria istituzione di Bosone. Questi brevi, ma importanti saggi, ci fanno desiderare l'opera intera, da cui molti e preziosi schiarimenti trar potrebbe la storia letteraria di que' tempi; e forse più copiose notizie potremmo avere di Bosone, di cui era contemporaneo, e compaesano lo scrittore di detta opera, che il *Bandini* vorrebbe caratterizzare suo discendente.

un soggetto sì rispettabile, e tanto benemerito della Storia Letteraria d' Italia, che avea presente, ed a sua disposizione il Codice Mediceo anzidetto, dee certamente considerarsi del più grave peso.

Troppo altronde mi riesce grato il sottopormi ad un tal sentimento, onde non veder privato Bosone dell' onore, che gli apporterebbe un magistero sì illustre. Ma in qual tempo abbia ciò potuto accadere, non è si facile a definire. Mi sarà permesso intanto il congetturare, che trovandosi suo padre nel 1295 ad esercitare in Pisa la carica di Capitano del popolo, ed avendo perciò delle frequenti relazioni co' Fiorentini; avesse potuto di là inviare suo figlio nella vicina Firenze, affinchè desse ivi opera a' primi suoi studî, o almeno i già fatti studî a perfezionamento recasse sotto la direzione di Dante. Nulla veramente sappiamo di positivo, se siasi questo sommo uomo applicato giammai all' insegnamento, che doveva esser per altro incompatibile col suo genere di vita. Lo troviamo in fatti nella fine del secolo in esercizio della carica di *Priore;* ed era pertanto uno di coloro, che la suprema magistratura allor componevano della Repubblica Fiorentina. Ciò però non esclude la possibilità della congettura del Mehus, essendo ben facile a concepire, che in mezzo ancora alle cure più gravi del suo ufficio, abbia ei potuto trovare qualche intervallo di ozio e di libertà per coltivare le gradite sue muse, dirigendo ancora gli studii di un giovane distinto per nascita, e per ingegno. È noto pure, che in quel tempo, benchè ne' pubblici negozii della sua Repubblica si trovasse Dante occupato, avea pur già cominciato a distinguersi nella carriera poetica, percorrendo la quale, dovea togliere *all' uno ed all' al-*

*tro Guido la gloria della lingua, e conquistarne il primato* (1).

Ritenendo pertanto a gloria di Bosone il vanto di essere stato Dante, *suae a teneris annis adolescentiae praeceptorem;* vediamo, quali siano stati nelle scienze i suoi maestri. Ammessa quindi la congettura suddivisata del MEHUS, il quale è di avviso, non ad altri che a Bosone essere state rivolte nel citato passaggio del suo *Teleutologio* dal di lui concittadino *Sebastiano* le anzidette parole; troviamo in seguito nel medesimo codice altre espressioni, allo stesso dirette, su di un altro maestro, che era pur uno de' più insigni a que' tempi nella scienza del dritto: *Habet*, ei dice, *virum ineffabilem vestra aetas*, Joannem Andreae *videlicet, decretorum doctorem eximium, Bononiensis urbis splendorem, tuum in scientia Canonum professorem* (2).

Quì ancora potrebbe aver vaghezza talun di sapere, in qual tempo, e dove ciò fosse accaduto. È pur noto, che quel sommo Canonista, la cui scuola a tanto onore e rinomanza innalzò la Città ed Università di Bologna ne' principii del secolo XIV, cominciò a moderare ivi la cattedra del dritto canonico nel 1301, giusta l' Alidosi, o nel 1307, giusta il Ghirardacci.

O che Bosone pertanto fosse stato suo discepolo nella canonica giurisprudenza in Bologna, o altrove; nè può essere da me esaminato e definito con buon

(1) Ne fa fede la sua *Vita nuova*, e le molte e belle canzoni, e sonetti della sua gioventù, che nel Regio codice son riportate, e trovansi già tra le sue Opere più volte impresse.

(2) Potrà qui desiderare alcuno più estese notizie sugli altri Professori, che coltivarono nelle varie scienze l' ingegno di Bosone. Forse se ne troveranno nel divisato codice, di cui ci duole aver solo questi brevi estratti somministratici dal Canonico *Bandini*, cui non incombeva essere su ciò più prolisso.

fondamento; nè evvi per ora grande uopo, che a ciò fare mi spinga. Sembra però non essere fuor di proposito il credere, che ciò avesse potuto accadere nel tempo del suo esilio da Gubbio, della quale sventura è qui necessario dir poche cose, onde servano di maggior lume alla storica conoscenza delle Opere di Bosone.

La Città di Gubbio reggevasi in questi tempi a forma di Repubblica libera, cui presedeva un Potestà, cui venne sostituito poscia un Rettore o Capitano del popolo. E benchè i funesti nomi di Guelfi e Ghibellini uditi si fossero sin dal principio del secolo XIII in Italia; pur non ne aveano risentiti pel corso di tal secolo i Gubbini quei tristi effetti, che deploravansi in altre Italiane Città e Repubbliche. Ma l' apertura del secolo XIV fu ben anche ai Gubbini funesta sotto tali rapporti. Trovavasi allora Potestà di Gubbio Uguccione della Fagiuola, e pendeva egli alle parti de' Ghibellini. Unitosi pertanto con Federico Conte di Montefeltro, e con Uberto de' Malatesti, cacciarono da Gubbio la parte Guelfa, e la Città consegnarono agli Aretini, onde l' avessero dai Guelfi delle Città vicine difesa.

Gli esuli implorarono ed ottennero tosto i soccorsi di Bonifacio VIII, sostenuti e protetti dal Cardinale Napoleone degli Orsini, che allor reggeva il ducato di Spoleto. Furono essi e da' Perugini soccorsi con poderosa armata, e rientrarono nel 23 giugno in Gubbio, donde fra mille saccheggi ed uccisioni cacciarono i Ghibellini (1). Ne andò allora forse esule e ramingo colla sua famiglia Bosone, nel di cui sangue erasi trasfuso il paterno attaccamento al partito Ghibellino. Ricoverossi allora egli

(1) Giov. Storia Univ. lib. VIII, cap. 23.

in Arezzo (1), ove Dante con altri esuli Fiorentini trovavasi nel 1304, essendo andate in fumo le concepite speranze di ristaurare la patria libertà colle armi, per lo che *ridussesi tutto ad umiltà, cercando con buone opere, e con buoni portamenti riacquistare la grazia di poter ritornare in Firenze per ispontanea rivocazione di chi la reggeva* (2). In questa circostanza appunto, trovandosi entrambi colà riuniti, potè riaccendersi tra loro l' antico affetto; o potè coltivare il nostro Bosone con istruzione e frutto sempre maggiore la di lui amicizia, e continuare con buon successo i suoi studii favoriti della poesia, e delle amene lettere.

Non si potrebbe dir cosa di certo sulla durata del suo esilio. Era ritornato però in patria nel 1311, ed abbiamo un illustre monumento della sua sapienza civile, delle belle cognizioni da lui acquistate, e de' suoi progressi nello stile, e nel coltivamento della lingua nobile d' Italia in un Romanzo storico, che allora pubblicò sotto il titolo dell' *Avventuroso Ciciliano*, per ammaestramento e conforto di coloro, che son percossi dalla fortuna del mondo. Ci è stata

(1) Era Arezzo il punto di riunione de' Ghibellini Toscani ed Umbri, che cercavano di provvedere alle cose loro, che colla venuta di Carlo di Valois Conte di Romagna erano state messe sossopra a' tempi di Bonifacio VIII. Parve che la calma risorgesse nel breve Pontificato di Benedetto XI, *i cui pensieri*, giusta il Muratori, *miravano tutti alla pace*. Occupossi egli infatti a togliere le discordie, ed a spandere da per tutto gli effetti dell' indulgente e paterno suo animo. Nè Clemente V, che nel seguente anno 1300 fu suo successore, deviò punto da tal degnissimo impegno, benchè imperiose circostanze obbligato l' avessero a stabilirsi in Avignone. Ma queste pacifiche e religiose intenzioni, e tutte le sagge pratiche de' Romani Pontefici erano sconcertate e rendute inutili dalla feroce ostinazione de' partigiani, che non miravano, se non a' proprii interessi.

(2) Liou. Aretino. Vita di Dante. *Nap. 1722 pag. 11.*

conservata tale opera in un codice posseduto già dal Canonico Biscioni, di cui diè notizia il *Lami* nelle *Novelle Letterarie di Firenze* (1755): ed i dotti da gran tempo lo han giudicato degno della pubblica luce, non meno per l'importanza delle notizie, che vi si contengono, che per l'eleganza e purezza della toscana favella (1).

Ma non godè lungamente Bosone degli agi, e delle ricchezze di sua casa paterna, che era situata in Gubbio nel quartiere denominato di *S. Andrea*, da cui venne bentosto con nuovo esilio mandato via. La breve pace, che toccò per poco all' Italia di godere, fu bentosto turbata dall' urto delle fazioni, che erano rimaste per troppo breve tempo sospese, anzichè sopite, mercè la benefica e provvida influenza di Clemente V. Ravvivate queste si videro dall' energica preponderanza, che i Guelfi in quelle Città acquistarono sotto il Vicariato dell' Impero, che ivi esercitava Roberto Re di Napoli. In un elenco dei Ghibellini cacciati da Gubbio, formato per ordine del pubblico consiglio nel 1.° ottobre del 1315 da Paolo di Brucimo, Cancelliere del Comune, trovansi compresi *D. Bosonus*, *Cocchus*, *Guido*, *Filii (corr. Fratres) D. Busoni*, et *Monecutus famulus Busoni* (2). Questo elenco allora compilato fa sospettare, che fosse in quell' anno Bosone, di unito co' suoi fratelli Cocco, e Guido, obbligato ad uscir fuora, ed andar ramingo nuovamente ed esule dalla sua patria, ri-

(1) Questo Romanzo trovasi ora in uno de' codici della Biblioteca Gaddiana, passata nella Mediceo-Laurenziana di Firenze. È descritto dal Canonico Bandini (Catal. Codd. Latin. Bibl. Medic. ex Bibliotheca Gaddiana, plut. 89. cod. LX). Il lodato Dottor Noth si apparecchia a pubblicarlo colle stampe.

(2) Un tal documento originale trovasi nell'Archivio segreto del comune di Gubbio, e fu pubblicato dal Raffaelli nell' *Appendice*, n. 2., pag. 308-09 ove può leggersi.

manendo confiscate le di lui sostanze, ed aggregato il suo Palazzo a quello del Vescovo.

Comunque ciò sia, che non val la pena a noi d'indagarlo; ci basta, vedere bentosto onorificamente occupato il nostro Bosone nella luminosa carica di Potestà in Arezzo, ch' esercitò egli dal 13 settembre 1316. Passò indi a reggere, rivestito di simile carica nel seguente anno 1317, la Comune di Viterbo.

Dopo siffatta magistratura, scemato l' urto, e mitigate le violenze de' partiti, ritirossene Bosone in Gubbio, ove nel 1318 albergava nel suo delizioso Castello di Colmollaro. Ed allora fu, che ebbe ei la ventura di accogliere e ritenere per qualche tempo in sua casa Dante Allighieri. Di ciò si hanno ben molte memorie, l'iscrizione cioè che si legge ancora in Gubbio nella Torre de' Conti Falcucci: HIC MANSIT DANTES ALEGHERIUS POETA, ET CARMINA SCRIPSIT; le Lettere dell'ARMANNI (Vol. 3. p. 2 e 390), e le testimonianze di L. ALLACCI, e di G. M. CRESCIMBENI. Aggiunge quest' ultimo (1), che ivi Dante fece, e compilò buona parte della sua maravigliosa Commedia, del che fa fede anche una nota, che leggesi in un Cod. Mss. di Dante comentato da Fr. de Budi, scritto nel 1432, ed esistente nella Biblioteca Mediceo-Laurenziana (2). Erasi presso a quei tempi trattenuto Dante nel celebre monistero di Fonte Avellana, in territorio di Gubbio; ove mostrasi tuttora la camera, in cui *non minimam praeclari ac pene divini operis sui partem composuisse dicitur;*

(1) Comment. della volgar Poesia, vol. II pag. 270, e vol. III pag. 224.

(2) BANDINI Catal. Codd. etc. Tom. V pag. 182 cod. XLII n. 14. *Expositio Domini Busonis de Eugubio super tribus libris Dantis, qui fuit tempore suo, imo receptavit ipsum in propria domo.*

come nell'Iscrizione ivi sottoposta al busto del Poeta si legge.

Or è facile immaginare, che di là tratto l'avesse, e seco l'avesse condotto ad abitare nel castello anzidetto il di lui egregio amico Bosone Novello, il quale, essendosi allontanato dalle fazioni e da' tumulti, alla buona istituzione dei suoi figli accuratamente attendeva. Ne dà contezza un inedito sonetto dello stesso Dante, che dall'Archivio Armanni fu tratto, e pubblicato dal Raffaelli. Non dubito, che quì tal sonetto si leggerà con piacere, dandosi in esso molte belle ed importanti notizie dell'istruzione, che in quei tempi si dava a' nobili giovanetti, e dell'antiveggenza di Dante sulla felice riuscita del figlio del suo dotto ospite ed amico.

*Dante a Messer Bosone Raffaelli d' Agobbio*

Tu che stanzi lo colle ombroso e fresco,
Ch' è co lo fiume, che non è torrente;
Linci molle lo chiama quella gente
In nome Italiano, e non Thedesco;
Ponti sera e mattin contento al desco,
Poichè del car figliuol vedi presente
El frutto che sperasti, e sì repente
S' avaccia ne lo stil Greco e Francesco.
Perchè cima d' ingegno non s' astalla
In questa Italia de dolor hostello,
Di cui si speri già cotanto frutto.
Gavazzi pur el primo Raffaello,
Che tra' dotti vedrallo esser redutto,
Come sopr' acqua si sostien la galla (1).

(1) Questo *Sonetto* ha dato luogo a molte discussioni Letterarie sopra la perizia, che Dante avesse nel Greco linguaggio, come può vedersi presso il *Raffaelli*, il *Gradenigo*, il *Bencivenni-Pelli*, e specialmente nelle dotte Osservazioni del Canonico *Dionisi*. Non è

Tutto ciò che si è accennato finora, la nobiltà di Bosone Novello, la sua letteraria istituzione, le sue possessioni e ricchezze, le onorevoli cariche da lui esercitate nelle città principali d' Italia, la sua costante amicizia con Dante, le sue prime opere, ba-

nostro divisamento entrare da arbitri tra sì illustri competitori in tanta lite. Ci fermiamo piuttosto nell' altro ramo d' insegnamento, che per que' tempi rendevasi affatto necessario per le persone illustri e colte d'Italia, del progresso cioè del figlio di Bosone *nello stile Francesco*. Grande era certamente pe' dotti, e pe' nobili uomini l' uopo di rendersi familiare la conoscenza di tal lingua, in cui già molte illustri opere erano allora comparse (HIST. LITTER. *de France*, Tom. VII, pag. 60-115 Tom. VIII, p. 7 et seg. et Tom. IX pag. 147-174. BARBIERI, Orig. della poesia rimata, cap. IX pag. 89); tanto più, che dalla venuta di *Carlo 1.° di Angiò*, e dal suo avvenimento al Trono di Napoli (nel 1266), sino a que' tempi, in cui *Roberto* dominava, o influiva energicamente nel reggimento d' Italia; era indispensabile il coltivarla. A ciò aggiungeva nuova necessità la permanenza in Francia della Corte Pontificia, stabilita in Avignone dal principio di quel secolo. Potrebbe credersi più probabilmente però, che sotto la voce generale di *stile Francesco* avesse voluto intendersi da Dante il *Provenzale*. Confonde queste due lingue Monsignor *Fontanini* (Eloqu. Ital.), dicendo essere state perfettamente le stesse; nel che viene egregiamente confutato dal *Tiraboschi* (Stor. Lett. Tom. IV lib. 3 cap. 2. n. 4. e cap. 3). Basterà qui solo osservare col *Barbieri*, che attesa la preminenza de' volgari di *oc*, e d' *oil (Provenzale*, e *Francesco)* « solevano gli « antichi nostri volgaristi (Italiani) delettarsi di averne cognizione, « non meno che del suo proprio, tramettendone alcuna volta nei « loro poemi, come fece Dante (Purg. 26)..... anzi tanto se ne « dilettarono alcuni, che ne lasciarono il proprio linguaggio per « scrivere nell' altrui volgare, come fece Ser Brunetto.... ed altri « molti, i quali essendo Italiani, poetarono in Provenzale ». Da ciò può dedursi, che di questa lingua piuttosto intendesse parlare *Dante* nel suo Sonetto, encomiando i rapidi progressi, che in esse, del pari che nel Greco, faceva il figliuol di Bosone, che gran fama in Italia, e fuori di essa acquistossi, ed al nome paterno aggiunse il cognome di *Ungaro* (V. *Raffaelli*, Mem. ecc. nel cit. Tom. XVII *Delic. erudit.* p. 220, e segg.). Questo figlio di Bosone corrispose al presagio di Dante, e divenne celebre pel suo amor patrio, per la sua eloquenza, e pel suo valor militare in Italia, e fuori di essa, come dal suddetto suo cognome apparisce.

sterebbero a render il di lui nome assai celebre: ma altre gesta, ed altre opere di lui ci rimangono, che vie più accrescono lo splendore del suo nome.

Il vicariato imperiale, che gli venne affidato da Ludovico il Bavaro per la città di Pisa nel 1327, in preferenza del famoso Castruccio degli Antelminelli, cognominato *Castracane*, basterebbe a poterlo collocare tra' più riputati e distinti personaggi di quel tempo. Era ambita con somma avidità detta carica da Castruccio, che pel suo valore, per le sue aderenze, per la sua politica, pel nerbo della sua armata, e molto più pe' suoi intrighi, era il più valido appoggio del partito Ghibellino, e quindi di quell' Imperatore. Eppur Bosone gli fu dall' Imperator preferito, per la sua prudenza e sapienza civile. Della sua rinomanza però in materia di governo possiamo dare ancor altra pruova, assai più nobile e gloriosa di questa, l' esercizio cioè del Senatorato di Roma nel 1338. E su tal proposito non è per lui picciolo vanto l' essere stato scelto e nominato a tal carica da Benedetto XII, ed essere stata dal medesimo lodata la sua condotta, e quella del suo collega, e compaesano Giacomo di Cante in una difficile controversia, sostenuta con uno dei principali officiali pontificii (1).

(1) Bullar. S. Basil. Vatic. *Rom. 1747 Tom. I. pag. 306.* La carica di Senatore di Roma era a que' tempi della più alta importanza, ed occupavasi da' primi Personaggi. Senza parlare delle vicende del Senato Romano ne' secoli XII e XIII; basterà dire che nella fine di detto secolo fu data al S. P. Bonifacio VIII, che la esercitò anche nel principio del secolo XIV. Fra le turbe de' Colonnesi e degli Orsini dominarono indi i *Tribuni del Popolo*. Verso il 1313 fu eletto Senatore Roberto Re di Napoli, che divenne anche Vicario Imperiale in Italia. Fu a lui confermata questa carica nel 1317; e l' esercitò per dieci anni continui per mezzo de' suoi Vicarii. Nel 1327 fu acclamato Senatore Ludovico il Bavaro Impe-

Or dopo tutto quello, che abbiamo brevemente accennato, non potrebbe altro desiderarsi per meglio stabilire la politica celebrità di Bosone; benchè non lo veggiamo comparire, che interrottamente su tale scena. Che anzi questo stesso dà luogo a credere, che per la sua saggezza e prudenza sen fosse egli in sì tumultuosi tempi allontanato, onde poter vivere tranquillamente nell' ozio letterario, e mantenere tra lo stesso degnamente occupati i suoi figli, e specialmente il suo primogenito, in di cui persona riponeva Dante le più fondate speranze d' Italia. Non ci rimane a dir cosa di certo sull' epoca della di lui morte. Pare, che la sua carriera politica si chiudesse appunto nel 1338 coll' esercizio del Senatorio di Roma, giacchè non trovasi memoria di altra carica da lui sostenuta. Vivea egli certamente nel 1345, come rilevasi dal *Capitolo della guerra de' Cristiani contro i Turchi*, da lui composto in detto anno; nel quale descrive e compiange l' orrida strage de' Cristiani accaduta presso Smirne nel 17 Gennajo; la cui funesta notizia arrivò in Italia nel principio di Marzo. Fra Marzo dunque e Settembre conoscesi aver egli composto in

ratore, che costituì suo Vicario il famoso Castruccio Castracane. Nel 1329 furono eletti Senatori Bertoldo degli Orsini nipote del Cardinal Legato, e Stefano dalla Colonna; e poco dopo nello stesso anno questa onorevole carica fu restituita al Re Roberto, che se ne tenne in possesso sino al 1334, in cui fu conferita al nuovo Papa Benedetto XII, che nel 1338 destinò ad esercitarla il nostro Bosone con Cante de' Gabrielli, i quali furono in essa successori di Stefano dalla Colonna, e del Conte Orso dell' Anguillara; e non solo corrisposero nel loro egregio governo al divisamento del Papa, estinguendo le civili discordie, e riconducendo la Città a pacifico stato; ma stabilirono in essa le basi dell' ordine e sicurezza pubblica colla retta amministrazione della giustizia. V. Stor. de'Senat. di Roma di F. A. Vitale. *Rom. 1791. Tom. I. pag. 248-53.*

detto anno siffatto Capitolo, nel quale si tratta della guerra allor mantenuta dal Re di Trinacria

*Col giovene, che venne d' Ungaria* (ANDREA, l'infelice Re, che fu assassinato in Aversa nella notte degli 8 Settembre). L' Allacci crede che vivesse sin al 1392, allegando un monumento, che riguarda *Bosone Ungaro* di lui figlio. Era morto certamente Bosone Novello nel 1377, come ritraesi dal documento riportato dal *Raffaelli* (Delic. Erudit. cit. Tom. 17. pag. 217-219), che con buone ragioni fissa la morte di questo illustre suo antenato verso il 1350.

Basti intanto questo biografico cenno sulla di lui politica celebrità; ed è tempo omai, che rivolgiamo piuttosto brevemente lo sguardo alle sue opere, tra le quali ha meritato da gran tempo non poca celebrità il *Capitolo* o *Comento sulla Divina Commedia*, che Ella intende riprodurre. Io non entrerò in questa materia, che per ripetere l'elenco delle medesime, secondo l'ordine de' tempi serbato dal sig. Raffaelli.

1. L' AVVENTUROSO CICILIANO, di cui si è sopra parlato. È questa la prima tra le sue opere, di cui abbiamo notizia; e vedrà tra breve la pubblica luce per le dotte cure del D. Noth.

2. CAPITOLO *sopra tutta la Commedia di* DANTE ALLIGHIERI *di Firenze*, inserito nell'edizione di detto Poema, col Comento, detto di Benvenuto da Imola, stampata in carattere gotico in foglio, in *Venezia nel 1477 da Vendelino da Spira*. Fu riprodotto dal Raffaelli, *pag. 407-462*, ridotto a più vera lezione coll' aiuto de' testi a penna; e recentemente ristampato dal signor de Romanis nel IV volume dell'ultima sua edizione di Dante (Roma 1817. pag. 108-112). Questo stesso, riscontrato e corretto sul Codice Cassinese, or comparisce a novella luce, con dotte note illustrato.

3. CHIOSE *e spiegazioni in terza rima sulle tre Cantiche della Commedia del Divino* DANTE ALIGHIERI (in 335 terzine); da un Cod. Mss. bombacino della famiglia Raffaelli del Sec. XIV. o XV; con alcune brevi note di D. Pellegrino Roni, per la maggiore e più facile intelligenza delle chiose medesime.

4. EPITOME *o Compendio della Commedia* di DANTE ALIGHIERI, opera in 3. rima d'incerto autore, che si attribuisce allo stesso BOSONE.

5. LE RIME, ossiano

1. Sonetto sopra la morte di Dante a Manuel Giudeo:

" *Doi lume son di nuovo spente al mondo.* "

2. Altro diretto a D. Pietro da Perugia:

" *Spirito Santo di vera profezia;* "

cui segue la risposta di detto letterato.

3. Altro cavato da' Codici Riccardiani:

" *I' veggio un verme venir di Liguria.* "

4. Capitolo della guerra de' Cristiani contro i Turchi:

" *Spirito Santo, che dal ciel descendi.* "

Queste sono le opere, e le poesie fin ora note di Messer *Bosone Novello*, che furono riunite e pubblicate dal più volte lodato signor Raffaelli in fine delle divisate Memorie Bosoniane.

Vi si dee per ora aggiungere un altro di lui Sonetto, quello cioè, che si è riportato poc'anzi, con cui rispondeva egli al mordace Sonetto di Messer Cino da Pistoja.

" *Manoel, che mettesti in quello avello, ecc.* "

In questo Sonetto veggiamo, come rispondendo egli a Cino, che Manoel Giudeo, e Dante troppo amaramente maltrattati ed ingiuriati avea; energica difesa prendeva de' suoi amici, e cercava sostenere, che non trovavansi essi ben collocati nell'obbrobrio-

so luogo dell'Inferno, ove piaciuto era a Cino di precipitarli in quella schifosa dipintura, che nel suo Sonetto ne porge; e con pietoso e cristiano voto industriavasi entrambi riporre nel Purgatorio. Ivi infatti con pio voto ei desidera, che:

" Dante e Manoel compian lor corso,
" Ov'è lor cotto lo medollo e 'l buccio,
" Tanto che giunga lor lo gran soccorso. „

Ora appunto ad illustrazione del Sonetto di Bosone, non meno che di quello di Cino, cade ben a proposito dare alcune notizie di questo MANUEL GIUDEO, e pubblicare dal divisato codice di questa Real Biblioteca i due di lui Sonetti inediti, uno de' quali ha immediata relazione col Sonetto di Bosone sulla morte di Dante; e l'altro giova a darci un'idea caratteristica del di lui genere di poetare, e della sua maniera di pensare, al che concorrono anche due altri di lui sonetti inediti, tratti da' Codici Barberini.

Tra le aderenze letterarie di Bosone non dee considerarsi spregevole quella, che manteneva con questo Manuel Giudeo, che dall'Allacci sappiamo essere stato di Gubbio (1), leggendosi nell'antico Codice Barberino così riportata l'epigrafe dei due sonetti poco fa mentovati: *Manuel Zudeo da Gobio.* Non ho mancato di fare su tal poeta le più minute ricerche, or sospettando, che avesse potuto riferirsene per qualche accidentale ragione il cognome al Marchese *Manoello Malaspina*, grande amico, protettore, ed albergatore di Dante, o a qualche personaggio delle nobilissime famiglie fiorentine de' Ma-

(1) Raccolta de' poeti antichi. Napoli, 1661, in 8, p. 53.

nuelli, o dei Guidi, che fiorivano ivi appunto nel principio del secolo XIV; ed or pensando, che tal cognome gli avesse potuto derivare dal suo carattere libertino, e dalla sua vita licenziosa, che trasparisce pur troppo da parecchie espressioni delle sue poesie, che pubblicherò, non senza qualche ripugnanza, in fine del presente articolo.

Quelle parole però del Sonetto di Cino, che morto lo dicon, *seguitando l' error della sua legge*; le altre dell' ultimo terzetto, cioè *quel da Tiro è morso*, e 'l deriso innesto del *persico nel torso*; quel contrapposto del suo Sonetto in morte di Dante, *Et ben può pianger Christiano, e 'l Giudeo;* e molto più le varie espressioni giudaiche de' due Sonetti Barberini; mi hanno determinato ad uniformarmi al sentimento dell' Allacci, credendolo uno degli Ebrei stabiliti in Italia, e domiciliato a quei tempi in Gubbio, donde prese il patrio cognome.

Tra' dotti uomini di quella nazione molti allora distinguevansi per l' esercizio della Poesia, che era stata sempre coltivata, prima che dalle altre nazioni, con sommo successo da' loro antenati; presso i quali veniva tale ammirabile facoltà divinamente infusa ai Profeti, ed a'Santi uomini destinati da Dio a pubblicar le sue glorie, e le sue lodi; e per servire a sì nobile oggetto, animata veniva dal più elevato, e maestoso carattere di sublimità e dignità tutta propria alle sacre carte come può ciascun rilevare con divota venerazione, ed ammirazione sui libri santi. Dagli Ebrei tal facoltà appresero i Greci, che la perfezionarono sotto i rapporti letterarii, e sempre più abbellita ed adulta la tramandarono a' Latini, fra i quali fece poi sì onorata comparsa. Non mai però abbandonarono il favorito lor poetare gli Ebrei, dopo che con tanta gloria i Greci,

ed i Latini, emulando nella poetica facoltà il primo vanto, sembravano averne a sè vendicata la privativa, chiamando *barbari* tutti gli altri popoli. Mancò bensì agli Ebrei il sublime carattere dell' ispirazione Divina, allorchè essendosi compiute le profezie, ed essendo caduta la vecchia Sinagoga, a questa successe la Chiesa. Non mancò, nè si estinse in essi però il genio poetico, che aveano su quei sommi ed incomparabili modelli acquistato; e seguitarono ad esercitarsi nell' uso delle poetiche forme, esprimendo quelle immagini, che la vigorosa lor fantasia in essi eccitava. Che anzi uniti a sè nelle elevate forme di pensare, e di dire gli Arabi loro congiunti, e vicini; e non tralasciando mai d' imitare i loro sommi Poeti divinamente ispirati: si foggiarono, e sempre ritennero un genere tutto lor proprio di stile poetico. E quando col corso del tempo, dopo i secoli della barbarie, cominciarono a rifiorire in Italia le arti belle; e la poesia, lor primogenita, di una nuova foggia di splendido ornato vestivasi: facendo uso di versi non metrici più, ma rimati, fu tosto anche dagli Ebrei d' Italia tal nuova foggia di versificazione adottata; tanto più che la trovavano analoga alle forme, non già degli stranieri, le cui dottrine, e costumanze essi sempre abborrirono, ma a quelle de' Siri, e degli Arabi, che aveano sempre avuta inclinazione per le rime, e forse ne aveano somministrato a' Provenzali, agli Spagnuoli, ed agl' Italiani l' esempio. E quantunque a noi non sia permesso ora di giudicare delle vere regole della Poesia degli Ebrei, essendosi smarrito e perduto il buon gusto, e 'l vero genio della lor lingua; pure non possiamo negar fede a Teodoro Eberto, che nel suo *Trattato dell' Ebraica Poesia*, coll' autorità dello Scaligero, e con molti esempi dimostra,

essere verso il secolo XI. una riforma e rinnovazione nella stessa accaduta, onde fu, che *Hebraei novam poësim, cum veterem ignorarent, ad Rhythmos Leoninos accomodarunt, et poësim quasi nòvam proposuerunt.... quae huc usque invaluit.* Vi sono infatti fra gli Ebrei volgarissimi esempi di canzoni rimate. Una ne compose nel 940 di 24 stanze *Rabbi Saadia Gaon* : altra un poeta Babilonico antico, che cantasi tuttora la mattina di Pasqua; e da per tutto si scorge la loro tendenza alle rime (1).

Ma chi sarà mai stato questo *Manuelle Ebreo*, che al professore Ciampi pare, che fosse qualche *cortigiano* e *adulatore* di Bozzone (da lui creduto Opizzo Estense), *posto nell'Inferno da Cino sotto 'l cappello d'Alesso Interminelli da Lucca?* Ci sembra, che possano riunirsi sufficienti congetture per sostenere, che sia stato quell' Emmanuele figlio di Salomone, celebre Poeta Ebreo, di cui parla il *Ch.* Bern. de Rossi nel Dizion. Stor. degli Aut. Ebrei, Tom. 1. pag. 112 ; e di cui riportansi le poesie nel *Catalogo ragionato de' suoi manoscritti*, e ne'suoi *Annali Ebreo-tipografici* (2). Dalle sue poesie stampate rilevò, e non mancò di osservare il de Rossi, che costui scrisse ben molte composizioni in tutti i metri ebraici, anche in quelli, che più si uniformano agl'Italiani, e che sono presi dall' Italiana Poesia, come odi, madrigali, canzoni e sonetti. Non sarà quindi inverisimile, che abbia egli coltivata pur anche l'italiana Poesia, che tanto fioriva a' suoi tempi,

(1) Theod. Eberti Poet. Hebraic. *in Thes. Antiquit. Sacr.* Ugolini, *Tom. XXXI. cap. 3. Reg. 2. etc. pag. 39, et seqq.*

(2) MSS. Codd. Hebr. Descriptio. *Parmae 1803. Tom. 1. cod. 402. pag. 26. n. 8. et cod. 647. pag. 117. etc. Annal. Hebr. Typogr. Parmae 1795. in 4. pag. 84. P. 1. et 37. p. 3. seu Edit. hebraic. saec. XVI.*

e che coll'amicizia di Dante, di Bosone, e di altri avea potuto apprendere non senza gloria.

Concorda in questi stessi tempi l'epoca della sua vita, che potè ben estendersi fin dopo il 1321 per piangere con Bosone la morte di Dante, e per essere poco dopo dallo stesso Bosone difeso contro le maldicenze di Cino. E quantunque sull'autorità del *Jachia* si fissi la sua età verso la metà del secolo XIII; ciò non implica, che non abbia potuto egli vivere e fiorire sino al 1321; tanto più che *Jachia* non assegna l'anno preciso, ma usa il termine di circa, all'intorno, verso il 500, o quinto millenario della creazione, numero rotondo e generale, che può ben intendersi di un tempo posteriore e particolare. Nel fissare tale età servì di fondamento al *Jachia* l'aneddoto preso da un'opera del *Prietio*, che il secondo fratello di Emmanuele fosse stato discepolo di *Alberto Magno*, che erroneamente vien da entrambi detti scrittori chiamato *Roberto*; e per noi non è superfluo osservare, che ivi *Emmanuele* si nomina dopo varii altri autori, che nella fine del XIII, e nel principio del XIV secolo fiorirono, onde confermarci nel credere, che sia stato a'detti Scrittori Emmanuele posteriore in età.

Or qualora siffatte congetture vogliano ammettersi, non si crederà punto strano, che Manuello Giudeo, trovandosi stabilito in Italia, essendo per inclinazione e genio proprio nella sua lingua Poeta, e la famigliarità godendo di Dante, di Bosone, e di altri; col suo studio divenisse imitatore di que' dotti uomini nell' esercizio dello scrivere anche in italiana poesia.

Ciò posto, si spiega ben facilmente la ragione, per cui si fosse in tanta amicizia con Dante, e coi di lui amici collegato e stretto, in modo che Bosone

non abbia creduto trovar altri più proprio e ben adattato e disposto che lui, per piangere la morte immatura del comune illustre amico, rapito all'Italia nel 1321. Piacerà a Lei certamente, che io qui tal Sonetto riporti, come leggesi nel Regio Codice, che presenta varie lezioni, diverse da quelle pubblicate da LEONE ALLACCI, e da altri. È preceduto da questo titolo:

*Bosone a Manoel Giudeo, essendo morto Dante.*

Due lumi son di nuovo sparti al mondo,
In cui virtù e bellezza si vedea:
Piange la mente mia che già ridea
Di quel che di saper tochava 'l fondo.
Pianga la tua dal bel viso jocondo
Di cui tua lingua tanto ben dicea:
Ohimè dolente che pianger dovea
Ognhomo che sta dentro a questo tondo.
Et pianga donque Manoel Giudeo,
Et prima pianga 'l suo proprio danno,
Poi pianga 'l mal di questo mondo reo.
Che sotto 'l sol non fu mai peggior anno:
Ma mi conforta che credo che Deo
Dante habbia posto in glorioso schanno.

Che grande fosse stata l'affezione ed attaccamento, che verso Dante Manoello serbava, e che ne avesse ei ricevuti de' grandi beneficii; da quelle parole di Bosone rilevasi, in cui a pianger lo invita prima di tutto il *suo proprio danno.* Ma quale avrà potuto esser mai danno siffatto? Non altro certamente, se non quello che derivar doveva dal non poter più trarre i consueti vantaggi dalle sue poetiche e letterarie conversazioni istruttive, in quei

tempi, in cui quel venerando padre dell' Italiana favella andava qua e là ramingo, mendicando un ricovero; e non poteva ricevere, che da' letterati soltanto tributi di affetto, e di stima, e da essi soltanto riscuotere la riconoscenza e l'attaccamento che meritava.

Quanto fossero questi sentimenti in Manoello vivi ed energici; nulla potrebbe meglio esprimerlo, quanto il Sonetto, con cui a quel di Bosone ei risponde. Eccolo, come si legge nel nostro Codice:

Io che trassi le lagrime dal fondo
Dell'abisso del cor, ch'en su l'envea,
Piango ch' il fuoco del duolo m' ardea,
Se non fosser le lagrime, in ch' abondo.
Che la lor piova a mortal profondo
Ardor, che del mi mal fuor mi trahea,
Per no morir, per tener altra vea,
A percoter sto forte el nò ha fondo.
Et ben può pianger Christiano et Giudeo,
E ciaschedun sedere in tristo scanno:
Pianto perpetual m' è fatto reo.
Perch' è m'accorgo che quel fu il malanno:
Sconfortomi ben ch' i veggio che Deo
Per invidia del ben fece quel danno.

Non sarà pertanto discaro all' Italiano Parnaso acquistare un aumento de' suoi personaggi, introducendosi in esso questo sconosciuto poeta, che pel suo passionato trasporto verso il defunto suo benefattore, e forse maestro, Dante Allighieri, merita riscuoter, ancorchè per questo solo Sonetto, tutta la considerazione degl' Italiani. A quale eccesso non arriva la sensibilità del suo cuore, mentre, al pianto di Bosone echeggiando, e deploran-

do l' universale perdita in sì tristo rincontro, al più esaltato entusiasmo si dà in preda, che oltre ogni limite infin lo trasporta, in modo che dopo aver dato tumultuario sfogo all' eccessivo dolor del suo cuore, temperato appena dalle copiose sue lagrime, chiude con quell' empia bestemmia il suo sonetto, e sconfortasi con dir:

*. . . . . veggio che Deo*
*Per invidia del ben fece quel danno.*

Queste espressioni non possono ammettere certamente veruna interpretazione benigna, nè possono scusarsi sulla smisurata forza del dolore, che lo avea abalienato di mente; ciò che in altri poeti neppur ha potuto essere finora scusato (1). Pare che servano anzi a render buona ragione della severità di *Cino*, che dicendo nel sopra riportato Sonetto, esser *morto* Manoello, *seguitando l' error della sua legge, esser passato nell'Inferno, ed esser ivi dannato a provar quello martir, ch' è dato a chi non si corregge;* arriva a dargli ivi anche posto fra la spregevole schiera degli schifosi adulatori. Ivi egli dice starsene Manoello con Dante *sotto al cappello*,

Del qual, come nel libro suo si legge (2),
Vide coperto Alesso Interminello.

Non potrebbe indovinarsi la ragione di tanta severità di Cino, senza supporre la leggerezza di *Ma-*

(1) Ovidius *de morte Tibulli, Amor. lib. III Eleg. IX. vers. 35.* V. la nota del *Burmanno* ivi.

(2) Ricevevano nell' Inferno di Dante sì schifoso gastigo gli adulatori, fra' quali ei colloca in luogo distinto *Alessi* Cavaliere Lucchese, famoso per li suoi adulatorii e lusinghieri modi, onde non ebbe mai la lingua stucca. V. Canto XVIII. *dell'Inferno*, v. 1.

*noello*, che da' tre sonetti, che seguono, sempre più rileviamo.

Uno ci vien somministrato dal nostro codice sulla bizzarra ed inordinata natura di amore; e gli altri due leggonsi ne' codici Barberini, da cui n'ebbe copia il tanto benemerito P. GIOVANNI ANDRES; nome troppo caro alle lettere. Sarà utile qui leggerli di seguito tutti e tre riuniti, dopo l'antecedente, dalla cui pubblicazione non potevamo dispensarci, come quello, che ha intima e necessaria relazione al Sonetto del nostro Bosone.

Ecco il Sonetto sulla natura di amore, tratto dal Regio Codice, cui potremo dare il secondo luogo, dopo il precedente:

*II. Del medesimo Manuel Giudeò.*

Amor non lesse mai l'Ave Maria,
Amor non tenne mai legge, nè fede;
Amor è un cor, che no ode nè vede,
E no sa mai che mesura se sia.
Amor è una pura signoria,
Che sol si ferma in voler ciò che chiede:
Amor fa come pianto che provede,
E sempre retrase per ogni via.
Amor no lassò mai per *Pater nostri*,
Nè per incanto suo gentil orgoglio,
Nè per tema di giunte per che giostri.
Amor sa quello, di che più mi doglio,
Che no s' attene a cosa ch' io gli mostri,
Ma sempre mi sa dir: pur così voglio.

Seguono i due Sonetti dello stesso Manoello, trascritti su' Codici della Biblioteca Barberina, dal P. *Gioacchino Plà*, e da lui rimessi nel 1816 al Ch. P. ANDRES.

### III. *Manuel Zudeo da Gubio.*

Gustoso no mi conosco, o nom oda,
Che l'esser proprio si è gibelino
En Roma so Colones et Ursino,
E plazemi so l' uno e l' altro a loda.
Et en cascuna parte gulfa (Guelfa) goda
En Romagna so zo che Zapetino:
Mal Zudeo so, e no saracino,
Ver Cristiani no drezo la proda:
Ma d' ogni leze so ben desiroso
En alcuna parte: voler oservare
De cristiani lo ber el manzare,
E del bon Moyses poco zunare,
E luxuria de Machon prezioso,
Che no ten fede de la zentura en zoso.

### IV. *Altro.*

Se Sant Petro e Sant Paulo da l' una parte,
Moyses et Aaron da l' altra stesse,
Machon, e Trivichan zascun volesse,
Ch' eo mi rendesse a volontà ni a parte;
Zaschun di lor me ne pregasse en sparte,
Duro mi pare ch' eo gli ne credesse;
Se non da dir a chi meio me plazesse,
Viva chi vinze, ch'eo so di sua parte.
Guelfo ni Gibilin, nero ni blancho,
A chi plaze il color quel se nel porte,
Che ferirò da coda e starò francho.
E mio compar tradimento stia forte,
Che di voltar may non mi trovo mancho
Aitar zascun che vinze infin a morte.

Non pare, che abbia potuto vivere a lungo Manoello dopo la morte di Dante; sia che l' afflizione concepita per la morte di lui l'avesse tra poco condotto all' estremo punto ; sia che la sua avanzata età ne avesse affrettato il termine.

Comunque sia, non potrò essere a buona equità rimproverato per aver io bramato con questa breve Memoria illustrare un sonetto di Cino, accrescere le poesie di Bosone di un importante Sonetto, finora inedito, somministrare al Professore Ciampi un altro degno amico del suo gentil Poeta, ed arricchire il Parnaso Italiano di un altro, presso che sconosciuto, Cantore. E quantunque le di costui poesie troppo siano licenziose e libere, sono nondimeno interessanti, perchè appartengono a quel beato secolo. È certamente non ignobile pregio per le medesime l' esser uscite dalla penna di un tenero amico di Dante.

Potrebbero inoltre aspirare al vanto di esser noverate tra le prime, che si conoscano scritte in uno stile ameno, e burlesco, che fu poi condotto a perfezione dal Berni; e potranno forse per la loro originalità meritare il compatimento de' dotti.

Ma è tempo, Ornatissimo Signor Marchese, che metta io termine a questa *Memoria Epistolare*, divenuta omai troppo lunga. L'estrema gentilezza del di Lei animo mi può far solamente sperare , che voglia compiacersi di accoglierla con quella singolare bontà, che tanto la distingue, e di cui ha voluto farmi sperimentare tanti graziosi effetti. Riconosca Ella in questo tumultuario lavoro, cui per le varie mie occupazioni è mancata la lima letteraria, un tenue attestato di quella gratitudine, che mi obbliga verso la sua degnissima Persona: e mi dia occasione co' Suoi venerati comandi di mostrarle coi

fatti, in quanta stima io abbia le solide virtù ed i rari pregi dell' animo Suo , mentre col più sincero rispetto ed amicizia ho l' onore di ripetermi

*Napoli 10 aprile 1829.*

*Divotis. Obbedientis. Servo Vero*
GIOVANNI ROSSI.

CAPITOLO

DI

# M. BOSONE DA GUBBIO

# CAPITOLO

DI

# M. BOSONE DA GUBBIO

---

Perocchè fia più frutto, e più diletto
A quei che si dilettan di sapere
Dell' alta commedia 'l vero intelletto;
Intendo in questi versi proferere (1)
Quel che si voglia intender per li nomi
Di quei, che fan la dritta via parere (2)
Di questo autor (3), che gloriosi pomi
Volse cercar, e gustar sì vivendo,
Che sapesse di morti tutti i domi,

VARIANTI E COMENTO

(1) *Proferere* dal latino *profero*, metto fuori, dimostro. Propone così il suo piano.

(2) Qnesti primi versi contengono il proemio del capitolo, con cui il Poeta promette di chiarire la mente dell' autore a coloro, che della divina Commedia amatori sono.

(3) *Di questo autor....* cioè di Dante; il quale volle nella sua vita raccogliere e gustare i pomi della gloria, acciò così avesse potuto sapere i domi, cioè i domati, i disfatti di tutte le morti.

Io (1) dico, ch' anni trentacinque avendo
L' autor (2), che sono i mezzi di settanta,
Da'quali in su si vive poi languendo;
Stando nel mondo, ove ciascuna pianta
Di cogitazioni, e di rancura (3)
L' appetito vagante nostro pianta:
Vedea di Virtù l'alzante altura,
E desiava di salire in cima (4),
Chè discernea già il bel de la pianura:
E così volto innanzi venne prima
Quella leonza, che per lo diletto
E per la creazion l' una si scima (5).

VARIANTI E COMENTO

(1) Il M. Cass. *Io dico ch'anni trentacinque avendo*
Ediz. del Vendelino. Idem.
— Del de Rom. *Dico ch'anni trentacinque avendo.*
In questa ultima edizione ha dovuto correre errore; poichè altrimenti sarebbe mancante il verso.

(2) Spiega che l' Autore, percorrendo di sua età l' anno trigesimoquinto, dal quale in poi si vive nel languore di vecchiezza, non ancora aveva dato vera e buona direzione al concupiscibile, ed irascibile. Imperciocchè a colui, che non ha la guida della ragione, scevera da questi primi affetti, facilmente interviene di rivolgersi alla via dei vizii, che portano allo smarrimento d'ogni altra virtù. Il nostro fallire avviene in tre gradi; perciocchè prima nasce l'iniquo pensiero, e' l volgersi al vizio colla mente sola: in secondo, si ferma essa mente, e fa dimora nelle prave cogitazioni, e dà principio alle viziose operazioni, che volentieri dappoi noi pratichiamo: in terzo, per lo frequente praticare di queste, ne addiviene l'uso, e l'abito, difficile a potersi sbarbicare. — *Beatus vir, qui non abijt in consilio impiorum, et in via peccatorum non stetit*: dice egregiamente il Salmista.

(3) Il M. Cass. *Di cogitazione, e di rancura.*
— Vendel. Idem.
— de Rom. *Sì di cogitazione, e di rancura.*

(4) Vide Dante il pregevole della virtù; cosicchè desiderò di elevarsi a quella sublimità, della quale ei comprendea il dilettevole.

(5) Il Ms. Cass. *E per la creazion l'una si scima.*
— Vendel. Idem.
— de Rom. *E per la creazion buona si stima.*

E poi, perchè 'l saver non lassa 'l petto
Ben conducer al fren, il lion fue
La superbia, ch' offusca ogn' intelletto.
E la lupa, ch' avendo, ognor vuol piùe,
Fu l'avarizia che, per mantenere
Uom la sua facoltà, il fa giacer giùe.
Queste fur le tre bestie (1) che'l volere,
Gli fecer pervertir d'andare al monte (2),
Dove virtù se ne solea sedere.

VARIANTI E COMENTO.

Perchè cangiare il sentimento del Poeta? Egli dice benissimo, e con esattezza spiega la voluttà del senso carnale; cioè, che per esso una delle forze si scema, si diminuisce, manca. Anche Virgilio dice: *Carpit enim vires paulatim, uritque videndo foemina.* Chi non sa, che per siffatto vizio s'indeboliscono le forze del corpo, e si oscurano le facoltà della mente? E questa sentenza del Poeta sembra poggiata sull'assioma peripatetico: *Destructio unius est generatio alterius.* Or non v'ha senza dubbio alcun vizio che più mandi in obblivione la cognizione delle cose sublimi, quanto la corporea voluttà. Che poi nella leonza abbia Dante personificato il sopraddetto vizio, è cosa assai manifesta.

(1) Incontro a lui si fero le tre bestie salvatiche, cioè la leonza, o sia la carnale concupiscenza, la quale sopravviene all'uomo nell'età giovanile; il leone, o sia la superbia, che lo sopraggiugne nella virile età; la lupa finalmente, o sia l'avarizia, che lo assale nella vecchiezza.

(2) Il Ms. Cass. *Gli fecer pervertir d'andare al monte.*
— Vendel. *Li fecer pervertir d'andare al monte.*
— de Rom. *Gli fecer pervenir d'andare al monte.*

Ognuno il quale abbia letto la tricommedia ben sa narrarsi da Dante, che l'incontro delle tre fiere, o sia i tre vizj innanzi detti, aveagli fatto mutar consiglio di ascendere in sul desiato monte per l'acquisto della virtù; cosicchè il nostro Poeta bene spiega l'Alighieri, col dire *gli fecer pervertir d'andare al monte*; percui debbesi manifestamente stimare erroneo quel *pervenir*.

Ma perchè l'arra (1), che si prende al fonte
Del nostro Battistèo, ci dà un lume
Lo qual ci fa le cose di Dio conte (2);
Venne del lustro del superno acume (3)
Una grazia di fede, che si dice
Che 'nfonde l'alma come terra fiume:
E mossse lui colla ragion felice
Per farli ben conoscer quelle fiere,
E anche c'è l'allegorica Beatrice (4).

VARIANTI E COMENTO.

(1) Il Ms. Cass. *Ma perchè l'arra, che si prende al fonte.*
— Vendel. Idem.
— de Rom. *Ma perchè l'anima, che si prende al fonte.*

Convien dire, che una tale variante sia avvenuta per mera trascuraggine di stampa. Imperciocchè da per sè stesso è chiaro, che il fonte battesimale non dà l'anima; poichè il corpo umano la riceve nell'utero materno, allorchè i sensi sono atti all'esercizio della vita; ma sì bene l'acqua del Battesimo dà un dritto, come arra, all'acquisto della gloria eterna.

(2) Mercè la grazia dell' acqua lustrale di cui si è aspersi al fonte battesimale, la quale dà l' arra, o sia un dritto, col quale acquistasi la vita eterna; infondendo perciò, per opera e virtù del SS. Spirito, quella grazia personificata in Beatrice, con cui egli conobbe i vizii, liberato da'qnali, venne elevato a conoscere le divine e celestiali cose. Bosone, amico dell'Alighieri, ci fa chiaramente comprendere, che Beatrice fosse allegoricamente nominata dal Poeta; e ciò dice o per iscusarlo, poichè Dante teneramente amò quella figliuola di Folco Portinari; cosicchè per dare sfogo al suo cuore ancor preso da siffatto amore, l'avesse nominata; o, perchè in quel nome avesse il poeta personificato la Grazia.

(3) Ms. Cass. *Venne del lustro del superno acume.*
— Vendel. Idem.
— de Rom. *Venne al lustro del supremo lume.*

Migliore è la lezione del codice Cassinese, giacchè non solo spiega quella penetrazione celeste, che illumina le anime; ma ancora toglie via lo scontro della stessa parola nella rima.

(4) Ms. Cass. *E anche c' è l' allegorica Beatrice.*
— Vendel. *In che ci allegorica Beatrice.*
— de Rom. *In che ci allegoreggia Beatrice.*

E la ragion (1), per cui da lor non pere,
Descriver per Virgilio il vuol mostrare,
Ch' ebbe da'libri suoi molto savere.
Questi li mostra come per mal fare
Si de'ricever pena, e poi agguaglia
La pena al mal (2) come più può adeguare (3).
E perchè 'l magisterio più gli vaglia
Con ragion, la ragion si può chiarire,
Mostra, come la spada infernal taglia.
E questo mostra, per voler partire
Non già lui da peccato, e da far male;
Ma farne agli (4) uditor cercar desire.

VARIANTI E COMENTO.

È sempre da preferirsi la lezione del Codice Cassinese, perchè toglie via l'equivoco di riferirsi a Beatrice l'allegoria delle tre bestie.

(1) Dice Bosone che Dante, istudiando nelle opere di Virgilio, non solo imparò lo bello stile che gli fece onore, ma pure tal lume ne conseguì la sua mente, che gli fu agevole di conoscere le prave voluttà, personificate nelle tre bestie, come apparisce ne'seguenti versi volti al poeta mantovano:

» Tu se'lo mio maestro, e'l mio autore:
» Tu se' solo colui, da cui io tolsi
» Lo bello stile, che m'ha fatto onore ».
Inf. C. I. v. 85 87.

(2) Ms. Cass. *La pena al mal come più può adeguare.*
— Vendel. *La pena, e'l mal come più può adeguare.*
— de Rom. *La pena al mal come mei può adeguare.*

(3) Virgilio mostra a Dante quali sono le pene proporzionate ai peccati commessi dagli uomini; e perciò gli mostra l'Inferno. Bosone, umiltà dimostrando pel Poeta fiorentino, dice appresso: che sebbene ciò non può tener Dante lungi dal peccare; pure ne traggan giovamento gli uditori; in modo che, peccando, sappian poi pentirsi, quando lor soccorre la Grazia. Il codice Cassinese contiene erroneamente: *Non può lui,* in vece di, *Non già lui.* E quì finisce la cantica dell'Inferno.

(4) Ms. Cass. *Ma farne agli uditor cercar desire.*
— Vendel. *Ma farne agli uditor crescer desire.*
— de Rom. Idem.

Sì che 'l buon viver nostro naturale
Non erri, e, se pur erra, che si saccia
E pèntere, e doler quando (1) ci vale.
In questo la sentenzia par che giaccia
Di questa prima parte, che lo 'nferno
Par che comunemente dir si faccia.
Poi la seconda parte del quaterno (2)
Tutto che la ragion ancor la mena (3),
Sì come dice, per lo foco eterno.
Caton lo'nvia per la giojosa pena (4),
Che purga quegli spirti, che pentuti
Diventan pria che sia l'ultima cena (5).

VARIANTI E COMENTO.

(1) Ms. Cass. *E pèntere, e doler quando ci vale.*
— Vendel. Idem.
— de Rom. *E pèntere, e doler quanto ci vale.*

Oltrechè le lezioni del Mss. Cass., e dell'edizione del Vendelino sempre si trovano più esatte; chiaramente scorgesi che il *quando* è più adattato: perciocchè spiega il tempo, in cui avvenir debba il pentimento, secondo leggiamo presso il Salmista « *Tu exurgens misereberis Sion: quia tempus miserendi ejus, quia venit tempus.* — E altrove. — *Ecce nunc tempus acceptabile.*

(2) Nella seconda parte del *quaterno*, o quaderno, Bosone intende il Purgatorio; adoperata metaforicamente una tal voce per un aggregato; così lo stesso Dante dice:

» La contingenza che fuor del quaderno
» Della nostra materia non si estende ».
Par. C. XVII.

Quindi chiaramente comprendesi che Bosone per *quaterno* ha inteso il complesso delle anime purganti, delle quali parlasi nella seconda cantica.

(3) Ms. Cass. *Tutto che la ragion ancor lo mena.*
— Vendel. Idem.
— de Rom. *Tutto che la cagion ec.*
(4) Ms. Cass. *Caton lo'nvia per la giojosa pena.*
— Vendel. Idem.
— de Rom. *Caton lo'nvia per la gloriosa pena.*

Sta assai meglio e con più proprietà detto *giojosa* che *gloriosa*; imperciocchè ella è giojosa per quelle anime, le quali, pensando di andare a godere la gloria di Dio, sono comprese di gioia. E poi in che modo le pene chiamar si potrebbero gloriose?

(5) Nell'ultima cena esposta da Bosone pare che abbiasi ad intendere l'ultimo momento della umana vita che precede la morte.

E perchè i lor voler sien bene acuti (1),
E liberi di far ciò che lor piace,
Vuol ch' uom per libertà vita rifiuti (2).
E a questo il lume di quel canto giace,
Mostrando, come uom de'fuggir lentezza,
E tardanza d'aver coll'alma pace (3).

VARIANTI E COMENTO.

(1) Catone istruisce i due poeti, onde possano essi ascendere nei sette regni, su'quali egli ha potere, quando Virgilio gli dice:
» Lasciane andar per li tuo'sette regni».
Purg. C. I. v. 82.
— Ms. Cass. *E perchè i lor voler sien bene acuti.*
— Vendel. Idem.
— de Rom. *E purchè, ec.*
(2) Il nostro Poeta, l'amico imitando, il quale dice:
» Libertà va cercando, ch'è si cara,
» Come sa chi per lei vita rifiuta:
» Tu'l sai: ec.
Purg. C. I. v. 71 - 72.
Pone in bocca a Virgilio tali accenti, onde raddolcire il duro cuore di Catone, cui rassomigliar vuole Dante, il quale per amor della libertà disprezzò la vita al pari di Catone, che pel sentimento medesimo, cacciò sè stesso di vita. Qual parlare così spiega il Landini. « Non è mestieri, che questi ti pruovi, perchè tu stesso il sai. » V' ha però da osservare che Catone sprezzò il sacro deposito della vita per amore della libertà politica, nel mentre che Dante intende di essere liberato dal vizio, per purgarsi dal quale egli ascende ne'sette regni del Purgatorio.
(3) Siccome Dante scrive che nelle prime bolge del Purgatorio fra le pene son trattenuti quelli, i quali furono negligenti ad abbracciare la penitenza, come ne'seguenti versi si ravvisa:
» O dolce Signor mio, diss'io, adocchia
» Colui che mostra sè più negligente
» Che se pigrizia fosse sua sirocchia».
C. IV. dal v. 109 al 111.
Così raccomanda Bosone a fuggir lentezza e tardanza; e dice che a ciò offre lume il canto dell'Alighieri. Imperciocchè, quando l'anima non è affetta da simil pigrizia, l'uomo a sè stesso dà pace. E ciò viene confirmato dal sentimento de'seguenti versi:
» Noi fummo già tutti per forza morti,
» E peccatori infino all'ultim'ora:
» Quivi lume del Ciel ne fece accorti;

Poscia descrive una bella fortezza
Di poetria (1), com'un'aquila venne
Nel pensier suo dalla divina altezza.
E quest'è quella grazia che prevenne (2),
Come'l divin voler in noi la 'nfonde,
Che di lei, come un segno, ci sovvenne;

VARIANTI E COMENTO.

» Sì che pentendo, e perdonando fuora
» Di vita uscimmo a Dio pacificati,
» Che del desio di sè veder n'accora ».
C. V. v. 52 - 57.

(1) Cioè *poetica.* — Nel C. IX. del Purgatorio, v. 19-21, e v. 28-33.
Dante fa cadere in sonno sè stesso; nel quale sonno gli parve che venisse un'aquila da cui venne portato in su del Purgatorio, ch'ei descrive come una bella fortezza, cioè come una bella, ed alta torre.

» In sogno mi parea veder sospesa
» Un'aquila nel Ciel con penne d'oro
» Con ali aperte, ed a calare intesa ».
Purg. C. IX. v. 19.20.

» Poi mi pareva che più rotata un poco
» Terribil come folgor discendesse,
» E me rapisse suso infino al foco».
V. 28.31.

Secondo Francesco da Buti, ed alcuni altri, per l'aquila s'intende la divina carità. Ora dice Bosone, ch'è la grazia, detta da Teologi *gratis data*: perciocchè siccome Iddio vede, che già siamo per mancare, così per semplice liberalità sua ci soccorre con quella grazia, da Dante simboleggiata nell'aquila, ch'è preveniente, dalla quale confortati siamo, e preservati dalla colpa cui tendevamo, o invitati siamo a risorgere da quella, in cui eravam già caduti.— *Castigasti me, et eruditus sum, quasi juvenculus indomitus: converte me, et convertar.* Gerem. C. XXXI. v. 18.

(2) Ms. Cass. *E questa è quella grazia che prevenne.*
— Vendel. Idem.
— de Rom. *È questa quella grazia, che pervenne.*
Se l'Autore volle intendere la grazia preveniente, illuminante, gratis data, perchè invertire il senso, col cangiare il vocabolo?

Ella ci scalda, e non conoscemo onde,
Se non che noi rischiara (1) un poco stante
Una donna gentil (2) colle sue onde;
E quest'è quella grazia coajutante,
La qual descrive il nome di Lucia,
Che fa colla ragion veder sì avante.
Chè ben conobbe come si salìa
Su per li gradi della penitenza,
E come il prete su 'n essi sedìa.
E fa tra essi quella differenza (3)
Di color, di fortezza, e di virtute,
Che descrive la chiesa, e la credenza.

VARIANTI E COMENTO.

(1) Ms. Cas. *Se non che noi rischiara un poco stante.*
— Vendel. Idem.
— de Rom. *Se non che voi ec.*

(2) La donna gentile, di cui parla Bosone, e nella quale Dante intende Lucia, è la grazia *cooperante*, cioè operante insieme con l'uomo. È ancora detta consumante, cioé perficiente, perchè conduce l'uomo al dovuto fine. Quindi è che Lucia portar vuole Dante, il quale già aveva rivolta la sua volontà da'pravi affetti, a ripurgarsi dalle sue colpe; ed è essa in tal modo cooperante col poeta stesso:

» Venne una donna, e disse: i'son Lucia
» Lasciatemi pigliar costui, che dorme:
» Sì l'agevolerò per la sua via».
Purg. C. IX. v. 55.

Condotto Dante alla porta del Purgatorio, o sia alla Penitenza, dalla Grazia prima *preveniente*, e poi *cooperante*; conobbe, come si vanno a cancellare per quel sagramento le colpe. Il portinajo, secondo Bosone, è il sacerdote, il quale, pel suo sacro carattere, ha la autorità di assolverle, e però ei siede su di essi gradi.

3) E fa tra essi gradi di autorità ecclesiastica quella differenza che si ravvisa ne'colori, di cui fa uso la chiesa ne'suoi riti, nella fortezza che ognuno deve avere nella Fede, e nella virtú cristiana, dovere di ogni credente; le quali poi costituiscono la Chiesa, e la credenza.

Se no, gli vien (1) di quel di Salomone.
Poi vede chiaro com'i pentuti stano,
E purgasi ciascun del suo mal fare,
E per lo suo contrario la pena àno (2).
Ma perchè io voglio alquanto dimostrare
Una bella figura che vi mette;
Ricolgan gli uditori il mio parlare.
E perchè ognun la virtù più dilette,
E i vizii più ci sian abbominati,
Dinanzi al bel (3) purgar d'ognun di sette
Mostra come li par veder d'avanti,

VARIANTI E COMENTO.

buzioni, o degnità ecclesiastiche agl'immeritevoli, come nel di sopra cennato modo; altrimenti gli avverrà, ciò che avvenne sotto il regno del padre di Salomone, Davidde, per cui comando avvenne il suddetto passaggio dell'Arca.

(1) Ms. Cas. *Se non gli vien di quel di Salomone.*
— Vendel. Idem.
— de Rom. *Se non gli avviene quel di Salomone.*

(2) Poi vede chiaro come sono pentiti coloro, che debbonsi ripurgare de'loro peccati; e ciascuno ha pena contraria alla propria colpa. Quindi i superbi vengono puniti con gravi pesi sulla testa; cosicchè debbono rimanere col capo basso ed inchinato.

» Or superbite, e via col viso altiero,
» Figliuoli di Eva, e non chinate il volto,
» Sì che veggiate il vostro mal sentiero ».
Purg. C. XII. v. 70-72.

Gl'invidiosi sono puniti con sozzi manti; e gl' iracondi i quali, nutrendo sentimenti ad umiltade opposti, debbono purgarsi delle loro colpe con pene contrarie a quelle, vanno ripetendo « Agnus Dei qui tollis peccata mundi, ec. »

» Pur Agnus Dei eran le loro esordia
» Una parola in tutti era, ed un modo,
» Sì che parea tra essi ogni concordia.
C. XVI. Purg. v. 19-21.

(3) Ms. Cas. *Dinanzi al bel purgar d'ognun de'sette.*
— Vendel. *Dinanzi alber purgar ciascun de'sette.*
— de Rom. *Dinanzi al ben. . ciascun . . .*

Qual (1) scolpito, qual udìa, qual vedea,
E qual sognando, e qual parea per canti (2)

VARIANTI E COMENTO.

(1) Ms. Cas. *Qual scolpito, qual udìa, qual vedea,*
— Vendel. *Quale scolpito ec.*
— de Rom. *Quello scolpito quale udia ec.*
Più armonioso ed elegante è il verso del codice Cassinese.

(2) Il nostro Poeta, seguendo a spiegar Dante, dice: Che questi pria di esporre il bel purgar de' sette peccati dichiara d' aver vedute figure scolpite, e che aveva udito, veduto, sognato, e che alcuna cosa eragli apparsa nel cantar di que' spirti. In fatti tanto occorse a Dante di osservare per le bolge dell' Inferno.

Ei comincia a dimostrare fin dalla porta del Purgatorio d'aver veduto intagli di marmo, come rilevasi da' seguenti versi;

. . . . Io conobbi questa ripa intorno
. . . . . .
» Esser di marmo candido, ed adorno
» D' intaglio sì, che non pur Policleto,
» Ma la natura li avrebbe a scorno ».
Purg. C. X. v. 31—33.

Vede dappoi effigiato il passaggio dell' Arca, e quindi la storia e l' alta gloria di Trajano ecc.

La prima voce che udì, come volando, fu quella della carità verso il prossimo, espressa secondo il Venturi in quelle parole: *Vinum non habent*, che leggonsi nell'evangelo a proposito delle nozze di Cana Galilea.

Udì ancora Dante, senza vederlo, la voce di Oreste: e ciò con saggezza in questo modo esprime:

« E prima che del tutto non si udisse
» Per allungarsi, cui altra, i' sono Oreste
» Passò gridando, ed anco non si affisse ».
C. 13. v. 51—53.

Udì la voce di Caino come il tuono, che, scrosciando, dileguasi; e secondo nel Genesi ci vien dichiarato ch'ei dicesse pel rimorso della colpa del fratricidio. — *Omnis qui invenerit me, occidet me.*

» Anciderammi qualunque mi prende,
» E fuggìo come tuon, che si dilegua
» Se subito la nuvola scoscende ».
Purg. C. XIV. v. 133—135.

Nell' intera cantica si legge quanto ei vide. Cominciò egli ad affigger gli sguardi alle novità, fin dal suo entrare. Quindi narra d'avere avute due visioni, nelle quali gli apparve Maria Vergine,

Molte novelle (1) di cui ci sapea
Ch' ebber l'orrata (2) eccellenza del Mondo,
Perche 'l contrario di quel vizio fea.
E questo mette prima, che nel fondo
Salga del grembo per forza (3), che faccia

VARIANTI E COMENTO.

la moglie di Pisistrato, S. Stefano, e Lavinia. Vedi C. XV. Ei cadde ancora in sonno; ed in sogno gli apparve una donna, ch' è l' immagine de' falsi diletti; cioè dell' avarizia, della gola, e della lussuria. Da questo sogno fu fatto accorto delle prave voluttà, le quali sogliono inebbriare gli uomini, e farli travedere.

» Mi venne in sogno una femmina balba
» Negli occhi guercia, e sopra i piè distorta
» Con le man monche, e di colore scialba.
Purg. C. XIX. v. 7—9.

Questa donna si pose a cantare, come è fama che su pel mare cantassero le Sirene, le quali colla dolcezza del canto attraevano i marinari, come i falsi diletti al vizio attraggono gli uomini viaggiatori nel pelago del mondo. Tutti i poeti, un tale sentimento personificando, denominarono *Sirene* (dal greco *siras*, catena, legame) quelle voluttà, perchè da esse gli uomini adescati, come legati vengono tratti ad arbitrio di quelle.

» Io son, cantava, io son dolce Sirena
» Che i marinari in mezzo al mar dismago,
» Tanto son di piacer a sentir pena.
Purg. C. XIX. v. 19—21.

(1) Disvela Dante molte novelle, cioè molti fatti storici, assai noti, e celebrati. Coloro, che nel Purgatorio sofferivano le pene contrarie alla lor colpa, come già si disse, con piacere le soffrivano; perciocchè, soddisfacendo alla divina giustizia offesa, stanno nella certa aspettativa di andare a godere la gloria eterna. Così ne' seguenti versi:

» Adhaesit pavimento anima mea,
» Sentia dir con sì alti sospiri
» Che la parola appena s' intendea.
» O Eletti di Dio, li cui soffriri
» E giustizia, e speranza fan men duri,
» Drizzate noi verso gli alti saliri ».
C. XIX. v. 73-78.

(2) Cioè onrata, sincope di onorata.

(3) Dice Bosone che Dante, prima ch' ei fosse salito in fondo

Correr altrui nell'operar giocondo.
Poscia diretro descrive la traccia (1)
Di que', che per vizio rovinaro,
E questo infrena là, come quel caccia.
E perchè Stazio fu fedele, e caro (2),

VARIANTI E COMENTO.

al grembo *della bella fortezza*, cioè nel seno del Purgatorio, per virtù di Beatrice, cioè per forza divina, espone ciò che fa correre altrui nell' oprar giocondo, cioè nell' operar perfetto.

(1) Quindi descrive l' orme del vizio da molti seguite, i quali, per ciò perderono sè stessi. Or l' esposizione di tali vizii, seguiti dalle pene, raffrena l' uomo; siccome il vizio stesso lo spinge nelle pene, e negli affanni.

(2) Spiega il uostro poeta come Dante dice: che siccome Papinio Stazio fu sempre fedele a Virgilio, e questi tenne egli caro: così dai di lui libri apprese il poetico stile, e da questi libri ad esso Stazio venne mostrata la via di questo cammino, cioè del non perdersi, e di andare al Purgatorio: dove non avrebbe potuto esso entrare, senza convertirsi alla cattolica religione. In fatti dice l'Alighieri, che non avea Stazio prima abbracciata la cristiana religione:

» Famoso assai, ma non con fede ancora ».
Purg. C. XXI. v. 68.

Ora Dante vuole intendere come Stazio fu da Virgilio rivolto alla cattolica fede: e ciò avvenne dall' aver letta la sua quarta egloga, in cui Marone, seguendo la Sibilla Cumea, senza comprendere i sensi delle sue profezie, profetò egli pure l'Avvento del Redentore, in que' versi, ne' quali fè lieti augurii a Pollione.

La Sibilla Cumea profetò nel seguente modo:

*Hinc nova progenies, hinc aetas aurea prima*
*Exorta est hominum, quae venit in ordine sexta*
*Optima post homines natos, et nomine fertur*
*Caelestis, quod eam curae deus unus habebit.*
Sibill. Orac. Lib. 1. p. 182.

Ed altrove:

*Et tunc Sole Deus regem demittit ab alto*
*Qui totam terram diris recreabit ab armis*
*Occitie aliis, alii in foedera junctis.*
Sibill. Orac. Lib. 3. p. 169.

Percui il Mantovano disse:

*Magnus ab integro saeclorum nascitur ordo.*
Egl. IV.

Dice che i libri suoi colla ragione
La via di questo (1) cammin li mostraro.
In sommità di questo monte pone
Quel loco dove si crede che Adamo
Vivesse, e fesse poi l' offensione (2).
E per lo bel (3) che vien di ramo in ramo (4);

VARIANTI E COMENTO.

E Dante, riferendosi alla suddetta egloga, fa dire a Stazio:
» Ed egli a lui: tu prima m' inviasti
» Verso Parnaso a ber nelle sue grotte,
» E prima appresso Dio m' alluminasti ».
C. XXII. Purg. v. 21—23. e seg.

(1) Ms. Cas. *La via di questo cammin li mostraro.*
— Vendel. Idem.
— de Rom. *La via d' esto cammin gli dimostraro.*

(2) Dopo di aver percorsi tutti i giri i viaggiatori Poeti ascendono sulla sommità; sulla quale, essendovi il Paradiso terrestre, dice Bosone, ch' ivi si crede, che Adamo vivesse, e fatta avesse l' offesa, cioè la trasgressione del divino comando.

Dante, seguendo la divina Scrittura, descrive il Paradiso terrestre, e dice:
» Vedi il Sole, che in fronte ti riluce,
» Vedi l' erbette, i fior, e gli arboscelli
» Che quella terra sol da sè produce ».
C. XXVII. Purg. v. 133—135.

(3) Ms. Cas. *E per lo bel che vien di ramo in ramo.*
— Vendel. Idem.
— de Rom. *E per lo ben ec.*

(4) Il bello che viene di ramo in ramo nel Paradiso terrestre, è appunto quella pace che l' uomo in questa vita va vanamente cercando al suo cuore. Intende adunque che in quel luogo gusta il pomo, il quale dà la pace all' anima; al pari che l' Alighieri dice:
» Quel dolce pomo che per tanti rami
» Cercando va la cura de' mortali
» Oggi porrà in pace le tue fami.
C. XXVII. Purg. v. 115—117.

Entrati quindi, e avendo lasciata la prima riva, loda la divina foresta; perchè quinci, vivendo nella Grazia, ci gode. E sì bella sembrogli che, dopo d' averla lodata, volgono i lor richiami di dolore, e dispiacere contro di Eva, cagione dello scacciamento da quell' amenissimo luogo; specialmente allorchè il viaggiatore Poeta vide la corte celeste, e perciò dice nella cantica:

Laudando il luogo di fuor de la riva,
Ad Eva (1) lamentando alcun richiamo (2).
Poi qui dal lato della selva viva (3)
Sol con quell' atto, che l'affetto importa,
Vede allegra seder la Vita attiva (4).
E lì d'innanzi dalla prima scorta

VARIANTI E COMENTO.

. . . . . onde buon zelo
» Mi fè riprender l' ardimento d' Eva:
» Che là dove ubbidìa la terra, e 'l Cielo,
» Femmina sola, e pur testè formata,
» Non sofferse di star sotto alcun velo:
» Sotto 'l qual se divota fosse stata,
» Avrei quelle ineffabili delizie
» Sentite prima, e più lunga fiata.
Purg. C. XXIX. v. 22-30.

(1) Ogni uomo della mortal carne vestito ad Eva rivolge i suoi sospiri; poichè ella fu la cagione di quel tanto danno, che ora l'uomo deplora.

(2) Ms. Cas. *Ad Eva lamentando alcun richiamo.*
— Vendel. Idem.
— de Rom. *Sedeva lamentando ec.*

Convien dire che un tale errore sia provenuto dalla trascuraggine de' tipografi, giacchè non è da credersi che siasi cangiato il vocabolo, per meglio dichiarare il sentimento di Bosone, giacchè il *sedeva* nella edizione del de Romanis non esprime nulla, essendo d' altronde ben chiaro il senso, rapportandosi alla divina commedia, come si è detto nella spiegazione.

(3) Ms. Cas. *Poi lì dal lato della selva viva.*
— Vendel. Idem.
— di Rom. *Poi lì da alto della selva diva.*

(4) Dante dal lato della selva viva vede Lia, prima moglie di Giacobbe, la quale, secondo finge il Poeta, dicea: Vò esercitandomi, vò movendomi, e mi adorno allo specchio. Imperciocchè essendo personificata in questa donna la Vita attiva, la quale si affatica nelle operazioni della virtù; e posciachè l'anima si è ripurgata dalle colpe, ella si ferma in quelle operazioni, onde ottenere il meritato fine, ch' é il paradiso, sembra ch' essa dica, mi miro allo specchio di mia coscienza, nel quale, per essere scevra di colpe, comparisco bella, e così potrò raccorre i fiori, che faranno per me la ghirlanda della gloria del paradiso.

Fu lasciato egli (1); perocchè la fede
La ragion mostrativa non comporta.
Lo fondamento d' essa oramai vede (2);
I sette doni dello Spirto Santo
Eran quel lume, che'nnanzi procede.
E i ventiquattro che facean quel canto (3),
Li libri della Bibbia erano quelli,
Ch'hanno suo di chiarezza ciascun manto.
E i quattro (4) ch'avien penne (5) più ch'uccelli
Eran gli Evangelisti, che mostraro
L'esser di Dio da piè fin li capelli.

VARIANTI E COMENTO.

(1) Viene poi Dante lasciato dalla scorta, cioè da Virgilio; il quale gli dice, che per l' Inferno, e pel Purgatorio lo ha potuto guidare; ma, non gli permettendo la natural ragione di discernere oltra, lo lascia; e tanto apparisce da' seguenti versi.

» E disse: il temporal fuoco, e l' eterno
» Veduto hai figlio, e se' venuto in parte
» Ov' io per me più oltre non discerno».
C. XXVII. Purg. v. 127-129.

E in ciò è chiara l'allegoria del poeta; imperciocchè, essendo in esso Virgilio personificata la ragion naturale, questa, sebbene richiedesi nella conoscenza delle celesti cose, pur senza l'aiuto della teologia non somministra da sè sola quei lumi che d' uopo sono per la fede.

(2) Dante descrive la corte celeste, innanzi alla quale andavano sette alberi, o sette candelieri d' oro, e trasse il poeta quella visione dall' Apocalisse di S. Giovanni, nella quale sta scritto: *Et septem lampades ardentes ante thorum, qui sunt septem Spiritus Dei*. Apoc. C. IV.-3.

(3) I ventiquattro sono i libri della Bibbia, ne' quali si racchiude tutta la chiarezza della nostra Fede. Seguendo in ciò eziandio l'apostolo di Patmos nella stessa Apocalisse.

(4) Gli altri quattro che venivano appresso erano gli Evangelisti, ch'ei dice che aveano sei ali; più all' Apocalisse rapportandosi, che ad Ezechiello. C. I.

(5) Ms. Cas. *E i quattro, ch' avien penne più ch' uccelli.*
— Vendel. Idem.
— de Rom. *E i quattro ch' avieno ali più ch' uccelli.*

Cristo era quel Grifon (1), che vedea chiaro
Che menava la chiesa santa dietro,
Chè le sue carni Dio ed uom portaro.
E le tre donne (2), che scrive il suo metro,
Eran quelle teologiche perfette,
Che non si veggon che per divin vetro.
L'altre eran quattro (3) cardinai dilette,
Che andavano al modo di prudenza,
Ch' è ne' tre tempi, come l'autor mette.
Li due che medicar la nostra essenza (4)

VARIANTI E COMENTO.

(1) Il Grifone, del quale parla l'Alighieri è Cristo Gesù, il quale seco porta il carro trionfale della nuova Chiesa: poggiata sulla natura divina ed umana, ch' esiste in lui in unità di persona. Il Landini intende, che le due ruote del carro dinotassero il vecchio ed il nuovo testamento. Ma è meglio preferire la spiegazione di Bosone il quale, come amico del Poeta, ha potuto meglio dichiararne il sentimento.

(2) Le tre donne che sono al loro destro lato sono la Carità, fervente; la Speranza, verde; e la Fede, bianca e pura, come la neve. E queste teologiche virtù si veggono pel solo mezzo della Fede, che poeticamente ei chiama divin vetro.

(3) Le quattro altre donne dal sinistro lato in festa, e vestite di porpora, sono le quattro Virtù cardinali, cioè; Fortezza, Giustizia, Prudenza, e Temperanza.

Queste sette donne prendeano il cammino più veloce, o più lento secondo mena il canto delle tre teologiche virtú, cioè della Carità, della Speranza, e della Fede. Quindi Bosone dice, che in modo di prudenza andavano quelle donne in tre tempi; cioè si attemperavano a' diversi canti di quelle tre virtù, per andare più veloci, o più lente; secondo che Dante descrive:

» Ed or pareano dalla bianca tratte,
» Or dalla rossa; ed al canto di questa
» L'altre togliean l'andar, e tarde e ratte. »
Purg. C. XXIX. v. 127-129.

(4) Gli altri due, che appresso venivano, erano S. Luca, discepolo d'Ippocrate, poichè fu medico, il quale scrisse gli atti degli Apostoli, e l'Evangelo; e S. Paolo, scrittore dell'epistole. Questi due santi scrittori prestarono le medicine alle nostre anime inferme per le colpe.

Fur Paulo, e Luca, e gli altri quattro foro
Quei che pistole far ebber potenza.
E 'l vecchio (1) ch'era dietro a tutti loro
Fu Moisè; e così ei descrive.
E (2) mettete per questo stretto foro (3).
Poi dice appresso perchè mal si vive
Per li pastor di quella navicella;
Come l'opere lor furon lascive (4).

VARIANTI E COMENTO.

(1) Il vecchio, che di tutti gli altri andava il più indietro era Moisè, descrivendolo Dante con la faccia arguta; e chiaramente lo spiega Bosone. Bene ho maraviglia, come si è pensato spiegar un tal vecchio per S. Giovanni, anzichè per Moisè. Imperciocchè, avendolo l'Alighieri contraddistinto con la faccia arguta, o sia radiata, come si figura colui; e avendolo egli posto in ultimo di tutti gli altri scrittori; pare che da questi non dubbii indizii doveasi chiaramente comprendere chi egli si fosse, come lo ha spiegato il nostro Bosone, al quale conviensi più degli altri prestar fede; soprattutto quando viene a dichiararsi il sentimento di ciò, ch'ei dice colle parole di Dante.

(2) Ms. Caś. *E mettete per questo stretto foro.*

— Vendel. Idem.

— di Rom. *E mettere per questo stesso ec.*

(3) Dopochè ha narrato le delizie del Paradiso terrestre, e l'aver veduto quel trionfante passaggio della corte celeste, Bosone anima i lettori, dicendo: *Mettete per questo stretto foro*, cioè ponete mente a quanto io dico onde godere. E siffattamente si espresse, perchè non è di tutti l'entrarvi, abbisognandovi le opere buone col soccorso della Grazia.

(4) Dante e Bosone amici, ed entrambi della fazione Ghibellina, non si fecero sfuggire occasione di mordere malignamente il successore di s. Pietro. Parecchie volte si osserva nella tricommedia schernito con siffatte mordacità il capo visibile della S. Chiesa. Quindi è che Bosone, spiegando, e seguendo il sentimento dell'amico dice: Che mal si vive pe'Pastori della navicella, ch'è la Chiesa, e ciò avvenne per l'opere lascive di loro. Difatti dice Dante d'avere ascoltato una voce dal Cielo, che uscì dal cuore di chi la pronunziò, come pien di doglia, e di rammarico, e disse:

» O navicella mia, come mal se' carca! »

C. XXXII. v. 129.

E quella volpe (1), di cui ei favella,
Fu Macometto, che diede un gran crollo
Al (2) carro, come conta la novella.
Poscia lo 'mperio per aquila pollo;
E (3) scrive come bel al bel del mondo,
Con dare al Papa, si fece un rampollo (4).
Mette poi Eunoè (5), che mostra 'l fondo

VARIANTI E COMENTO.

Il Landini espone: che Dante fa dire a S. Pietro, ch' ei già prevedeva, che la Chiesa, la quale per lo scorso tempo erasi mantenuta santa e virtuosa, stando nella povertà; coi beni donati avesse a divenire corrotta.

(1) Gli espositori di Dante hanno creduto che la volpe, la quale questo poeta dice di essere andata nel carro trionfante, fosse l'eresia surta nel seno della Chiesa Cattolica; ma da Bosone raccogliamo, ch'egli intese con essa Maometto, il quale uscendo della Mecca, fu cagione di un grande crollo alla chiesa trionfante, col propagare le sue false ed ingannevoli dottrine.

(2) Ms. Cas. *Al carro, come canta la novella.*
— Vendel. *Al canto ec.*
— de Rom. *Al carro, ec.*

(3) Ms. Cas. *E scrive come bel al bel del mondo.*
— Vendel. Idem.
— di Rom, *E scrive come il bell' ardor del mondo.*

(4) Dice Bosone: Come Costantino (simboleggiato nell' aquila; giacchè gl' imperadori romani ebbero per stemma un' aquila d'oro) a godere del mondo fece donazione al Papa, che fè come suo erede e rampollo; e gli pose nelle mani l' imperio, il comando temporale; ciò che fe' dire a Dante:

» Ahi Costantin, di quanto mal fu matre,
» Non la tua conversion, ma qnella dote
» Che da te prese il primo ricco patre. »
Inf. C. XIX. v. 115 117

(5) Parla poi Dante de' due fiumi Lete, ed Eunoè. Purg. C. 32. Il primo de'quali fa cadere l' uomo in dimenticanza de' vizii praticati; il secondo che suona *buona mente* (dal greco *ev nus*), guida l' uomo a ricordarsi delle virtù; e gl' infiamma il cuore d'amore verso quelle. Cosicchè Bosone dice: Che il fiume Eunoè per cagione della sua chiarezza mostra 'l fondo la nostra fede, per la

Per la chiarezza sua di questa fede.
E quinci uscì per gire al Ciel rotondo.
Quivi la gloria di Dio tutta vede (1),
Come la Teologia ve lo conduce:
Per pagamento di quel che si crede.
Qui mostra come la luna riluce (2)
Fin di sopra Saturno tutti i Cieli
Chi ben guardando chiaramente induce:
E poi al sito di molti candeli

VARIANTI E COMENTO.

cui virtù, Dante uscì di quel luogo, cioè del Purgatorio, ripurgato dei vizii, per andar al Ciel rotondo, per essere sferico, come vien descritto.

(1) In questo celeste luogo, come Dante dichiara, cioè nel Cielo empireo, vede costui tutta la gloria di Dio; siccome gli vien mostrato dalla Teologia, simboleggiata in Beatrice, la quale fa manifesta al Poeta la divina gloria, in premio della sua fede.

(2) Colla rapidità del pensiero unitamente a Beatrice Dante è trasportato nella luna, di cui descrive lo splendore; il quale avviene pei raggi riflessi del Sole, essendo quel pianetà corpo opaco: e perciò dice che i raggi solari si riflettono in essa, come nell'acqua, o come su di una margherita.

« Per entro sè l' eterna margherita
» Ne ricevette, com' acqua ricepe
» Raggio di luce, permanendo unita. »
Par. C. II. v. 34-36.

Qui il nostro Poeta spiega quella somma luce, che dimostra Dante nel C. XXXIII, luce divina, la quale tanto si eleva sulla mente umana che rendesi inconcepibile.

« O somma luce, che tanto ti lievi
» Da' concetti mortali, alla mia mente
» Ripresta un poco di quel che parevi. »

E con tai sensi l'Alighieri, onde ottenere al suo nome una parte di quella gloria, che gli apparve nel Cielo, volge i suoi prieghi a Dio, perchè il faccia capace di rivelare agli uomini alcun che della SS. Trinità, a' quali apporterebbe gran giovamento, se una sola favilla di quella somma luce potesse ad essi manifestare:

« Nella profonda, e chiara sussistenza
» Dell' alto lume parvemi tre giri
» Di tre colori, e d' una continenza. »

Li fu mostrato, e poi la somma altezza
Poi della Trinità perchè riveli
Ciò che se ne può scriver per chiarezza *(1)*;
E ciò che l'intelletto ne comprende.
E qui fa del suo libro la fermezza.
Adunque poi chi bene lui intende (2),
Che speculando queste cose vede,
E' così tutto il dicer suo si prende,
Fortificando la cristiana Fede.

VARIANTI E COMENTO.

(1) Per quanto se ne può scrivere con chiarezza, e per ciò che se ne comprende, dice Bosone, che in questa cantica si contiene tutto ciò che Dante ha potuto francamente dire, e si ha preso cura di esporre.

(2) Conchiusione del capitolo. Chi dunque di voi comprende Dante, il quale con ricercare queste cose ha veduto, cioè ha studiato queste teologiche materie, e del di lui dire trarrà profitto; fortificherassi nella Cristiana Fede.

# CAPITOLO

DI

# JACOPO ALIGHIERI

# NOTIZIA

SU

# JACOPO ALIGHIERI

Da Dante Alighieri e da Gemma di Manetto Donati nacque Jacopo, il quale attese alla poesia sotto la disciplina di Paolo dell'Abaco, uomo assai dotto di que'tempi, e che molto dilettavasi di comporre in rima. Sommamente il nostro poeta profittò sotto tale maestro, al quale diresse un Sonetto che leggesi ne' saggi riportati dal Crescimbeni nella sua Storia della Volgar Poesia, e che abbiamo pur voluto qui riportare, così credendo di far cosa grata a' nostri leggitori, onde vieppiù conoscessero il modo del poetare del figliuolo del poeta fiorentino. Ei fiorì uel Pontificato di Giovanni XXII, e al tempo in cui Ludovico il Bavaro venne di Alemagna in Italia per essere coronato imperatore, cioè intorno all'anno 1328; ai quali Principi sopra tal coronazione scrisse egli una canzone, che trovasi manoscritta nella Chigiana in Roma al cod. 580, unitamente ad altre sue rime. Altre pur ve ne ha in Roma nella Biblioteca Vaticana, e nella Strozziana e Laurenziana in Firenze: ma la sua più bella fatica, secondo il Crescimbeni, e come bene si avviserà senza dubbio chi fassi a considerarla, fu di ridurre in terza rima la Commedia del genitore, e scoprirne l'ordine e la condotta. Questo Capitolo, come fu per noi in-

nanzi detto nell'avviso al lettore, fu impresso in fine della rarissima edizione della Commedia suddetta stampata in Venezia per Vendelin da Spira nel 1477, con un comento attribuito a Benvenuto da Imola: della quale edizione giovossi pure il raccoglitore Palermitano delle antiche rime toscane pe' tipi di Giuseppe Assenzio nell'anno 1817. Gli Accademici della Crusca citano di lui una poesia divisa in più capitoli, ed intitolata il Dottrinale nella quale viene egli discorrendo dell'essenza e compositura dell'universo, e dell'abito delle nostre virtù. Uscì questa per la prima volta alla luce nella su menzionata raccolta dell'Assenzio, copiata dal manoscritto che trovasi nella Riccardiana in Firenze.

# CAPITOLO

DI

# JACOPO ALIGHIERI

O voi (1) che siete del verace lume
  Alquanto illuminati nella mente,
  Ch' è sommo frutto dell'alto volume:
Perchè vostra natura sia possente
  Più nel veder l'esser dell'Universo,
  Guardate all'alta commedia presente,
Ella dimostra il simile, e 'l diverso,
  Dell'onesto piacer (2), e 'l nostro oprare,
  E la cagion che 'l fa o bianco, o perso (3).
Ma perchè più vi debbia dilettare
  Della sua intenzion entrar nel senso,
  Com'è divisa in sè vi vò mostrare.
Tutta la qualità del suo immenso
  E vero intendimento si divide
  Prima in tre parti (4) senz'altro dispenso.

VARIANTI E COMENTO.

(1) Ms. Cass. *O voi che siete ec. ec.*
— Vendel. *Voi che siete ec.*
— de Rom. *O voi che siete ec.*
(2) Mss. Cass. *Dell' onesto piacer ec. ec.*
— Vendel. *Dell' onesto piacere ec. ec.*
— de Rom. *E di nostro piacere, e operare.*
(3) Lo stesso Dante nel convito dice, che perso, *é color misto di purpureo e di nero, ma vince il nero, e da lui si denomina* V. Inf. C. V. nota al v. 89. ediz. di Milano.
(4) Nell' Inferno, Purgatorio, e Paradiso.

La prima viziosa dir provide,
Però che prima e' più ci prende, e guida;
E già Enea cum Sibilla il vide:
E questa (1) in nove modi (2) fu partida
Sempre scendendo, e menomando il cerchio,
Dove il maggior peccato si rannida.
Sovra di questi nove per coperchio,
Senza trattar di lor, fa divisione
Di quei che sono al mondo senza merchio (3),
Poscia nel primo (4) senz' altra ragione
Che d'ordine di fè (5) mostra dannati
Que' ch'hanno l'innocente offensione (6).

VARIANTI E COMENTO.

(1) Cioè la parte viziosa.

(2) In nove modi, cioè in nove circoli.

(3) Senza merchio, cioè senza marca di lode, e intende i malvagi; e di essi parla dal principio del capitolo sino al v. 70. *E poi ch'a riguardar ec.* dello stesso capitolo.

Queste due terzine nell' edizione del de Romanis si leggono aumentate a tre, come siegue:

» E qnesta in nove modi fu partida
» Sempre di male in peggio sino al fondo
» Ove il maggior peccato si rannida.
» Con propria allegoria formato è 'n tondo
» Sempre scendendo, e menomando 'l cerchio,
» Come conviensi all' ordine del mondo.
» Sopra di questi nove per soperchio
» Senza trattar di lor fa digressione
» Di quei che son nel mondo senza merchio. »

Perchè fare una tale aggiunzione all' originale? Il senso al certo non è oscuro.

(4) In questo cerchio tratta l' autore di Acheronte, primo fiume dell' Inferno, e di Caronte navicellajo di questo fiume.

(5) Ms. Cass. *Che d'ordine di fe'mostra dannati.*

— Vendel. Idem.

— de Rom. *Che d'ordine di sè.....*

(6) C. IV. Di quelli cioè, che furono virtuosi, ma non battezzati, e non adorarono debitamente Iddio, e di essi parla dal verso 70. *E poi ch' a riguardar* del cap. III, sino alla fine. Tra' quali nomina Omero, Orazio, Ovidio, e Lucano, ed ancor Virgilio. Del pari Elettra,

E que' che son più dal voler portati
Di lor disii, che per ragione umana (1)
Son nel secondo (2) per lei giudicati:
Nel terzo quella colpa (3) ci dispiana
Con proprii segni ch'ha dal giusto inizio,
Da cui ogni misura sta (4) lontana
E quelle (5) due apposizioni in vizio (6)
Nel quarto fa parer per giusto modo,
Che rifiutò il buon Roman Fabrizio.
Nel quinto l'altre due (7), che son nel nodo

VARIANTI E COMENTO.

Ettore, Enea, Giulio Cesare, Camilla, Pantesilea, Latino, Lavinia, Bruto, Lucrezia, Giulia, Marzia, Cornelia, e Saladino. Similmente Aristotele, Socrate, Platone, Democrito, Dioscoride, Orfeo, Tullio, Lino, Seneca, Euclide, Tolomeo, Ippocrate, Avicenna, Galieno, ed Averroè.

(1) Ms. Cass. *Di lor desii che per ragione umana.*
— Vend. Idem.
— de Rom. *Di lor desii che da, ec.*

(2) Secondo circolo, dove sono i lussuriosi, de' quali parla dal principio del V. cap. sino al VI. Tra' quali nomina Semiramis, Didone, Cleopatra, Elena, Achille, Paride, Tristano, Francesca da Ravenna, e Paolo Malatesta da Rimini, al quale circolo fa presiedere *M*inosse.

(3) La colpa della gola. In questo terzo circolo sono i golosi, di cui parla dal VI cap. sino al VII, e tra essi nomina Ciacco di Firenze: al quale circolo l' autore fa presiedere Cerbero.

(4) Ms. Cass. *Da cui ogni misura sta lontana.*
— Vendel. Idem.
— de Rom. *Da cui ogni misura s' allontana.*

(5) Mss. Cass. *E quelle due opposizioni ec.*
— de Rom. *E l' altre due ec.*
— Vendel. Idem.

(6) Cioè l' avarizia, e la prodigalità. Ivi sono gli avari, e i prodighi, de' quali tratta l'autore dal principio del IV. cap. sino al v. *Or discendiamo omai*, *ec.* Tra i quali qualcheduno specialmente nomina; ma in generale molti ecclesiastici; al quale circolo fa signoreggiare Plutone, demone infernale; e in cui tratta de' beni di fortuna.

(7) Le contrarietà della superbia, e dell'invidia. Ivi sono gl'iracondi, e gli accidiosi, de' quali tratta dal v. *Or discendiamo omai*,

Del male incontanente, ci fa certi
Con accidioso (1), ed iracondo modo.
E quei che son dalla malizia sperti
Con lor credenza eretica (2), e fiammace,

VARIANTI E COMENTO

*ec.* del cap. VII, sino alla fine di esso. Tra' quali nomina alcuno in generale, nessuno in ispecie; ma fa menzione di Stige, secondo fiume dell' Inferno. Similmente in questo quinto circolo tratta dei superbi, e degli invidiosi, cioè dalla fine del VII. circolo sino al principio del IX. Tra' quali nomina Filippo Argento. In questo quinto circolo tratta ancora l'autore degli eretici, descrivendo la città di Dite, custodita da tre furie infernali, Aletto, Megera, e Tesifone. Dal principio dell' undecimo capitolo sino al decimottavo parla del settimo circolo; e perchè quelli i quali in questo circolo vengono puniti, in tre modi essi peccano, in tre circoli divide il detto VII. circolo. Del primo parlò dal principio dell'undecimo cap. sino al decimoterzo; nel quale finge esser punite le anime de' violenti contro il prossimo, cap. duodecimo: tra' quali nomina Alessandro, Dionigio, Azzolino, Obizzo d' Este, Attila, Pirro, Sesto, Rinier da Corneto, e Rinier Pazzo; nel qual primo circolo distingue tutto l'Inferno, e tratta del perchè gli usurai offendono Dio, e dice de' centauri, cioè di Chirone, Eolo, e Nesso, al quale circolo prepone Minotauro. Del secondo cerchio del settimo circolo parla dal principio del decimoterzo sino al decimoquarto capitolo, in cui finge che sono puniti i violenti contro sè medesimi; tra' quali nomina Pietro delle Vigne, Lano Sanese e Jacopo di S. Andrea, cittadino Padovano.

Del secondo cerchio del settimo circolo parlò dal principio del decimoquarto cap. fino al decimottavo, nel quale finse esser puniti i violenti contro Dio, e gli usurai, fra' quali nomina Capaneo, Brunetto Latino, Prisciano, Francesco Accorso, Andrea dei Mozzi, Tegghiajo Aldobrandi, Jacopo Rusticucci, il Conte Guido, signore di Castentino, Ranerio di Strovingi di Padova, Giovanni Rujamonti di Firenze; e nel quale tratta delle sette etadi, e del cambiamento del Signore di Firenze, e del terzo fiume infernale, che si chiama Flegetonte.

(1) Ms. Cass. *Con accidioso, ed iracondo modo.*
— Vendel. *Con accidioso, ed iracondo brodo.*
— de Rom. *Con avid' oro, ed iracondo brodo.*

(2) Ivi sono gli eretici, de' quali parla dal principio del nono capitolo sino all' undecimo; tra' quali nomina Farinata, Cavalcanti, Federigo ed Ottaviano Cardinale degli Ubaldini.

Nel sesto (1) dona lor simili merti.
Seguendo la bestial voglia fallace
Nel settimo la pon (2) divisa in tree.
La prima (3) violenza in altrui face
E la seconda offende pur a sèe (4).
La terza (5) verso Dio (6) porge dispregio,
E con lussuria (7) accompagnata s'èe (8).
Nell'ottavo conchiude il gran collegio (9)
Della semplice frode (10) che non taglia
Però la carta al fedel privilegio:
E questo in dieci parti cerne, e vaglia,

VARIANTI E COMENTO.

(1) Ms. Cass. *Nel sesto dona lor simili merti.*
— Vendel. Idem.
— de Rom. *Nel sesto gli ci dona simil merti.*
(2) Ms. Cass. . . . *la pon divisa in tree.*
— Vendel. Idem.
— de Rom. . . . *l'ha ben divisa in tree.*
(3) Di questa parla dal principio del decimoquarto cap. sino ai decimosesto, v. 91. *Io lo seguiva, ec.*
(4) Di questa tratta dal principio del decimoterzo capitolo sino al decimoquarto.
(5) Di quest'altra parla dal principio del decimoquarto cap. sino al decimosesto v. 91. *Io lo seguiva, cc.*
(6) *S'èe.* — Della quale parla dal detto verso sino al cap. decimottavo.
(7) Ms. Cass. *La terza verso Dio* . . . .
— Vendel. Idem.
— de Rom. *La terza pur a Dio.*
(8) Ms. Cass. *E con lussuria accompagnata s'èe.*
— Vendel. Idem
— de Rom. *E Sodoma, e Gomorra con essa èe.*
(9) Cioè il collegio de' semplici fraudolenti, o sia l'ottavo circolo, e intende che 'l divide in dieci bolgie.
(10) Ms. Cass. *Della semplice frode* . . .
— Vendel. *Delle semplici frodi.*
— del Rom. *Delle semplici frodi.*

Ruffiani (1), lusinghieri (2), e simonia (3),
E chi di far fatture si travaglia (4).
Barattieri (5), e ippocrita resìa (6)
Ladroni (7), e frodolenti consiglieri (8),
Commettitor di scismatica via.
Con quei che fanno scandal volontieri,
Falsator d' ogni cosa in fare, e in dire (9),
Figurandoli al modo aspri, e leggieri.

VARIANTI E COMENTO.

(1) Della prima bolgia, cioè de' Ruffiani parla dal principio del cap. decimottavo sino al v. 100. *Già eravamo dove il stretto colle, ec.* Fra quali nomina Venetico (e non Venedico, o Venedigo) de Bonis, e Giasone.

(2) Della seconda bolgia, cioè degli adulatori, parla dal detto v. *Già eravamo ec.* sino alla fine del detto cap. tra quali nomina Alessio degl' Interminelli de Luca, e Taide meretrice.

(3) Della terza, cioè de' Simoniaci, parla dal principio del decimonono cap. sino alla fine; tra' quali nomina Papa Nicola III. deli Orsini.

(4) Nella quarta parla degl' indovini e degli stregoni dal principio del vigesimo cap. sino al vigesimo primo; tra' quali nomina Amfiarao, Tiresia, Aronta, *M*anto, Erifile, Calcante, Michele Scotto, Guidone *B*onalti, e Asdente, nella quale bolgia tratta del lago di Benaco e dell'edificazione di Mantova.

(5) Nella quinta parla de' barattieri dal principio del vigesimo primo cap. sino al v. *Laggiù trovammo, ec.* del vigesimo terzo: tra' quali nomina Bontura di Lucca, Frate Gomita, Michele Zanche; e sulla quale bolgia mette dieci nomi di demonii.

(6) Nella sesta bolgia parla degli ippocriti, dal suddetto verso sino alla fine del detto cap.; tra' quali nomina i Frati Catalano, e Lodovico de Bonis, Anna, e Caifas.

(7) Nella settima parla de' ladroni del principio del vigesimoquarto cap. fino al vigesimosesto, tra' quali nomina Vanni Fucci, Caco, Buoso degli Abati, Puccio, Angelo di Firenze, Guercio e Cianfo.

(8) Dell' ottava, cioè de' falsi consiglieri, parla dal principio del vigesimosesto cap. sino al vigesimottavo, e vigesimonono v. *Così parlammo insino, ec.*, tra' quali nomina *M*aometto, Alì, Frate Dulcino, Pier da Medicina, Curione, Mosca, Beltrano di Berni, e Gerico Belli.

(9) Della nona, cioè de' falsificatori, de' disseminatori di discor-

Nel nono (1) quella frode fa seguire
Che rompe fede, ed in quattro 'l diparte.
La prima si (2) chiama Caina (3), tradire.
Quei che padria tradiscono, o parte
Nel secondo li mette in Antenora (4),
E nel terzo chi serve, e fa tal arte.
Chiamando Tolomea (5) cotal dimora,
Ed il quarto Giudecca (6), che riceve (7)

VARIANTI E COMENTO.

dia, e di scismi parla dal principio del v. *Così parlammo* sino al cap. 31, tra' quali nomina Maestro Grisolino da Arezzo, Capocchio da Siena, Mirra, Gianni Schiocchi, Mastro Adamo, Sinone Greco, e colei che accusò Giuseppe.

(1) Del nono, ed ultimo circolo, cioè de' fraudolenti, e che rompono il vincolo naturale, i quali chiamansi traditori, tratta dal principio del trentesimoprimo cap. sino alla fine dell' Inferno, dividendo i detti traditori in quattro parti, Caina, Antenora, Tolomea, e Giudecca, mettendo con questi ingannatori i Giganti, dei quali parla dal principio del trentesimoprimo sino al trentesimosecondo cap.; tra' quali nomina Nembrot, Efialte, Briareo, Anteo, Tizio, e Tifo.

(2) *Ms.* Cass. *La prima si chiama Caina tradire.*
— Vendel. Idem.
— de Rom. *La prima chiama Caina tradire.*

(3) Della Caina parla dal principio del trentesimosecondo cap. sino al v. *Poscia vidi, ec.*, tra' quali (*cioè quei ch'eran là dannati*) nomina Camicion de' Pazzi, Alessandro, e Napoleone de' Conti, Alberto di Firenze, Focaccia, e Carlino.

(4) Dell' Antenora tratta dal detto v. *Poscia vidi* sino al v. *Noi passam'oltre*, ec., del trentesimoterzo cap; tra'quali nomina Bocca degli Abati di Firenze, Buoso di Duera, Tesoro di Beccaria, Giovanni Soldanieri, Ganellone, Trebaldo, Conte Ugolino, e l' Arciprete Ruggiero di Pisa.

(5) Della Tolomea parla dal detto verso sino al principio del trentesimoquarto cap., tra' quali nomina F. Alberico, e Branca d'Oria.

(6) Della Giudecca parla dal detto principio del cap. trentesimoquarto sino al v. *Ma la notte risurge, ec.*, 68, tra'quali nomina Lucifero, Giuda Scariota, Bruto, e Cassio. Dal detto v. sino alla fine dell' Inferno parla del centro della terra.

(7) Ms. Cass. *Ed il quarto Giudecca che riceve.*
— Vendel. Idem.
— de Rom. *E'l quarto chi con Giuda se riceve.*

Qualunque trade (1) ch'il serve, ed onora.
Quell'è il fondo d'ogni vizio greve
Da lui chiamato Inferno, e figurato,
E qui fo punto per parlar più breve.
Nella seconda parte (2) fa beato
Purgando per salir in fin al sito,
Che fu al nostro Antico (3) poco a grato.
È questo (4) in otto modi (5) ancor sortito (6)
Per un salir (7) in forma d'un bel monte;
Ma fuor (8) di questo (9) in cinque dipartito.
Però che 'n cinque cose turba 'l ponte,
O ver la scala da ire a purgarsi,
Cioè diletto, violenza, ed onte:
Onde convien di fuor da' sette starsi (10)
Con questi infin al termine lor posto
I negghienti official trovarsi.

VARIANTI E COMENTO.

(1) Ms. Cass. *Qualunque trade.....*
— Vendel Idem.
— de Rom. *Ciascun che trade.....*
(2) Cioè nel Purgatorio.
(3) Intendi Adamo.
(4) Purgatorio.
(5) Ms. Cas. *È questo in otto modi ancor sortito.*
— Vendel. *È questo in otto ponti ancor sortito.*
— de Rom. *Ed ha in otto cerchi ancor sortito.*
(6) Cioè in otto gradi.
(7) Ms. Cass. *Per un salire in. . .*
— Vendel. Idem.
— de Rom. *Cotal salire in. . .*
(8) Ms. Cass. *Ma fuor di questo. . .*
— Vendel. Idem.
— de Rom. *Ma fuor di loro. . .*
(9) E questa parte dura dal principio del Purgatorio sino al decimo capitolo.
(10) Da' *sette starsi*, cioè de' gradi del Purgatorio.
Delle differenze di venire alla penitenza pe' piaceri mondani parla dal principio del Purgatorio sino al cap. terzo; tra'quali nomi-

Nel primo (1) ci dimostra esser disposto
Prima a purgarsi sotto gravi pesi
Quel superbir, ch'in (2) noi s'accende tosto.
E propriamente nel secondo (3) ha lesi

VARIANTI E COMENTO.

na Casella; e pone Catone, come colui che sospinge quella tardanza. — Delle differenze di venire alla penitenza per negligenza tratta dal principio del terzo cap. sino al quinto, dove nomina nel secondo circolo il Re Manfredi. — Del terzo circolo parla dal principio del quarto sino al sesto cap. v. *Ed io: Signor, ec.*, tra'quali nomina Jacopo de Fano, il Conte Buonconte di Montefeltro, Pia da Siena, Benincaso d'Arezzo, Guccio da Petramata, o sia Cione dei Tarlati, Federigo Novello de' Conti Guidoni da Casentino, Federico da Pisa, il Conte Orso, e Pietro della Broccia.

Del quarto circolo tratta dal suddetto verso sino all'ottavo cap. tra'quali nomina Sordello, Rodolfo Imperatore, Ottachero, il Re Filippo, il figlio del detto Filippo, Filippo il Bello; il Re Tebaldo di Navarra, Pietro d'Aragona, Arrigo d'Inghilterra, e Guglielmo Marchese di Monferrato.

Del qninto circolo tratta dal principio dell'ottavo sino al decimo cap., tra' quali nomina Nino giudice di Gallura, e Corrado Malaspina.

(1) Del primo circolo, ch'è tra le porte del Purgatorio, dove si punisce la superbia, parla dal principio del decimo sino al decimoterzo cap. tra' quali superbi nomina Omberto di Santafiore, Odorosio di Agobbio, Prosensano da Siena. Similmente espone in detti tre cap. che vi sono state molte storie dipinte; cioè l'annunziazione di M. Vergine, l'Arca santa, Davidde, Michele, Trajano, la Vedovella, Lucifero, Briareo, Timbreo, Pallade, Marte, Nembrot, Niobe, Saulle, Aracne, Roboamo, Alcmeone, Senechario, Tamiri, gli Assiri, Oloferno, e Troja.

(2) Ms. Cass. *Quel suberbir che in noi...*
— Vendel. Idem.
— de Rom. *Quel superbir che non. . .*

(3) Del secondo circolo, in cui è punita l'invidia, tratta dal principio del decimoterzo sino al decimosesto capitolo; tra' quali nomina Sapia da Siena, Guido del Duca, Ranieri de'Calbali; ne'quali cap. descrive il corso dell'Arno. Similmente dice d'aver inteso dire « *Vinum non habent.* — Io sono Oreste. — *Diligite inimicos vestros, benefacite his, qui oderunt vos* (cap. 13.) *Omnis, qui invenerit me, occidet me* (cap. 14) (voci di Caino, dette da Aglauro). Io sono Aglauro.— E *Gaude, qui vinciì.* — *E Beati misericordes* ».

L' invidïosi con giusta vendetta;
Nel terzo (1) l'iracundi fa palesi.
Nel quarto (2) ristorar fa con gran fretta
L'amor del bene scemo; ed entr'al quinto (3)
Con gran sospiri gli avari saetta:
E l'appetito nostro ha sì distinto
Quel (4) che dimostra poi nel sesto (5) giro,
Che 'l vero è quasi da tal forma cinto.

VARIANTI E COMENTO.

(1) Del terzo circolo, nel quale è punita l'iracondia, si parla dal v. *Noi eravam ove più non saliva* del decimosettimo cap.; dove nomina Marco da Venezia, e dove finge ch' esso abbia visto in sogno i seguenti atti di mansuetudine; cioè la Vergine dire al figlio: *Quid fecisti? Pater tuus, et ego dolentes ec.* Pisistrato dire alla moglie. « *Si nos amantes occidamus. ec.* S. Stefano dire: *Domine, parce persequentibus me.* » Finge similmente di aver veduto, per dichiarare generalmente l' ira, che Aman voleva far crocifiggere l' intera nazione Giudea con Mardocheo. E la Regina Amata, la quale per l' ira da sè stessa disperatamente si strangolò.

(2) Del quarto circolo, in cui è punita l' accidia, si parla da suddetto v. sino al v. *Com' io nel quinto giro fui dischiuso* del cap. decimonono. . . . . nel quale si tratta dell' amore osceno, dove finge d' aver intese le voci « *Maria corse* ». E *Cesare per soggiogare* v. 101; non nominando altri in questo, che un certo abbate di S. Zeno da Verona.

(3) Del quinto circolo, in cui è punita l' avarizia, si parla dal suddetto v. in cui fra gli avari nomina Adriano del Fiesco, Papa; Ugone Ciappetta, e Stazio, i quali finge, che nel giorno cantino le parole che sono nel testo. *Povero fosti, o buon Fabrizio. Ed esso parlava ancora*, ec. e nella notte cantino Pigmalione, Mida, Acam, Sara, Eliodoro, Polinestore, Crasso, e del pari « *Adhaesit pavimento anima mea* ».

(4) Ms. Cass. *Quel che dimostra poi nel sesto giro.*
— Vendel. *Ciocchè dimostra poi. . . .*
— de Rom. *Quel che superbia dentro al. . .*

(5) Del sesto circolo, nel quale è punita la gola, parla dal suddetto v. sino al v. *E già venuto all' ultima tortura* del vigesimoquinto cap. tra' quali nomina Dante da Forese, Buonaggiunta da Lucca, Martino IV. Papa, Ubaldino dalla Pila, Buonifacio, suo figlio, Mes. Marchese dei Forli; vi trova due alberi ed ascolta in detti albori molte voci.

Nell'infiammato, e settimo (1) martiro
Ermafrodita, Sodoma, e Gomorra
Cantar dimostra il lor aspro martiro.
Poi (2) là di sopra, perch'altri vi corra,
Della felicità dimostra i segni
A chi la sua scrittura non abborra.
Ma ora, per seguire i suoi disegni,
Dir mi conviene dell'opera divina;
E voi assottigliate i vostri ingegni.
La terza parte con (3) altra dottrina
In nove parti figurata prende,
Simile al ben che da nove declina.
La prima con quella (4) virtù risplende,
Che con freddezza d'animo è eccellenza,
Che carità di spirito s'intende.
E la seconda celestial semenza
Al governo del mondo cura, e guarda,
Secondo il senso della sua sentenza.
La terza par che (5) foco d'amor arda;
In la quarta risplende tanta luce,
Che sapienza al suo rispetto è tarda.

VARIANTI E COMENTO.

(1) Del settimo circolo, nel quale è punita la lussuria, parlò dal soprascritto v. sino al principio del cap. vigesimottavo; e in cui nomina Guido Guinicelli, Arnaldo di Provenza, ed ascolta molte voci.

(2) Ms. Cass. *Poi là di sopra, perchè altri vi corra.*
— di Spira. *Lassù di sopra. . . .*
— de Rom. *E poi di sopra . . .*
(3) Ms. Cass. *La terza parte con altra dottrina*
— Vendel. Idem.
— de Rom. *La terza parte con alta. . . .*
(4) Ms. Cass. *La prima con quella virtù risplende.*
— Vendel. Idem.
— de Rom. *La prima con quella virtude risplende.*
(5) Ms. Cass. *La terza par che foco d' amor arda.*
— Vendel. Idem.
— de Rom. *La terza par che 'n foco d' amor arde.*

La quinta con feroce ardire adduce
  Tanta virtù e forza corporale,
  Che (1) solo il militar prende per duce
D'ogni grandezza, e d'animo reale (2).
  La sesta par che suo (3) parere imprenti
  La mente in (4) lei che sua virtute cale:
E la settima par che si contenti
  A castitate (5) in sacerdotal manto.
  E ciò dimostran ben suoi argomenti.
D'ogni virtute, d'ogni abito santo,
  L'ottava d'ogni ben par (6) esser madre,
  Per la virtù ch'ella ha in sè cotanto.
E la nona conchiude, come padre
  Mobile più (7) ciascun moto celeste,
  E questa inchiude sincere, e leggiadre.
Poscia di sopra a tutte quante queste
  Vede l'essenza del Primo Fattore,

VARIANTI E COMENTO.

(1) Ms. Cass. *Che solo il militar prende per duce.*
— Vendel. Idem.
— de Rom. *Che sola il militar prende per duce.*
(2) Ms. Cass. *D'ogni grandezza, e d' animo reale.*
— Vendel. Idem.
— de Rom. *Ogni grandezza ed animo reale.*
(3) Ms. Cass. *La sesta par che suo parere imprenti.*
— Vendel. Idem.
— de Rom. *. . pur che suo piacere imprenti.*
(4) Ms. Cass. *La mente in lei che sua . . . .*
— Vendel. Idem.
— de Rom. *La mente dona sua . . .*
(5) Ms. Cass. *A castitate in sacerdotal manto.*
— Vendel. Idem.
— de Rom. *A castitate, e sacerdotal. . ,*
(6) Ms. Cass. *L' ottava d' ogni ben par esser . .*
— Vendel. Idem.
— de Rom. *L' ottava d' ogni ben fa esser. . . .*
(7) Ms. Cass. *Mobile più ciascun. . . .*
— Vendel. Idem.
— de Rom. *Mobile più che alcun. . .*

Che l'universa macchina si (1) veste.
In lei si (2) scerne del nostro colore,
Per dimostrar che sola nostra (3) vista
Sensibil può veder il suo amore.
Però vedete omai quanto si acquista
Studiando l'alta fantasia profonda
Della qual Dante fu comico (4) artista;
Vedete ben come il suo (5) dir si fonda
Nel bene universal per nostro esemplo,
Acciocchè in noi il mal voler confonda.
Mettete l'affezïon a tal contemplo,
Non vi smarrite per lo mal cammino,
Che vi distoglie dall'eterno templo.
Nel quale fu smarrito peregrino
Finchè dal Ciel non gli fu data aita,
La qual li venne per voler divino
Nel mezzo del cammin di nostra vita.

VARIANTI E COMENTO.

(1) Ms. Cas. . . . *l'universa macchina si veste.*
— Vendel. Idem.
— de Rom. . . . *l'universa macchina riveste.*
(2) Ms. Cass. *In lei si scerne . . .*
— Vendel. Idem.
— de Rom. *In lei discerne.*
(3) Ms. Cass. . . . . *sola nostra vista.*
— Vendel. Idem.
— de Rom. . . . . *sola nostra vita.*
(4) Ms. Cass. *Della qual Dante fu comico artista.*
— Vendel. Idem.
— de Rom. . . . . *verace artista.*
(5) Ms. Cass. *Vedete ben com'il suo dir si fonda.*
— Vendel. Idem.
— de Rom. Idem.

# SONETTO

DI

# JACOPO ALIGHIERI

A

MAESTRO PAOLO DELL'ABACO.

Udendo il ragionar dell'alto ingegno,
Che rende lume dell'alto intelletto,
Per mio caro maestro vi ho eletto,
E come a padre a voi ricorro e vegno.

Per un pensier, che nella mente tegno,
Il qual non poco mi tien in sospetto,
E sempre acceso mi starà nel petto
Se con vostra fontana io non lo spegno.

Adunque a tal disio date conforto,
In me spirando vostro gran valore,
Sì che 'l ver chiaro per voi mi sia scorto.

Dir se Amor è pria, che gentil core,
O gentil core pria, che Amor fu orto,
O se più tosto l'un dell'altro muore.

# CREDO

## D'INCERTO AUTORE

CHE TROVASI IN FINE DELLA CANTICA DELL'ALIGHIERI

DELL'EDIZIONE DEL VENDELINO

Credo in una Santa Trinitate
  Padre, Figliuolo, e Paraclito Santo,
  Coeterni in una personalitate.
Poi la Sapienza qua giù prese quanto
  Della Vergin Beata sempre verace,
  Venendo a carcarsi dell'uman manto.
Preso, ligato, battuto senza pace,
  Sotto Pilato crocifisso, e sepulto,
  Gridando ancora il popolo fallace.
Discese all'Inferno per lo vecchio occulto
  E liberollo dalla man superba,
  Dotando lui di grazioso indulto.
Poi suscitato dov'è la dolce erba
  Ascese, che ciba il coro gloriato,
  Scampato, e salvo dalla voglia acerba.
Sedendo al padre dal suo destro lato
  Onnipotente, e di tutto Creante
  Con lo Spirito Santo da lor due mandato.
Ancor nel Mondo tornar giudicante
  I vivi, e morti conformi a lor dicta,
  Luce donante, e pena conservante.

Credo in la Santa Trionfante, e quieta
  Chiesa Cattolica di tutt'i Santi,
  Gloriosa Madre Militante, e lieta.
Ancor nel sacro che noi tutti quanti
  Ne fa col corpo; e col sangue beato
  Esser comune, e del Cielo abitanti.
E nel battesmo da Cristo ordinato
  Ho per grandezza la remissione,
  E sua indulgenza per nodo ligato.
Ho ferma fede nella surrezione
  Del nostro corpo intero sano, e puro
  Anzi l'eterna, e final professione;
Poscia la vita del secol futuro. Amen.

# CREDO

DI

## DANTE ALIGHIERI

Io scrissi già d'amor più volte in rime,
  Quanto più seppi dolci, belle, e vaghe,
  Ed in pulirle oprai tutte mie lime.
Di ciò son fatte le mie voglie smaghe,
  Perch'io conosco avere speso invano
  Le mie fatiche ad aspettar mal paghe.
Da questo falso amor omai la mano
  A scriver più di lei io vò ritrare,
  E ragionar di Dio come Cristiano.
Io credo in Dio Padre, che può fare
  Tutte le cose, e da chi tutt'i beni
  Precedon sempre di bene operare.
Della cui grazia terra, e Ciel son pieni,
  E da lui furon fatte dal nïente
  Perfetti buoni, lucidi, e sereni.
E tutto ciò che s'ode, vede, e sente
  Fece l'eterna sua bontà infinita,
  E ciò che si comprende con la mente.
E credo, ch'e' l'umana carne, e vita
  Mortal prendesse en la Vergin Santa
  Maria, che co' suoi prieghi ognor ci aita:
E la divina essenza tutta quanta
  In Cristo fosse nostro santo, e pio,
  Siccome Santa Chiesa aperto canta.

E 'l qual veracemente, e Uomo e Dio,
  E unico Figliuol di Dio nato
  Eternalmente Dio di Dio uscìo
Non fatto manual, ma 'ngenerato
  Simile al Padre, e 'l Padre ed esso è uno
  Con lo Spirito Santo, ed incarnato.
Questi volendo liberar ciascuno
  Fu sulla santa croce crocifisso
  Di grazia pieno, e di colpe digiuno.
Poi scese al profondo dell' abisso
  D' Inferno tenebroso per cavarne
  Gli antichi Padri, ch' ebbero il cor fisso
Ad aspettar che Dio prendesse carne
  Umana, per lor trar della prigione,
  E per sua passion tutti salvarne.
È certo, chi con buona opinione
  Perfettamente, e con sincera fede
  Crede, è salvato per sua passione.
Chi altramente vacillando crede,
  Eretico, e nemico è di sè stesso;
  L' anima perde che non se n' avvede.
Tolto di croce, e nel sepolcro messo,
  Con l' anima, e col corpo il terzo dì
  Da morte suscitò, credo, e confesso.
E con tutta la carne ch' ebbe qui
  Dalla sua Madre Vergin Benedetta,
  Poi in alto in Cielo vivo se ne gì.
E con Dio Padre siede, e quindi aspetta
  Tornar con gloria a giudicar li morti,
  E di loro, e de' vivi far vendetta.
Dunque a ben far ciaschedun si conforti,
  E Paradiso per ben far aspetti,
  Ch' alle grazie di Dio saran consorti:
E chi con vizii vive, e con difetti
  Sempre in Inferno speri pene, e guai
  Insieme co' Demonii maladetti.

Alle quai pene rimedio già mai
Non vi si truova, che son sanza fine
Con pianti, stridi, ed infiniti lai.
Delle qua' pene l' anime tapine
Ci campi, e guardi lo Spirito Santo,
Qual' è terza Persona in le Divine.
Così è 'l Padre, e lo Spirito Santo
Come 'l Figliuolo; e l' un, e l' altro è quale
Solo, uno Dio, e sol de' Santi un Santo.
Ed è la vera Ternità cotale
Che è il Padre, e 'l Figliuol, un solo Dio
Con lo Spirito Santo ciascun vale.
Per quell' amor, e per quel buon desio
Che dal Padre al Figliuol eternal regna,
Procedendo, non fatto, al parer mio.
Chi più sottil di dichiarar s' ingegna
Che cosa sia quella Divina Essenza,
Manca la possa, a dir cosa sì degna.
Bastaci solo aver ferma credenza
Di quel che ammaestra santa Chiesa,
La qual ci dà di ciò vera sentenza.
Io dico, che 'l Battesmo ciascun fresa (1)
Della divina grazia, e monda 'l tutto
D' ogni peccato, e d' ogni virtù e 'l presa (2).
Qual' è sol d' acqua, e di parole frutto
E non si dà a nessun più d' una volta,
Quantunque torni di peccato brutto.
E senza questo ogni possanza è tolta
A ciaschedun d' andar a vita eterna,
Benchè in sè abbia assai virtù raccolta.

(1) Cioè *fregia, adorna*, dal lat. basso *Fresus*, adornato, come si legge in statutis massil. lib. 2. cap. 38. V. Ducange.
(2) Cioè il pregia, lo adorna.

Lume è tal volta di quella lucerna
  Che dallo Spirito Santo in noi risplende,
  E con dritto desìo sì ne governa;
Che 'l Battesmo aver sì forte accende
  L' ardor in noi, che per la voglia justa
  Non men ch' averla l' uom justo s' intende.
E per purgar la nostra voglia injusta,
  E 'l peccar nostro che da Dio ci parte,
  La penitenza abbiam per nostra frusta (1).
Nè per nostra possanza, nè per arte
  Tornar potemo alla divina grazia
  Sanza Confession da nostra parte.
Prima contrizion quella che strazia
  E 'l mal ch' hai fatto, e con propria bocca
  Confessa 'l mal, che tanto in noi si spazia.
E 'l satisfar che dietro a lei s' accocca (2)
  Ci fà tornar con le preditte insieme
  Aver perdon che con dritto si tocca.
Da poi che 'l rio nemico pur ne preme
  Le nostre fragil voglie a farci danno,
  E di nostra virtù poca si teme.
Acciò che noi fuggiamo 'l falso inganno
  Di questo maladetto, e rio nemico
  Da cui principio i mal tutti quant' hanno,
Il nostro Signor Dio Padre, ed amico
  Il Corpo suo, e 'l suo Sangue benigno
  All' altar ci dimostra, com' io dico,
Del proprio Corpo, che nel santo ligno
  Di croce fu confitto, e 'l sangue sparso
  Per liberarne dal Demon maligno.

(1) Per sferza, cioè punizione.
(2) Cioè s' attacca. — Al canto XXI dell' Inferno v. 102, lo stesso Dante dice *E rispondea: sì fa che gliele accocchi.* V. la nota dell' Ediz. di Milano.

E se dal falso il ver io ben comparto,
  In forma d' Ostia noi sì veggiam Cristo
  Qual, che 'l produsse la Vergine in parto.
Vero è Dio, ed uomo insieme misto
  Sotto le spezie del pane, e del vino,
  Per far del Paradiso santo acquisto.
Tanto è santo, mirabile, e divino
  Questo mistero, e santo Sacramento,
  Ch' a dirlo saria poco il mio latino.
Questo ci dà fortezza, ed ardimento
  Contra la nostra ria tentazione
  Sì che per lui da noi il nemico è vento. (1)
Perchè l' intende ben l' orazione
  Ch' a lui son fatte benigne, e divote
  E che procedon da contrizione.
La possa di ciò fare, e l' altre note
  L' ore cantar, e dar altrui battesmo
  Solo è da i preti, il volger cotai rote,
E per fermezza ancor del Cristianesmo
  Abbiam la Cresma, e l' Olio Santo ancora
  Per raffermare quel creder medesmo.
La carne nostra al mal pronta tutt' ora
  È stimolata da lussuria molto,
  Chè a male far ognun sempre rincora.
A tal rimedio Dio ci volse il volto,
  Ed ordinò fra gli uni il Matrimonio,
  Pel qual cotal peccar da noi fia tolto.
E così ci difendon dal demonio
  I sopraddetti sette Sacramenti
  Con orazion, limosine e digionio.
Dieci abbiam da Dio comandamenti:
  Lo primo è, che lui sol adoriamo,
  Agl'idoli o altri dii non siam credenti.

(1) Per ragion della rima dice *vento* per *vinto*.

E 'l santo nome di Dio non pigliamo
In van giurando, o in altre simil cose,
Ma solamente lui benediciamo.
Terzo sia che ciascuno se ripose
D'ogni fatica un dì della semmana,
Siccome Santa Chiesa aperto pose.
Sopra ogni cosa qui tra noi mondana
A padre, e madre noi rendiamo onore,
Perchè da loro abbiam la carne umana.
Che tu non furi, nè sia rubatore,
E vivi casto di lussuria a tondo,
Nè di ciò cerchi altrui far disonore;
Nè già per cosa ch'egli aspetti al mondo
Falsa testimonianza alcun non faccia,
Perchè col falso il ver si mette al fondo.
Che non sian aperte le sue braccia
Ad uccidere altrui in alcun modo,
Chè sarà indegno di veder sua faccia.
Nè delle colpe sue solverà il nodo
Chi del prossimo suo brama la moglie,
Perchè saria di caritare vodo (1).
L'ultimo a tutti è che nostre voglie
Non sian desiderar di tor l'altrui,
Perchè questo da Dio ci parte, e toglie.
Acciò che ben attenti tutti nui
Siamo ad ubbidire ciò che ci dice,
Fuggiamo il vizio che ci tol da lui.
Prima è superbia, d'ogni mal radice,
Perchè l'uom si reputa valer meglio
Del suo vicino, e d'esser più felice.
Invidia è quella, che fa l'uom vermeglio (2),
Chè s'attrista veggendo l'oltrui bene;
Al nemico di Dio lo rassomeglio.

(1) Vôto, privo.
(2) Lo fa arrossire per l'altrui bene.

Ira all'irato sempre accresce pene
  Perchè l'accende in furia, ed in fiamma arde;
  Segue il mal far, e partesi dal bene.
Accidia d'ogni ben nemica guarde,
  Che nel mal far sempre sue voglie aggira,
  A disperar è pronta, e al ben far tarde.
Avarizia per cui mal si ritira
  Il mondo da cattivi, e rei contratti;
  E quel lecito fa, ch'a sè più tira.
La gola, che consuma savi, e matti
  Con ebbrezza, e con mangiar superchio,
  Morte apparecchia, ed a lussuria gli atti.
Lussuria, ch'é poi settimal cerchio,
  Amistà rompe, e parentado spezza,
  Fa a ragion, ed a virtù soverchio.
Contro questi peccati abbiam fortezza,
  Che sono scritti in questo poco inchiostro,
  Per andar poi dov'è somma allegrezza.
Io dico, per entrar dentro al bel chiostro,
  Dobbiamo fare a Dio preghiere assai;
  La prima è l'orazïon del pater nostro.
Dicendo: Padre che ne' Cieli stai
  Santificato sia sempre il tuo nome,
  E laude, e grazia di ciò che ci fai.
Adveni il regno tuo, siccome pone
  Quest'orazïon; tua volontà si faccia
  Siccome in Cielo in terra in unione.
Padre dà oggi a noi pan che ci piaccia,
  Che ne perdoni li peccati nostri,
  Nè cosa noi facciam, che ti dispiaccia.
E che perdoniam tutti, dimostri
  Esempio in noi per la tua gran virtute,
  E dal nemico rio ognun si schiostri (1).

(1) Si allontani da' suoi lacci.

Divino Padre pien d' ogni salute
  Amor ci guardi dalla tentazione
  Dell' infernal nemico, e sue ferute.
Sì che a te facciamo orazïone,
  Che meritiam tua grazia, e 'l regno vostro
  A posseder vegnam con divozione.
Preghiamti, Re di gloria, e Signor nostro,
  Che tu ci guardi da dolore afflitto
  La nostra mente, e sia a te il cor nostro.
La Vergin Benedetta qui a dritto
  Laudiamo, e benediamo anzi che fine
  Aggiunga a quel che è di sopra scritto.
E lei preghiam ch' alle grazie divine
  Sì ne conduca con suoi santi prieghi,
  E scampi noi dall' eternal ruine:

Dante in varii luoghi della sua commedia censura amaramente i Frati, e nel C. XI del Paradiso specialmente fa dire a S. Tommaso che il *peculio*, o sia il gregge di S. Domenico è *fatto ghiotto di nuova vivanda*, cioè di ricchezze, prelature, ed altri onori; e che *le sue pecore quanto più rimote e vagabonde vanno da esso, più tornano all' ovil di latte vote*; e che sebben ve ne *sian di quelle che temono il danno e stringonsi al pastore, pure son sì poche, che le cappe fornisce poco panno.*

Ora ciò avutosi molto a male da un intero convento di Frati, fra sè deliberarono di trovar modo onde accusare il poeta innanzi al tribunale dell' inquisizione. Commisero quindi a' più famosi maestri in teologia che studiassero nel suo libro, onde vi trovassero cosa da farlo ardere come eretico. Lo accusarono di fatti come colui che non credeva in Dio, nè osservava gli articoli della fede. Venuto Dante dinanzi all' inquisitore, ed essendo passato vespero, dimandò tempo, fino all' indomani, per presentare in iscritto come egli credesse in Dio, dicendo che se avesse errato, gli darebbero la punizione che meritava. E ciò venendogli concesso. vegghiò per tutta la notte e rispose con questo Credo in cui dichiara tutti gli articoli di nostra fede. Il quale tostochè l' inquisitore l'ebbe letto col suo consiglio in presenza di dodici maestri di teologia, e questi non sapendo che si dire, nè allegare contro l' Alighieri, l' inquisitore licenziòllo, e si fè beffe dei Frati, i quali tutti furono compresi di meraviglia come in sì poco tempo avesse potuto fare una sì notabile cosa in rima.

E tutti quei che del peccar son cieghi
  Allumi, e scioglia per sua cortesia,
  E da lacci infernal sì gli disleghi.
Ave Regina, Vergine Maria,
  Piena di grazia, Iddio sia sempre teco,
  Sopra ogni donna benedetta fia,
E benedetto il frutto, e 'l quale io priego
  Che ci guardi da mal, Cristo Gesù,
  E che alla nostra fin ci tiri seco.
Vergine Benedetta, sempre tu
  Ora per noi a Dio, che ci perdoni
  E che a viver ci dia sì ben qua giù,
Che a nostra fin Paradiso ci doni.

# SONETTO

IN LODE

## DI DANTE ALIGHIERI

CHE TROVASI IN FINE

DELL'EDIZIONE DEL VENDELINO

Dante Alighieri son, Minerva oscura
D'intelligenza, e d'arte, nel cui ingegno
L'eleganza materna aggiunse al segno,
Che si tien ch'è miracol di Natura.

L'alta mia fantasia pronta, e sicura
Passò al tartareo, e poi al celeste regno,
E'l nobil mio volume feci degno
Di temporale, e spiritual lettura.

Fiorenza, magna terra, ebbi per madre,
Anzi matrigna, ed io pietoso figlio
Grazie di lingue scellerate, e ladre.

Ravenna fu mio albergo nel mio esiglio;
Ed ella ha il corpo: l'alma ha il Sommo Padre,
Presso a cui invidia non vince consiglio.

# SONETTO

## DEL VENDELINO

Finita è l'opera dell'inclito, e divo
Dante Alighieri, Fiorentin poeta,
La cui anima santa alberga lieta
Nel Ciel sereno, ove sempre il sia vivo.

D'Imola Benvenuto mai sia privo
D'eterna fama, che sua mansueta
L'ira operò comentando il poeta,
Per cui il testo a noi è intellettivo.

Cristofal Berardi Pisaurense detti
Opera, e fatto indegno correttore
Per quanto intesi in quella i subjetti.

Di Spira Vendelin fu 'l stampatore.
Del mille quattrocento settantasetti
Correvan gli anni del nostro Signore.

L'Operetta intitolata—*Capitoli di M. Bosone da Gubbio e di Jacopo Alighieri sulla Divina Commedia di Dante Alighieri*—è un lampante argomento dell'arguto ingegno, del raffinato gusto poetico, e delle nobili cognizioni del Chiarissimo Editore, che ha saputo rinvenirli, sciogliérli, e comentarli.

Cav. F. de Licteriis.

# POESIE

SECONDA EGLOGA

DI

# VIRGILIO

1.

Del Pastor Coridon fervea nel petto
Tenero amor pel vezzosetto Alessi:
Vano pensier! del suo padron l'affetto
Fu quel garzone. Coridon fra spessi
Faggi sen giva; e là facea soletto
Così gli affanni del suo core espressi
Alle selve, ed a' monti; e in questi accenti
Confidava il suo duolo all'aure, a'venti:

2.

Il core impetri tu, crudele Alessi,
E come selce in sen l'alma pur hai.
Tu cura, ahimè! non prendi di quei stessi
Carmi che son del cor amari lai:
Se a te son di pietà sensi concessi,
Non disprezzar colui, che t'ama assai,
A duol, oh Dio! non trarmi così forte,
Se vedermi non brami in preda a morte.

3.

Fuggon di Febo l'agne i rai cocenti,
Cercando l'ombra, or che inoltrata è l'ora,
E fra densi spinaj vengon frequenti
Verdi ramarri, e fan colà dimora.
Al metitor, ch'è sotto i raggi ardenti,
Omai Testile appresta, e quei ristora,
Tutto stanco dal Sole, e dal travaglio
Con pesta salsa di serpillo ed aglio.

4.

Me però del tuo piè l'orme calcando
Non di fervida està l'ira percote;
Eppur, te Alessi, mentr'io vo chiamando
Stridono le cicale in rauche note:
Te per l'adusta andrei Libia cercando,
Te sotto l'aspro e rigido Boote.
Che resiste ed amor? Che amor paventa?
Tutto spera, tutt'osa, e tutto tenta.

5.

Oh quanto men crudele era il soffrire
Gli sdegni d'Amarilli e di Menalca!
Troppo del tuo candor non t'invaghire;
Ligustro a terra cade, e il piè lo calca;
Nè inganno prender tu dall'apparire;
Il bruno il bel non toglie, nè 'l diffalca:
Da avida man fu 'l bianco fior negletto,
E il giglio colto vien benchè scuretto.

6.

Mi sprezzi ancora tu, nè in cerca vai,
Crudele Alessi, di saper chi io sia.
Ricco di greggi son, di cui non mai
Neve più bianca fu, nè esser potria;
Di fresco latte, e puro ancor n'ho assai;
Erran mie mille agnelle in erta via
Di Sicilia pe' monti; nè son privo.
Di latte in verno, e non in tempo estivo.

7.

Quei carmi stessi, che cantar soleva
Il Dirceo Amfïon sull'Aracinto
Quando il gregge all'ovil suo raccoglieva,
Canto, e cantando ogni pastore ho vinto.
Anche nel mar, che placido giaceva.
Per non esser dal vento il flutto spinto,
La mia vidi colà dal Sol ridutta
Riflessa immago, e la mirai non brutta.

8

Se Dafni stesso al paragon venisse.
Quel vago Dafni, che ad Apollo il core
Col suo venusto volto un dì trafisse.
E ricusò del biondo Dio l'amore:
E di me, se quell'onda il vero disse,
Dir io potrei: Non ho di lui timore:
E quando arbitro ancor tra noi saresti,
Che di Dafni più bello io son, diresti.

9.

Se in questa umil capanna, e campo mio
Trafigger cervi meco, e far dimora
E capre pascolar, te vedess'io,
Quanto mi crederei felice allora!
Tu meco imiteresti Pan, quel Dio
Che tra boschi e tra selve ognor dimora.
Pan c'ha di noi Pastor cura e pensiero.
E della piva è l'inventor primiero.

10.

Non t'incresca d'aver roso il labbretto
Onde apparar di nostre pive il suono:
A qual fatica Aminta fu soggetto
Per modular di quelle il vero tuono?
Ho pur di sette canne (mio diletto)
Sampogna, che mi diè Dameta in dono.
E dissemi al morir: Tu questa avrai;
Disse, e d'invidia n'arse Aminta assai.

11.

Pur sono io possessor di due cavretti.
Che in valle men sicura ritrovai,
Sparsi di bianco e nero i loro aspetti
Offron agli occhi altrui leggiadri assai:
Vuotan due mamme il dì; da me negletti
Onde pingui sian pur, non furon mai.
E questo è del mio gregge il fior che serbo.
E in dono io pure a te questi riserbo.

12.

Ritrosetta mi vien sovente intorno
Testile, e non ispiega il suo desire,
Eppur intender fammi e notte e giorno
Che quel dono vorria, ma senza il dire;
Or se lungi farai più il tuo soggiorno,
E tardi ancora a me di non venire:
Avrà Testile al certo un sì bel dono,
Giacchè da te così negletto io sono.

13.

Lungi più non andar, Fanciul gentile,
Le Ninfe ti offron qui di gigli pieni
Cesti, e la bianca Naide d'aprile
Tutti raccolse i fior; dunque qui vieni;
Al narciso, all'aneto, fior non vile,
Erbe colte accoppiò ne' campi ameni:
Di color vario, e svariati odori,
Che dan di calta e di giacinto i fiori.

14.

Raccorrò di mia mano i bianchi frutti
Di molle e lieve lana già coverti;
Non lasceronne alcun, ma insieme tutti
Gli altri porrò, che han solo pregi e merti;
Perchè Amarilli li lodò, e fur tutti
A lei, che sempre amò di averli offerti:
Prugni unirovvi di cereo colore,
Che allor saran tenuti in altro onore.

15.

Alle susine, a'pomi, all'erbe a'fiori,
Non risparmio farò; corrò voi pure,
Voi, che crescete là superbi allori
Nati a cinger la fronte all'alme dure;
Intesti a mirti omai con grati odori
Darete misti insiem all'alme pure
Gioja e piacer, che 'l cor solleva, e brama;
Ed a goder di loro invita e chiama.

16.

Tu villanaccio sei; or come puoi,
Tu, Coridon, sperar, e 'l cor mel dice,
Che Alessi cari avrà quei doni tuoi:
Nè il cederebbe, più di te felice,
Jola, se ancor con lui contender vuoi:
Ahimè meschino! Cui sperar non lice.
Io stolto abbandonai all'austro i fiori,
E a' cinghiali de' fonti i chiari umori.

17.

Ma che? tu fuggi? Ancor gli Dei le selve
Abitaro; e da lor tu fuggi, o folle?
Null'altro in questo sen entri, e s'inselve,
Che a quelle sol pensando il cor mi bolle,
Anche Paride un dì seguì le belve,
E tra boschi abitò, visse sul colle;
Palla in città, che costruì, dimori,
Piaccian le selve a noi, che siam pastori.

18.

Feroce lïonessa il lupo insegue;
Il lupo in cerca va pur di capretta;
All'erba questa mai dà pace, o tregue,
Ch'a cercarla per tutto ognor s'affretta:
Tale da Coridon se si dilegue,
Solo Alessi inseguir quei si diletta;
Natura impone, che ognun venga tratto
Da quel piacer che sembra a lui più adatto.

19.

Dall'aratro deh mira i buoi disciolti
Tornar col giogo al collo umil sospeso:
Febo sen parte, e tutti siamo avvolti
Nel bruno vel che già la notte ha steso.
Tutti il riposo ha da fatica tolti;
Me solo amor, ch'è in me sì vivo acceso,
Strugge, e consuma in pena acerba e dura,
Chè non conosce Amor legge, o misura.

20.

Oh! Coridon, e qual follia ti prende?
Hai per metà la vigna tua putata,
Va a sgombrarla da' tralci; ohimè, che pende
Quasi incolta dall'olmo, e abbandonata.
E a giunchi e vinchi, e tutto ciò che rende
Nostra vita miglior opra fia data
Da te piuttosto che così languire,
Tra l'amor, la speranza, e gli odii e l'ire.

21.

Follia sin'or se la mia mente prese
Fu come densa nebbia agli occhi miei
Che veder non lasciò chiare le offese
Che da sì gran follia io tratte avrei;
Sparve la nebbia; alla ragion si rese
Il core; Alessi, or ti vegg'io qual sei,
Ed io (giacchè tu in sì grand'odio m'hai)
Altri amerò, ed a te dirò: Ti amai.

## QUARTA EGLOGA

DI

# VIRGILIO

1.

Via su, Sicule Muse, alziamo un canto;
Sia questo canto più sublime e degno
De' tamerisci, e degli arbusti alquanto:
Non tutti paghi son, altri li ha a sdegno.
Cantiam le selve, e di maniera intanto,
Che del Consol non sia tal carme indegno;
L'ultimo tempo già che fu predetto
Della Cumea Sibilla abbiam perfetto.

2.

Grande ordine di età nuovo già viene,
La Vergin riede, e di Saturno i regni
Riedon; dall'alt'Olimpo il mondo or tiene
Fanciul divino: a tuo favor s'impegni
Giuno per lui; per lui la terra ottiene,
Che del ferro l'età finisca, e regni
Ormai, regnando Apollo tuo canoro,
Quella antica del mondo età dell'oro.

3.

Grande a te, Pollion, gloria ne torna
Che di console al tuo poggiar sul seggio
Felicità l'intero mondo adorna,
E ne godrà per ben lunghi anni il pregio:
E se ombra di fallir pur vi soggiorna,
Spenta per te ne avrà l'onta e 'l dispregio
E il viver nostro fia per te giocondo
Che da fraudi e da tema è sciolto il mondo.

4.

Vita trarrà lassù nel Ciel tra Divi
E infra costor vedrà pur misti Eroi,
E sè medesmo mirerassi anche ivi;
E in pace il mondo reggerà di poi
Con le patrie virtù. Diffonde quivi
E quinci il suol da per sè stesso i suoi
A te doni primieri: edere erranti,
E mille varii fior misti agli acanti.

5.

Nè qui fine porrassi agli alti onori,
O beato fanciul! l'agne all'ovile
Con poppe torneran distese in fuori
Di bianco latte, ed un eterno aprile
La tua coronerà culla di fiori:
Più 'l gregge non sarà pabolo vile
Di belva. o di velen vittima l'uomo:
Per tutto nascerà l'Assirio amomo.

6,

Tostochè poi tu le paterne imprese
Legger potrai, e degli Eroi le lodi,
Saprai qual di virtù beltà gli accese,
Ond'emularli in più sublimi modi;
Vedrai ne'campi in sullo stel sospese
Bionde le messi (onde tu Cerer godi);
Colta l'uva vedrai dal dumo incolto,
E dalla quercia il dolce mel pur tolto.

7.

E tuttavia nel mondo anche vi resta
Orma del primo error (miseri avanzi!)
Ancor Teti a tentar questi s'appresti,
Quegli a cinger città schiuse dianzi.
Qui l'un con ferro il suol fende e molesta,
Un nuovo Tifi là non visto innanzi
Vedrassi; altro Argo in su l'onde tranquille,
Altre guerre, altra Troja, ed altro Achille.

8.

Quando all'età viril sarai pur giunto
Mercar non più vedrassi e fender l'onde;
Nè sarà pino a pin mai più congiunto.
Di Teti non saran l'acque feconde
Più all'avido nocchier, chè in ogni punto
La terra produrrà cose gioconde:
Nè 'l terren soffrirà, che ferro il fenda
Nè vigna falce, ch'a tagliarla imprenda.

9.

Sciorrà dal giogo i buoi villan robusto.
Lana non mentirà varii colori,
Monton nel prato apparirà venusto,
Che di porpora il manto avrà splendore:
Gli occhi diletterà col vello onusto,
Che da sè tingerà fra gialli fiori,
Verrà la biacca senza stento ed arte
E l'agno tingerà per ogni parte.

10.

Scorrano pure, a fusi lor le Parche
Scorran, dissero allor tutte concordi.
Queste di gaudio etadi onuste e carche,
In cui più nulla il prisco error ricordi.
E se avare finor anzi che parche
Fummo di ben; di bene ora vi accordi
Il destin di filar secoli a noi
Quai non fur visti, nè vedransi poi.

11.

E tu, Fanciul (chè del futuro il velo
Febo a me scopre), e tu, o fanciul, già venne
Il tempo, avanza a tant'onor. Del cielo
Figlio sei tu; per te Giove ritenne
Del nostro antico error vindice il telo.
Pronto a piombar colle veloci penne.
Perchè tu regni, e tu di Giove esprimi
In te l'immagin con virtù sublimi.

12.

Guarda (chè degna è pur de'sguardi tuoi)
Il convesso esultar orbe del mondo;
Qual dispiegan, deh mira, i gaudi suoi
E la terra, ed il mare, e 'l Ciel profondo;
A questo, che verrà di onor di Eroi,
Ricco secol, per te, secol fecondo,
Deh mira qual già tutto ride! e mira
Quali il mondo di gioja aure respira!

13.

Ah! se spirto di vita ancor mi resta,
E l'estro in sen non mi vacilla, o manca,
Io le tue canterò splendide gesta;
Nè la musa in cantar unqua fia stanca.
Lino ed Orfeo non vinceranmi: questa
Più grandi emuli avrà, più si rinfranca:
Benchè vanti Calliope Orfeo per madre,
E vanti Lino il Dio cantor per padre.

14.

E venga Pane ancor meco a contesa,
E l'Arcadia tra noi giudice fia,
E Arcadia stessa anteporrà sorpresa
Alle pive di Pan la cetra mia,
E Pane istesso, (temeraria impresa!)
Meco a gara venir dirà, che sia;
Nè alcun vate sarà, ch'osi involarmi
La prima gloria, il prim'onor de' carmi,

15.

Su comincia, o Fanciul, col blando riso
A conoscer Colei, che ti diè vita.
Fissa i tuoi lumi sul materno viso,
Ed a baciarti, a carezzar l'invita;
Con un gesto, uno sguardo, un tuo sorriso;
Lieve cosa; ma a Lei tanto gradita,
A lei, che tanto a te penò d'intorno
E pria di darti, e dopo dato il giorno.

16.

Ridi, ridi, o Fanciul: guai al meschino
Che vezzi a'suoi non fè, vezzi non ebbe,
Immaturo rapì questi il destino
Nè al suo giorno natal altri n'accrebbe;
Questi a Lucina mai dormì vicino,
Mai col suo Genio desinò, nè bebbe.
Ridi, o Fanciul: di viver sei ben degno,
E di età lunga è pur quel riso un segno.

# SONETTI

## L'AUTORE AD UN RITRATTO DI DANTE

Dimmi, Maestro mio, dimmi Autore,
Che sempre avesti in questo cor riposto,
Come soglio reale eccelso posto;
Per cui dell'alma sei parte maggiore;

Quando Morte trarrà del Mondo in fuore
Me, rimarrai colà negletto esposto,
E dagli sguardi umani ignoto e ascosto;
E chi, com'io, ti renderà su' onore?

Misero me, che Morte il nome mio,
Falciando il corpo, estingue in uno istante;
Chè l'uno e l'altro tragge al nero obblìo!

Ma tu d'uopo non hai di me; che quante
Son lingue e menti, in fin che dura il dio,
Faranno onore al gran poeta, Dante.

## ALL'ITALIA

*Aprile 1863.*

Tu che dell'Alpi cingi la corona,
E in mezzo a vasto mar siedi reina,
Tu che il canto sorpassi di Elicona,
A me deh parla, gran madre latina!

Dimmi chi te del mondo un dì padrona?!
Te chi sommerse in tanto di rovina?!.
Ma taci, flebile il tuo accento suona,
E lagrimante al suol l'occhio s'inchina?!.

Ahi, sì, comprendo! tua beltà e ricchezza
Ti rese da signora umile ancella,
E l'iniquo oppressor t'insulta e sprezza!

Ma, se virtù primiera ormai risentì,
Per te rifulgerà più chiara stella,
E, come pria, dominerai le genti!

Come il bambino è dal chiaror colpito
Del lume, tutto ne gioisce, e intente
Le luci affigge a quel foco splendente,
E tace pur, se pria mettea vagito.

Nè quindi è pago in rimirarlo, ardito
Fassi d'appresso, e a quel raggio cocente,
Di che ignora il poter, perchè innocente,
Della sua man distende il picciol dito,

Ahimè, qual duolo! Ahimè qual spasmo! E pianto
E grido innalza allor; chè il duol profondo
Gli fè svanir del lume il falso incanto.

Così rapito l'uom resta dal Mondo,
Che a lui nasconde sotto il gajo ammanto
Le dure avversità che serba al fondo,

## SUI GRANDI PERVERSI

Fasto, onor, dignità, ricchezza, imperi
Son de' Grandi nel cor rabidi venti,
Che i puri di ragion primi elementi
Turban ne' spirti lor avidi e fieri.

Gemon quindi nel duol popoli interi:
È infelice virtude, i Genii spenti,
Prospera il forte: ei delle oppresse genti
Beve il sangue ne' due ampii emisferi.

Anime ingorde! a cui è poco un mondo,
Ebbre d'un dolce ingannator, qual sorte
Presumete trovar del vaso in fondo?

Il meschin si consoli, e tremi il forte!
L'uno avrà gioia, e l'altro duol profondo,
Nel trovarvi per tutti e tomba e morte.

Quanto è fatto tra noi strano il giudizio!
Miseria spesso a' sguardi orrore desta:
Quindi si abborre, e ogni uom la stima infesta;
Nè trova mai dell'amistà l'ospizio.

Quando la scaccia, e la deride il Vizio,
Ella pure il compiange; e, ognor modesta,
Senza vantarsi, con Virtù si arresta:
Lazzaro guarda, Aristide, e Fabrizio.

Ma se il Vizio da sè lungi la esclude;
Paga è Miseria che, lontana ognora
Ne vive, vive in sen della Virtude.

Quivi ella è ricca, e quivi ha tal dimora,
Che il vero ben nell'alma sua rinchiude:
Vile non è, se la Virtù l'onora.

Veggo fuggir di Febo il carro; ahi lasso!
Nè la veloce ruota mai s'allenta;
Il tempo fugge, e tutto schiaccia e annienta
Senza rumore alcun, senza fracasso.

All'alto polo va da quel di basso,
E'l suo gire, e'l tornare a me rammenta,
Che d'un altro anno la mia vita è spenta,
E che al varco di morte accosto il passo.

Giano incomincia, e nel suo primo giorno
L'anno che già finì, perde e confonde:
Ed io folle! immortal d'essere agogno?

Lascia, Uom, di sperar sul suo ritorno;
Mentre una interna voce a te risponde,
Che quanto piace al mondo è breve sogno.

Ruppemi l'alto sonno nella testa
  Un grave tuon che ancor mi dà paura,
  E mi trovai per una selva oscura,
  Dove una lonza a me veniva presta.

Vidi più lungi un'altra belva infesta,
  Ch'a me sembrò leon per la figura.
  Ahi, quanto a dir qual'era è cosa dura!
  Chè ogni alma fatta avria turbata e mesta.

Ed una lupa ancor di tutte brame,
  Che giace in quella selva, a me si disse,
  Che molte genti fè già viver grame.

Questa non vidi mai; e non m'afflisse
  Mai quella del leon rabbiosa fame:
  La prima sol mi morse e mi trafisse.

Pene, affanni, e tormenti, ecco dischiuso
Del core il varco a' passi vostri; entrate:
Ma qual tumulto?.... Oh Dio non v'affollate,
Un sol tra voi non rimarranne escluso!

Se l'immobil Destino ha già conchiuso,
Che tutti ostello nel mio seno abbiate,
E finchè vivo qui restar dobbiate,
Qual timor? Non saranne un sol deluso.

Temete forse, che il Piacer vi tolga,
Di voi più ratto a penetrar nel core,
Campo sì vasto, e la vittoria colga?

Oh! Che albergo al mio cor solo ha Dolore,
Dove avvien che 'l Piacer sì mal s'accolga,
Che costretto si fu restarne fuore.

## SU GRECO SIMULACRO RAPPRESENTANTE ARISTIDE

Opra di antico fabbro in marmo scolto
Fra mille ammiro, e avanza ogn'altro in arte;
Sì lo scalpello al sasso onor comparte,
Che par le labbra sciolga, e 'l dir n'ascolto.

Chi dunque è questi, cui la Sorte in volto
Il sommo onor dell'arte diede, e sparte
Da lei le Grazie furo in ogni parte
Del simulacro; onde in gran pregio è tolto?

Questi Aristide fu, cui piacque a Sorte
Di giustizia nel core infonder gusto;
Sulla cui fama non ha dritto Morte.

Ma a quest'eroe non dà vita quel busto;
L'eternò la Virtù dell'uom più forte,
Quando il nome immortal gli diè di Giusto.

## SULLA TOMBA DEL CONTE VITTORIO ALFIERI

Silente tomba a' sguardi miei s'appresta
Di sculti marmi in varii fregi adorna.
Di chi la polve in questa mai soggiorna,
Ove d'aspetto uman orma non resta?

Ahi! e men duol; d'Alfier la tomba è questa;
Di lui la polve il freddo marmo adorna;
In essa aura di vita, ahi! più non torna;
E finchè gira il Ciel, quivi s'arresta.

Ma già l'intendo; invida fu la Morte
Di sua virtude, e 'l fil troncò di vita
A chi di fama avea grido più forte.

Stolta! Aggravasti invan la mano ardita;
Miglior rendesti tu d'Alfier la sorte;
Chè più splende virtù, quando è schernita.

## EPITAFFIO

Tu dei saper, che quivi il cener mio
Riposa; e Sorte, ch'ebbi al mondo infida,
Di fama, io morto, ancor spense le grida:
Niente all'alma ne cal; si bea in Dio.

## A DUE SPOSI

Piova il Ciel su voi benigno,
Gentil coppia, i suoi favori;
Ed annodi i vostri cuori
Dolce amor, soave fè.

Siate pure ognor felici:
Questo è il ben ch'ogni altro avanza:
Questo pur della fidanza,
Dell'amor sia la mercè.

# A FILLE

## CANZONE

Dall'alma mia la pace
Passò negli occhi tuoi;
E quella a me, se vuoi,
Fille, ritornerà.

M'incendia il cor la face
Per te del cieco Nume;
Il tuo crudel costume,
Fille, morir mi fa.

Vita non più respiro,
Nè ciel, nè dì più veggio;
Sol piango, e sol vaneggio,
Riposo il cor non ha.

Nè tregua al mio martiro
Trovo su molli piume;
Il tuo crudel costume,
Fille, morir mi fa.

Altro che te non sento,
Quanto lontano io sono
Sempre con te ragiono,
Chiedendo a te pietà.

Deh! calma il mio tormento
Della speranza al lume!
Il tuo crudel costume,
Fille, morir mi fa.

Alla pietà ritrosa
Non indurare il core;
Si ha per le belve orrore,
Che spiran crudeltà.

Al pianto sii pietosa,
Per te che verso a fiume;
Il tuo crudel costume,
Fille, morir mi fa.

Vicino a te il mio core
Mi fa sentir dolcezza,
Solo la tua vaghezza
Sollievo al cor mi dà.

Te cerco in tutte l'ore
Tra 'l caldo, e tra le brume;
Il tuo crudel costume,
Fille, morir mi fa.

Amor, ch'a te mi volgo:
Tu, che su i cuori regni,
Fa ch'ella più non sdegni
Chi molto amar la sa.

Fa che in tua rete io colga
Chi sì di sè presume;
Che cangi alfin costume,
Che m'ami alfin, tu fa.

# ANACREONTICA

## SULLA STORIA

De' pregi della Storia,
Dell' uom saggia maestra,
Musa, a cantare ispirami;
Tu la mia cetra addestra.

Questa severa vindice
Dell'oltraggiato Vero,
Non adombrata immagine,
Si mostra al mio pensiero.

Gli uomini a suo capriccio
Regga l'instabil Sorte;
Spesso sollevi il debole,
Opprima spesso il forte.

E 'l mal talento gemere
Faccia virtù sovente;
Diasi alla colpa il premio,
La pena all'innocente.

Tutto la storia vendica,
Ne'dritti suoi ripone,
Rende a virtude, e a vizio
Qual lor convien ragione.

Il reo d'eterno obbrobrio,
Di eterna lode il saggio,
De' posteri a memoria
Storia ne lancia il raggio.

Il gran valor degli uomini,
Di Eroi le grand'imprese
Sarian tra folte tenebre,
Nè noi l'avremmo intese.

Sprona la storia, ed eccita
Seguir virtù che in core
Ritenne il Giusto, e apparvero
I vizii in grand'orrore.

Condanni a morte Grecia
Il saggio che l'onora;
Trïonfator de'secoli,
Socrate vive ancora.

Canti Neron; di applausi
Eccheggino le scene;
D'onta, e disdor si cuoprono
Sibari, Roma, Atene.

Essa la prima origine
Disvela a noi del Mondo,
E Chi'l ciel fece, e l'äere,
La terra, e'l mar profondo.

E come l'uomo all'aure
Surse di vita, e come
Dato gli fu lo spirito,
E gli fu imposto un nome.

Essa c'insegna il nobile
Nostro principio e fine,
E'l fallo poi che trasseci
Tra misere rovine.

Indi scorrendo rapida
Su tutti i tempi addita
Quel che convien che seguasi,
O disconviene in vita.

Pur dalla storia esaltansi
Le scienze e l'arti tutte;
Senza la storia avrianle
Tempo ed obblio distrutte.

Essa involò alla Stigia
Onda de' prischi Eroi
Le chiare gesta e nobili,
E le trasmise a noi.

Sotto l'Iliache ceneri
Sarìan rimasti estinti,
Senza la tromba Omerica,
I vincitor coi vinti.

Si può da Storia apprendere
Finchè sta l'uomo in vita;
Stimar si debba misero,
Se non sarà compita.

Qual fu di Creso varia
Nel viver suo la sorte?
Prima destò l'invidia,
Indi fu tratto a morte.

Non sopravvive in Utica
Di Roma alle ritorte
Caton; tranquillo gittasi
Libero in braccio a morte.

Del cuore uman le varie,
E varie passioni,
Da storia si descrivono,
Narrando l'azioni.

E d'Alessandro e Cesare,
Di Silla, Mario, e d'altri
Le passion ci narra
Ne' lor talenti scaltri.

L'ambizioso ed avido,
Narra, non trova pace,
Ed angoscioso medita,
S'anche su piume giace.

E mentre invidia escogita
Alla virtù nemica,
Resta esecranda vittima
Di quei che lui già intrica.

Narra color che bramano
Aure d'un reo potere,
Nè di virtude e merito
Sentiro in cor piacere.

Se da' trascorsi secoli
L'uom prender può sperienza,
Che nasce dall' esempio,
Storia ne dà la scienza.

Al cuor dell' uom la pratica
Forza ha maggior di lume:
Meno ha vigor teorica
Di far cangiar costume.

E per tal via negli animi
Eccita amor del bene;
Intimidisce, e l' empio
Da mal oprar ritiene.

Essa del core ai fervidi
Moti il confin prescrive,
Come ad un fiume i limiti
Impongono le rive:

Che se tra lor va placido
Scorre de' campi a onore;
Ma se trabocca, rendesi
D'universal terrore.

E d' ogni età degli uomini
Storia di lor costume
Chiaro così discopreci,
Come gran quadro al lume.

Dove ragion discernere
  Chiaro può 'l giusto e 'l retto,
  Donde l'umano spirito
  Può divenir perfetto.

E dove l' uomo apprendere
  Può, che mortal passaggio
  Avrà felice e placido,
  S' ei sarà buono e saggio.

Se tanto dà la Storia,
  Se rende 'l cuor morale,
  Se fa abborrire il vizio,
  Dunque ignorarla è un male.

## CANZONETTA

Piangete, o Veneri,
Piangete, Amori,
O voi, che teneri
Serbate i cori.

Chè ognor mi opprimono
Gli astri tiranni,
Nè si commuovono
De' miei affanni.

Della mia misera
Vita in tormenti,
Tu, Sorte barbara,
Pietà non senti.

Raggio più torbido
Mi splende intorno,
Che fiero, ed orrido
Mi rende il giorno.

Se son fantastici
Questi pensieri:
Saranno magici
Gli spettri neri.

# LA DIFESA DI ELENA

*Amor ch' a null'amato amar perdona.*
Dante.

La prole rea di Tindaro (1),
L' Achea beltade io canto,
Per chi andò Troja in cenere,
E nocque a' Greci tanto.

PASSI DICHIARATIVI

(1) Vogliono alcuni mitologi che Elena fosse stata concepita sulle rive del fiume Eurota. Quivi venuta Leda per bagnarsi, essendo incinta, Giove cangiato in Cigno, e Venere in aquila, ond'egli non la ispaventasse, visitolla, di cui era perdutamente amante; e però raddoppiossi nel di lei seno il parto. Volti adunque nove mesi, Leda partorì due uova; dal primo de' quali uscì Polluce ed Elena; e dal secondo Castore e Clitennestra: i due primi furono stimati figli di Giove, e i secondi come di Tindaro, sposo di Leda. E siccome da ciò si potrebbe dedurre che Elena non hassi ad appellare figliuola di Tindaro; così ci facciamo a giustificare, donde è che Tindarida l' addimandiamo in opposizione del divisato esposto.

In Omero Dacier avverte, che ben si ravvisa, che la favola dell' ovo di Leda fu posteriore a' di lui tempi; perciocchè Elena denomina Castore e Polluce suoi fratelli germani; e però senza differenza veruna che sceverar la potesse dalla prole di Tindaro; così dice:

. . . . . Ma li due non veggo
Miei germani gemelli inclìti duci,
Castore di cavalli, domatore,
E il valoroso lottator, Polluce.

*Lib. 3. v. 236. e 238. Trad. di Monti.*

Ancora da Quinto Smirneo, e da un altro passo di Teocrito il medesimo rileviamo:

E questo sol per la Tindarea donna
Infausta.

*Lib. X. v. 340. Traduz. di Baldi*

Di Menelao quell' Elena,
Se a celebrar con carmi
Mi avanzo; Musa, spirami,
Tu fa che d' estro io m' armi.

Gli amori suoi condannansi,
Biasmata è qual spergiura,
Onde suo merto è tacito;
Giace sua gloria oscura.

Felice colpa! il merito
V' ha pur ne' falli suoi;
Senza de' quai sariano
Quei tempi ignoti a noi.

L' amor per Lei (1) di Paride
La fè stimare infida;
Onde la Grecia a Priamo
Di guerra alzò le grida.

Quindi dell' ira i mormori,
Quindi l' eccelse imprese,
Quindi la tromba Omerica
A decantarla imprese.

Per cui grand' uopo mirasi,
Ch' ebbe di lei quel vate:
L' estro eccitò Meonio
L' altera sua beltate.

Allorchè al letto marital fu guida
A l' amabil di Tindaro figliuola
Quel che la desiò minore Adrida.

*Id. XVIII. Traduz. di Vicini.*

E finalmente appariamo da Ditti Cretese cap. IX. la genealogia delle due famiglie di Paride, e di Elena; cui riporta a padre Tindaro.

(1) . . . . . , . . . . . In Elena non deve
Recarsi la cagion, come tu pensi;
Ma bene in Pari sì, che nulla stima
Fè di Giove ospitale, e di tua mensa.

*Quinto Smirneo Lib. XIII. v. 412. a 414. Traduz. di Baldi.*

Ella diè 'l gran principio,
D' onde divenne poi,
Ciò ch' apprestò materia
A celebrar gli eroi.

Se avesse il cor suo Elena
Fido serbato e casto,
Avria languito infertile
D' Omero il genio vasto.

Così talor d' elettrico
Foco avvampante in Cielo
Grave galleggia nuvola,
Quando fa al giorno velo.

Serba nel seno turgido
Rinchiuso il tuono e il lampo,
Ch' allor disserra rapido,
Se opposto trova inciampo.

Così il fragor diffondesi,
Ne oscilla il Ciel, la terra,
L' eco risponde, e l' äere
Scorrendo, il tuono ivi erra.

Ma se non trova opposito
Argin, la nube nera
Non scoppia, ed in silenzio
Svanisce la bufera.

È allor quell' argin, Elena;
La densa nube, Omero:
In quella questi affrontasi,
E schiude il gran pensiero.

Del figlio ecco di Pèleo
Noto quel gran valore:
Ed ecco del Laerzio
Del senno il sommo onore.

Ma ancora un po' ragionisi.
D' Elena il gran delitto
Da Temi prole d' Urano
A torto venne scritto.
S' è ver, com' è verissimo,
Ch' Amore a null' amato
D' amar giammai risparmia:
Qual dunque è il suo peccato?
Se in cor di donne il fervido
Amor si danna; quale
V' ha pur tra quelle, dicami,
Colei, che sia non frale?
Natura un corpo debile
Lor diede, e in seno un core
Gentile; acciò sensibile
Fosse allo stral d' Amore.
Ma pure avria la misera
Serbata intatta fede:
Ma chi non sa che Venere (1)
Le accese in cor le tede?

(1) Insidiosa Dea, disse, nè sazia
Sè ancor de' mali miei? Che sì, che un giorno
Vorrai di Frigia, o di Meonia a' lidi
Trarmi di nuovo, onde ripormi in braccia
D'altro tuo vago, alla tua scuola istrutto.
*Lib. III. v. 339. a 401. Traduz. di Cesarotti.*

Non tener meco, Menelao, lo sdegno,
Perchè già non lasciai per propria voglia
La tua reggia, o il tuo letto; anzi rapimmi
E di Alessandro, e de' Trojan la forza,
Essendo tu lontano: e me che pure
Dolente i giorni miei finir volea
O con rigido ferro, o crudo laccio;
Ritenner negli alberghi, e con parole
Dolci racconsolaro, ahi! pur send' io
Per tua cagione, e della giovanetta
Figlia, colma di duolo. . . . .
*Quinto Smirneo lib. XIV. v. 155. a 161. Traduz. di Baldi*

Perciò l' amor di Paride
Seguì quell' infelice:
Ma pur sè stessa biasima,
E quell' amor maldice. (1)
Ella la prole, e 'l talamo (2)
D' aver lasciati plora:
E dello sposo encomia
Beltà e saggezza ognora. (3)

(1) Oh! data al precipizio allor l' Arpie
Avesser me, poc' anzi ch' io seguissi
Te per la forza del maligno fato.

*Quinto Smirneo lib. X. v. 395. a 396. Traduz. di Baldi*

. . . . . Quando per colpa,
Ahi! di me svergognata, o Greci, a Troja
Giste, accendendo una sì orrenda guerra.

*Odiss. lib. III. v. 145. a 146. Traduz. di Pindemonte.*

Un dì cognato a me, donna impudica,
S' unqua fui degna ch' a me tal' ei fosse.

*Lib. 3. v. 180. Trad. di Monti.*

(2) Ecco il sentimento dell' abate Cesarotti sopra il testè espressato passo. L' umiltà d' una penitente Cristiana a stento giungerebbe tant' oltre.

Oh! scelta una crudel morte m' avessi
Pria che l' orme del tuo figlio seguire;
Il marital mio letto abbandonando,
E i fratelli, e la cara figliuoletta,
E le dolce compagne! Al ciel non piacque;
E quindi è il pianto, che mi strugge.

*Lib. 3. v. 173. a 179. Trad. di Monti.*

(3) Narrando la strage fatta da Ulisse, sconosciuto dentro Troja, Elena si dice:

Ma io gioïa tra me; che gli occhi a Sparta
Già rivolgeansi, il core, e da me il fallo
Si piagneva, in cui Venere mi spinse,
Quando staccommi dalla mia contrada,
Dalla dolce figliuola, e dal pudico
Talamo, e dal Consorte, a cui saggezza
Si domandi, o beltà nulla mancava.

*Odiss. lib. IV. v. 260. a 264. Trad. di Pindemonte*

Non so, se ancor Lucrezia
  Avrebbe amato meno;
  Se a lei la bell' Afrodite
  Avesse acceso il seno.

Ell' abborrì Tarquinio,
  Che amor chiedea per forza;
  Ma non sapea quel ruvido
  Che così Amor si smorza.

Come Alessandro amabile
  Dall' anellata chioma;
  Se allor mostrato fossesi
  Vago quel sir di Roma:

Ben m' indurrei a credere;
  Che al casto sen non mai
  Rivolto il ferro avriasi,
  E quegli amato assai.

D' Elena, sì, certissimo
  Colpa non fu, se poi
  Molto arricchì la storia
  Per quei non falli suoi.

Del sommo onor poetico
  Il Vate pur rinchiude
  Ne' dotti carmi, ch' Elena
  Altra serbò virtude.

. . . . . , . Folle, te stesso
Meglio conosci, e miei consigli ascolta,
Ch' al tuo miglior son volti (ah, mal mio grado
Pur n' ho pietà!) da Menelao t' ascondi
Se ti cal la vita. . . . .

*Lib. 3. v. 433. a 436. Trad. di Cesarotti.*

Ella dal suolo Egizio
Trasse di varie piante
Salubri succhi (1), e 'l farmaco
Ch' era a guarir costante.

Sapea 'l poter recondito,
Che possedea 'l nepente;
Al pianto ognor contrario,
E fea le doglie spente.

Che più? Nell' arte scorgesi
D' Aracne insigne e dotta:
Tela non fu mai simile
A quella sua prodotta (2).

(1) . . . . . Nel dolce
Vino di cui bevean, farmaco infuse
Contrario al pianto, e all' ira, o che l' obblio
Seco inducea d' ogni travaglio e cura.

*Odiss. lib. IV, v. 220. a 250. Trad. di Pindemonte.*

Cotai la figlia dell' Olimpio Giove
Farmachi insigni possedea, che in dono
Ebbe da Polidamna, dalla moglie
Di Tone nell' Egitto, ove possenti
Succhi diversi la feconda terra. . . .
Il nepente già infuso, e a' servi imposto
Versar dall' urne nelle tazze il vino.

*Odiss. Lib. V. v. 220. a 250. Trad. di Pindemonte.*

(2) Non di stame tai lavori
Altra fa senz' alcun dubbio,
O di bei varii lavori
Vaga tela avvolge al subbio;
Ben le fila non comparte
Altra no' con maggior arte.

*Teocr. Idil. XVIII. Trad. di Vicini.*

Velli avvolgea porpurei
Sulla conocchia d' oro, (1)
Che poi quella materia
Vinta era dal lavoro.

Ella figure varie
Pingea coll' ago industre;
Percui battaglie avevansi
Sulla sua tela illustre (2).

Virtudi adunque trovansi,
Nè colpa alcuna in quella:
Contro s' armò l' invidia;
Chè fu stimata bella.

Non più, non più; quel rigido
Giudizio omai s' arresti:
Chè la innalzò 'l Saturnio,
Io credo, infra i Celesti.

(1) Questo ricolmo di sudato stame
L' Ancella, Filo, le recava, e sopra
Vi riposava la conocchia, a cui
Fini si ravvolgean purpurei velli.

*Odiss. lib. IV. v. 133. a 1335. Trad. di Pindemonte.*

(2) . . . . . Trovolla che tessea
A doppia trama una splendente, e larga
Tela, e su quella ricamando andava
Le fatiche, che molte a sua cagione
Soffriano i Teucri, e i loricati Achei.

*Lib. 3. v. 129 a 152. Trad. di Monti.*

# ODE I. DI ORAZIO

Di atavi regi, o Mecenate, figlio,
  Gran sostegno, ed onor del tuo Cantore!
  Dell'uom il desiar vario è 'l consiglio.
V'ha chi a polve agonal volge l'amore,
  Che seco accoglie, dal suo plaustro smossa,
  E d'ingombrarne il ciel, pago è d'onore:
Nè vien da calde ruote o tocca, o scossa
  La meta mai; dond'è sua nobil palma,
  Simile ai Dei terrestri, in alto mossa.
A quei di gioia in sen gli balza l'alma,
  Se d'innalzar si chiede a'primi incarchi
  Dalla romana plebe, senza calma.
Colui se i suoi granai si mira carchi
  Dalle Libiche trebbie, dond'ei trasse,
  Quanto poter dippiù i desii non parchi.
Il piacèr di sarchiar sol quei ritrasse
  Nel patrio campo, e nè lusinga il porta,
  D'Attalo l'oro pur s'egli acquistasse.
Quel pavido nocchier, con faccia smorta,
  Non riterrai che pur su Cipria nave
  L'onde Egee a solcar si disconforta.
Pugna dell'Austro, e Icarii flutti pave
  Molto il Mercante, e l'ozio, e 'l campo loda
  Del patrio suol, ch'or di lasciar gli è grave.
Di povertà il pensier sì par lo roda,
  Ch'a ristorar la nave presto volge
  Ogni cura, se pria il mar la snoda.

Altri al massico vin vecchio rivolge
  Pensiero in sen di ber tazza ripiena;
  Nè sprezza di goder il dì che svolge:
Del corbezzolo verde al rezzo mena
  Le stanche membra; ed or alla sorgente
  Delle sacr'onde il piede suo raffrena.
Altri di trombe al suon aspro, e stridente
  Nel campo al guerreggiar, odioso tanto
  Alle misere madri, il cor fa ardente.
Di Diana il cultor al gelo intanto
  Che la sposa gentil lascia, si resta,
  Come, immemor di lei, preso è da incanto;
Sen va a seguir la cerva, che gli arresta
  Il can fedele; o segue il fier cinghiale,
  Che ruppe già la rete a lui contesta.
Il crin ti cinge l'edra; premio tale
  Ch'all'uomo dotto in onorar sol dassi,
  Ed a' celesti Numi il rende eguale.
Io poi tra fredde selve imprimo i passi,
  U' di satire, e ninfe il coro snello,
  Lungi dal volgo, a far le danze stassi.
E se a mia man conceda Euterpe quello
  Dolce di tibia suon; e in me disserra
  Polinna del cantar il dolce ostello;
Che tra Lirici Vati or se rinserra
  Fama, per tuo favor, il nome mio;
  Talchè tutta ne udrà l'intera terra;
Ferir cogli astri il vertice credrò io.

# ODE V. DEL I. LIBRO DI ORAZIO

Qual languido garzon su roseo nembo,
  E di pomate asperso, o Pirra, strinse
  Già, già, nel grato speco, te in suo grembo?
Per chi, tua man la bionda chioma avvinse
  Semplice, e linda sì? Ma, ahimè! tua fede
  Quante volte il meschin pianger costrinse;
E quante ancor farallo, allorchè vede
  Gli dii cangiati; e non avvezzo a' venti
  Atri, volgersi il mar dalla sua sede!
Cara, goderti in van crede, se 'l tenti;
  Chi amabil spera te, sempre disciolta
  Di nuovo amor; all'aura ei par s'attenti.
Miseri gl'inesperti, a cui rivolta
  Abbagli il cor co' tuoi fallaci rai,
  Mentre ogni grazia in viso mostri accolta.
Io già tavola pinta in voto alzai
  Del mare al Dio potente, le mie vesti
  Naufraghe mostra quella, che io portai
Da' tempestosi flutti ognor funesti.

Così rammenta, o saggio Planco, in core:
E della vita i duri affanni scaccia,
E ogni tristezza spenta in sen tuo faccia
Lo spumante Lieo, dolce liquore:
Sia che dell' armi il rio bollor ti avvolga,
E a morte incontro vai, o a darla altrui;
Sia che in Tivoli arresti i passi tui,
E ami che l' ombra sua gentil t'accolga.
Quando dal genitor fu messo in bando,
Teucro, pria bebbe, e poi d'Erculea foglia
L' umide tempie cinse, e a quei ch'in doglia
Eran percui, parlò, sì favellando:
Sorte miglior del padre ovunque avremo,
Compagni, e socii di fortuna avversa;
Sì, in altro loco noi l'avrem diversa,
Ella ci scorterà, dovunque andremo.
Con Teucro, duce, e scorta in cor la speme,
Mancar non debbe mai. L'augure Dio
Chiaro il segreto in seno a quegli aprio;
Chè patria diegli in nuove piagge estreme.
Forti compagni miei, che meco ognora
A comportar già foste gran sventure,
Col vin sopite le dogliose cure:
Varcheremo diman gran mare ancora.

# ODE I. DEL III. LIBRO DI ORAZIO

Odio il profano volgo, e men distacco.
Silenzio, o Coro d'innocenti eletto;
Ecco il carme immortal nuovo di Flacco,
Cui gl'inspirò Filosofia nel petto:
Su i greggi lor son fieri i re dal soglio;
Ma su i medesmi re Giove ha l'impero;
Giove ch'esterminò'l Titano orgoglio,
E fa tremar col cenno il Mondo intero.
Sia ch'uom disponga in più vasto terreno
Giovane arbusto, e'l renda ognor ferace:
Altri nel campo, a nuovi incarchi, il seno
D'aver più mostri nel largir capace:
Questi con sue virtudi, ognor più tenti
Che fama rende il nome suo migliore:
Vada fastoso quei, chè di clienti
Intorno onor gli fa drappel maggiore:
Chiude l'urna feral d'ogni uom la Sorte,
Ch'agita, e mesce i varii nomi insieme,
Senza distinzion del vil, del forte;
Tutti tragge il Destino all'ore estreme.
Se nudo brando in testa all'empio pende,
Gustar grata non può Sicula mensa,
Suon di cetra, e garrir d'augei non rende
Mai sonno a quei, ch'ognor funesto pensa.
Su i lumi del villan l'ali sue chete
Schiude il soave sonno, o in rozza cella,
O al margo ombroso, o prende sua quiete
Sul campo aprico all'aura agile e snella.

Se quel che al viver basti, l'uom desia,
  Il mar non turberà sì periglioso;
  Quand'a innalzarsi il Capro in Ciel s'invia,
  O quando Artur da noi si rende ascoso:
Nè si dorrà, se grandine l'arbusto
  Abbatte, o'l suo terren steril si renda,
  O l'albore marcisca; o'l Cielo adusto,
  O il freddo intenso il fertil campo offenda.
Il muto abitator il salso regno
  Mancar si sente; il Faccendier sull'opre
  Cemento lancia in mar; chè'l suolo a sdegno
  Ha'l signor suo; e vuol ch'ivi s'adopre:
La Minaccia, e'l Timor l'empio signore
  Seguono, quì se resti, o in sul destriero
  Ascende, o in ferrea nave; chiude in core,
  Che lo rimorde ognor, tristo pensiero.
Se il Frigio marmo, e'l tralcio di Falerno,
  E'l purpureo fulgor, che gli astri oscura,
  E d'Acamenio'l fior quel duolo interno
  Molcer non ponno mai dell'alma impura.
Perchè tetto innalzar sì peregrino,
  Se pel sommo modello invidia frutti?
  Perchè cangiar dovrei l'orto Sabino,
  Se co'lieti tesor van tristi lutti?

# PER NOZZE

# ANACREONTICA

Facciasi orsù silenzio,
S'alzino i prieghi nostri;
Propizia acciò d'Egioco
La Figlia a noi si mostri;

E accenda quella fiaccola,
Che in sulla destra a Imene
Risplende intorno a talami,
Che d'auro fan catene:

O prole del Saturnio,
Leggiadro onor dell'onde;
Per te Natura mirasi,
Che vite ognor diffonde:

Han vita per te gli uomini;
Per te nel mondo nacque
L'augel che fende l'aria,
L'abitator dell'acque:

Sentono i dolci stimoli
Di forza tua sovrana
Sì l'agnellino tenero,
Che l'aspra tigre ircana:

Torto non ebbe Paride
Del crin ricciuto, e biondo,
Scegliendo te al giudizio;
Se vita dai nel Mondo.

Deh! vieni a noi propizia
Tra cori tuoi, deh scendi!
La face tua benefica
Per questi sposi accendi.

Ma zitti: io miro nuvole
Squarciate in ciel da un cocchio
Di raggio adorno, e splendido,
Che appena il soffre l'occhio.

Esso è quel carro Idalio,
Su cui d'Amor la Madre
Siede fendendo celere
L'alte celesti squadre.

Ah sì, vi scorgo Venere
Ch'or le colombe addoppia,
Prima il traea di passere
Nera amorosa coppia.

Al fianco il figlio amabile
Veggio ch'ancor le è assiso;
Bamboleggiando, placido
Il labbro schiude al riso.

Di quel furbetto temono
L'ardente face eterna,
Che con dolcezza rapida
Nel core uman s'interna.

L'aurato stral dagli omeri
Nella faretra, e l'arco
Eburneo gli pendono,
Inutil quasi incarco.

In sulla destra splendegli
  Di foco vampa accesa;
  Che a Imene egli comunica;
  Dond' è ne' cuori appresa.

Sì questi tra le grazie,
  E coll'intatta fede
  Feconda i dolci talami
  Colle amorose tede:

Ond' è che poi prolifico
  Il nuzïale letto,
  Per opra sua rimirasi;
  Opra di puro effetto.

Deh, l'invocate, o Vergini!
  Che il suo venir seconde;
  Se appare in Ciel benevola,
  La bella Dea dell' onde.

Mirate alfin che Venere
  Accenna, c'l suo Figliuolo
  Imene appella, ed agile
  Imen lo aggiugne a volo.

Scorse i sentieri aerei
  Dall' Aquilon ad Austro;
  Ecco che già si approssima;
  Eccolo presso al plaustro.

Amor gli accende e tremulo
  Gli appare in mano il foco:
  Grazie gl' infonde Venere;
  Parte ella a poco a poco.

Alla magione Olimpica
  Di Amor la bella madre
  Muove di nuovo il plaustro
  Per le celesti squadre.

Preghiamo acciò ogn'indugio
S'infranca, e venga a noi
Imen tra Amori, e Grazie
Presto tra'cori suoi:

Scendi Imeneo chè supplice
Quest'alma Vergin chiede
Nel cuor che ella ama, stabile,
Pel foco tuo, la sede.

Traspare l'occhio cupido,
Onde lo sposo guarda
La sua consorte amabile;
E'l tuo venir gli tarda;

Tu fa che lungi vadano
Dal genïale letto
Ira, livore, invidia,
Mendacio, e rio sospetto:

Fa che de'morbi squallidi
La rea genìa sen vada
Lungi da questa coppia,
Ne ignori al fin la strada.

Via su, non più s'indugia,
Il tempo a che sen vola?
Or questa coppia languida
Col foco tuo consola.

Più dell'usato placida
Dalle Cimmerie Grotte
Stellata, io veggo sorgere
Diggià la muta notte.

Splende nel mare tremulo
Dell'argentina luna
Già il raggio incerto, e dubbio.
Che sperde l'ombra bruna.

Più in su nél Cielo avanzasi
Il carro di Boòte,
E presso già a quell'apice
Oltre cui gir non puote.

Ma alfin sposi allegratevi,
Ecco Immeneo ne scende;
A vostra fè propizio,
La dolce fiamma rende:

A vostri amplessi teneri,
Più di colombe a' baci,
L'edre ritorte cedano;
Ognora sien tenaci.

Alziamo i nostri cantici,
Spargiamo il suol di fiori:
Ecco la coppia al talamo;
Ognun s'arresti fuori.

Se venne a noi sollecito,
Se appo la destra sponda
Del letto Imen già mostrasi;
La sposa avrem feconda.

Fin quì: chè non mi è lecito
Oltre con detti umani
D'Imene alti e reconditi
Sacri svelar gli arcani.

## SULL'INSURREZIONE GRECA

# CANTO

« Libertà va cercando, ch'è sì cara,
« Come sa chi per lei vita rifiuta. »
DANTE.

1.

L'alto sentir de' Greci io canto, e l'ire
Contro ogni Turco barbaro e feroce;
Di cui non valse industria, o nuovo ardire
A rattener gl'insorti al giogo atroce.
Corse ogni Greco all'armi, anche a morire,
Quando di libertà s'alzò la voce:
Questa li riunì nel santo punto,
E fu uomo ad uomo, e cuore a cuor congiunto.

2.

Il secol quarto omai circa volgea,
Che l'impero Ottoman di grave pondo
Sulla misera Grecia acre premea,
Sì ch'era immersa in un obblio profondo:
Non si nomava più, ognun credea
Spenta la nazïon del prisco Mondo:
Quando ecco quei che dà quel primo esempio,
Per la patria salvar, col proprio scempio.

3.

Di magnanimo cor, grande d'ingegno,
Delle muse cultor, d'alto consiglio,
Questi fu Riga, e fu stimato il degno
De' sommi Greci eroi superno figlio.
Di schiavitù tant'ebbe il giogo a sdegno,
Che la patria lasciò, fuggì in esiglio.
Ogn'alma forte o muore, o spezza il laccio:
Sallo ciascuno, ed il dippiù lo taccio.....

4.

Come cerva che in sen lo strale serba,
Si scuote, salta, fugge, e al fonte corre;
Grida e geme pel duol che s'inacerba,
Nè v'ha sollievo mai che la soccorre.
Tal per la patria il duolo in cor riserba,
Riga, che i lacci non le può disciorre.
E mentre a questo solo intento aspira:
Tra sè medesmo ognor s'ange, e martira.

5.

Misero Riga, profugo, proscritto,
Pur della patria il nome in sen gli vive:
Se fermo resta, ovver se fa tragitto,
Con dolci carmi a lei ragiona, e scrive:
I Greci desta, invoglia a far conflitto,
Immagini pingendo e calde, e vive.....
Ahi! Qual crudo dolore il cor mi preme;
Se di sventure io son per dire il seme!

6.

Quell'asilo che fu sacro stimato
In ogni tempo e luogo, appo ogni gente,
Fu da rea mano infranto e violato;
Che desta nero orrore in ogni mente.
Fra ceppi in carcer Riga fu cacciato,
E tratto a cruda morte poi si sente.
Ratto ne vola Fama, e il caso spande:
E coll'andar lo rende ognor più grande.

7.

Il Ciel si schiuse, e fulgida una riga,
Quando morì, comparve; e per cui scese,
Più della neve candida, una biga,
Traendo un plaustro, in cui l'anima ascese,
Come un angelo bella, e più non Riga,
Sì un divino splendor quegli comprese!
Indi il carro sen vola, e al Ciel s'interna,
Mentre la Fama quì suo nome eterna.

8.

Sul soglio eterno infra i beati cori
Beato, quei beando, Iddio sedea:
E mentre li nutria de' proprii ardori,
I loro inni di gloria Egli accogliea.
E per voler di Dio, fra gli splendori
Celesti insiem quell' alma allor si fea;
Onde il premio ottener di sua virtude;
E 'l gaudio eterno in sè tutto rinchiude.

9.

Di tristezza e di duolo un fosco velo
Di lui la morte ovunque in Grecia svolse;
S' egli n' andò a goder sull' alto Cielo,
Un pianto amaro ogni uomo in terra accolse:
Quindi di schiavitù sì fero gelo
Presto in caldo furor tutto si sciolse:
Come d' esca si nutre ognor la fiamma,
Tal la morte di Riga i Greci infiamma.

10.

Qual della terra in sen bitume chiuso
Fermenta prima, e poi s'incende e bolle:
Pur, tra cieche caverne sta rinchiuso,
E scuote il suolo appen dell'igneo colle:
Ma se dischiude alfin la vampa insuso,
Dell'ira il gran poter spiega, ed estolle;
Ingombra piani, monti, e a poco a poco
Sparso tu vedi un mar di vivo foco.

11.

Tal'era allora in ogni cor vendetta
De'Greci ascosta, a disserrarsi presta;
Ma ancor si serba in ogni sen ristretta:
Che forza acquista più, quanto più resta.
Geme ciascuno, e pur propizio aspetta
Tempo miglior, che a' Greci sorte appresta,
Onde di schiavitù franger quel laccio,
Cui serba pronto ognun col core il braccio.

12.

Spesso dispone il Ciel, nè l'uom lo intende,
Nè intender può le sue alte vedute,
Chè arriva il ben da ciò che men s'attende,
E pria se mal sembrò, questo è salute.
Così ne'Greci; ogni uom chiaro comprende,
Che fur le giuste brame lor compiute.
Pietoso è il Cielo; e'l suo gastigo è tale,
Che all'uomo arreca alfin bene non frale.

13.

Di Giannina il Pascià, che Alì fu detto,
Uomo perverso, iniquo, e disumano,
Covava frodi, infamie, insidie in petto
Contro del Greco popol Cristiano.
Tra sè nuovo intesseva ognor progetto,
Onde aggravar su quei dippiù la mano:
Commise orrende morti, e stragi, e inganni
Che fruttavano a ogni uom doglie ed affanni.

14.

Non vide il mondo egual cupido senno;
Sete di sangue lo struggeva, e d'oro:
Tai tristi affetti d'empietà lo fenno
Facile il freno a rallentar di loro.
Mille ebbe adunque, e mille infami al cenno
Sgherri per riportar siffatto alloro.
L'ira piuttosto in cruda belva langue,
Che in quegli d'oro, e avidità di sangue.

15.

Ad empio re peggior ministro suole,
Qual fiamma a fiamma, raddoppiar la forza;
Sicchè così si forma una sol mole,
Che sempreppiù la ferità rinforza.
Ed il fiero Sultan, che stragi vuole,
Trova pronto colui che non gli ammorza
Furente il core, anzi dippiù l'accende;
Chè a danno d'altri, e a suo vantaggio attende.

16.

Tra gli enormi tributi in tanti modi,
Sino a mercare il dì che dà Natura,
Chè ben può dirsi Alì fabbro di frodi,
Non fea la vita a ogni uom giammai sicura.
Stanchi alfin di soffrir, si alzaro i prodi
Greci a furor, sprezzando ogni sventura.
Chè vita ben si merca con la morte,
Se tanto premer dee dura la sorte.

17.

Senz'arme e armati, sol del santo culto
Che della Croce addita il pio mistero;
E d'implacabil odio in seno sculto
Contro ogni Musulman barbaro, altiero:
Chè alfin non puote più restare inulto,
Ne' Greci fatto omai caldo il pensiero,
Insiem congiunti ognor prenden coraggio:
E si crede il pugnar solo vantaggio.

18.

Quando Aquilon dagl'iperborei campi
Si estolle, estolle gran rumor, fracasso:
Spinge gli algenti spiri più de' vampi
Rapidi sì, che svelle e pianta e sasso,
Addensa in aër globi, e par che stampi
La polve in varie forme ad ogni passo;
Talchè chi da lontan lo guarda e mira,
Alto paventa il gran disdegno, e l'ira.

19.

Tal ne tremò; e non bruciò, ma n'arse
D'odio e vendetta ancora il rio tiranno;
Ma pur con dolce dir volea celarse,
Nè disserrar del core il doppio affanno.
Quindi ampie voci di perdono ei sparse;
Ma chi non vede in quel perdon l'inganno?
Premii, mercede a ognuu proffere, e impieghi;
E par che a lui se cerchi, nulla nieghi.

20.

I magnanimi Greci, e valorosi
A guiderdon di lui non diero ascolto:
Morte si minacciò a chi mai osi
Tradir la patria, dal pugnar distolto.
Così in saldo voler tutti animosi
Foro, il reo giogo di atterrar già tolto.
Ma Grecia pur se or piange un suo gran figlio,
Miser fu tratto a morte, ed in esiglio!

21.

Quali il pietoso a dispiegar vessillo
Tra i Greci in campo allor corser primieri,
Che a tanta impresa libertà sortillo,
Ed apparir tra l'arme alti guerrieri?
Quel popol fu che abitator tranquillo
Tra monti si vivea alpestri, e fieri.
Tal regïon Sulì oggi si appella,
Posta è in Epiro, e fu l'antica Sella.

22.

Di varii paghi insiem Sulì composta
Parte sul monte, e parte al piano giace:
Ed ha Marganta, e Paramizia a costa,
Poi Parga, ed Acheronte ivi soggiace.
L'erta parte Natura ha sì ben posta,
Che ad assalirla ogni valor si tace:
Per stretti calli, e tortuosi appena
Si ascende là con affannata lena.

23.

Nella Tesprozia tal contrada è sita,
Che forse è dove Ellopia un dì abitasse:
Strabone i Selli ancor barbari cita,
Donde pria Sella, e poi Sullì ritrasse
Forse il suo nome, ed or così si addita;
E per le gesta sue eternerasse.
Presso il Delubro di Dudon nel piano
Stettero i Selli da Sulì lontano.

24.

Un secol si svolgea che in quei dirupi
Un branco di caprai, e di pastori
Asilo prese. Qual fuggono i lupi
Dianzi i bracchi ansanti, e i cacciatori:
Sì da Cordicca in su quell'erte rupi
Da' crudeli veniva aspri furori
De' Musulmani barbari inseguita
L'afflitta gente per campar la vita.

25.

Ecco già di Sulì la gran radice,
Che surse ancor per forza di tormenti:
Come fea scudo a lor quella pendice,
Ciascun pensò arrestarsi cogli armenti,
Chè il Suliotto a custodir si addice
Il gregge, donde ha i suoi parchi alimenti.
La su stimando tutti esser securi,
Così capanne alzaro, ed abituri.

26.

Si accrebber poscia a cinque mila; e sparti
Furo in undici paghi, appen lontani:
Tutti fanno del tutto insiem le parti,
E son sul monte quattro, e sette ai piani.
Semplice è il viver loro: e nè dell'arti
Hanno grand'uopo; chè de'folli, e vani
Lussi, e piaceri mai prendon diletto;
Solo infiamma il valor dell'uomo il petto.

27.

Non del sesso virile il vago, e imbelle
È meno forte nel trattar l'acciaro:
Son nella pugna all'uom le donne ancelle;
Stimano esse il valor sol pregio, e raro.
Impugnan l'armi ancor agili e snelle,
Se forza v'ha al pugnare il far riparo.
Quando nel core l'uom viltate accoglie,
Vien schernito costui, e insiem la moglie.

28.

In parecchie tribù quel popol tutto
Fu già diviso, e un capo ognuna regge:
Di quelle uniti i capi fan costrutto
Il gran Senato, ch'ogni affar sorregge;
Trattar di guerra o pace ad esso è indutto;
E il meno accresce, e quel ch'è più corregge.
Legge scritta non ha quel concistoro;
Pur pende ogni uomo dal voler di loro.

29.

Ecco alle voci, ed al clamore, e ai gridi
Di quella gente allor sì 'nfellonita,
Perchè al Senato un tal pugnar si affidi;
Di quei vegli il maggior tosto altri invita.
Come era conto qual ragion lo guidi,
Non tardò l'assemblea, eccola unita.
Parla ivi ognun, ma presto è là deciso,
In un tuono, il pugnar, chiaro, e preciso.

30.

Giorgio Bozzàri s'alza in piè, e suoi detti
Così dispiega, e son di dubbia fede:
Veggio pien di valore, e d'ira i petti,
Sì ratto a guerra è alcun ch'ha l'ali al piede!
Ma piccola oste abbiam, sono imperfetti
I nostri fanti; e il rischio chi non vede,
Per contro guerreggiar le tante schiere
Del Turco omai, ed ingegnose, e fiere?

31.

Alla barbarie in ver daremo dritto,
Se noi sarem dell'inimico sprone:
Ragion sarebbe allor, non più delitto,
Se noi di tanto mal sarem cagione.
Ben vi sovvenga ciò che non sta scritto,
Ma ch'ogni lingua a dispiegar si pone:
Sui Greci il giogo spezzerà opprimente
Del Norte bionda, e valorosa gente.

32.

Affè vi dico, o miei compagni, e 'l giuro,
Ogni popolo udrà del Mondo tutto:
Ora il pugnare è incerto, anzi securo,
Che in Grecia spargerà la morte, e il lutto:
Già leggo nell'orribile futuro,
Ove l'evento sta dipinto brutto:
Non provocate Alì; si speri solo
L'ajuto che verrà dal freddo polo.

33.

Quì tacque Giorgio, e a' detti suoi si estolse
Un fremito, un tumulto, un basso dire:
E i più mordaci biasmi agri raccolse,
Che forse giunse ancora egli ad udire.
Ma in piedi alfin balzò, e accenti sciolse
Pungenti più de' strali atti a ferire
Zavella il veglio, il qual fu sempre in campo
L'armi a trattar veloce più del lampo.

34.

Era questi di età grave, e vetusto,
Ma non languiva ancora il suo nativo
Per la battaglia glorioso gusto,
E nè era già di forze o scarso o privo,
Un dir godeva semplice ed onusto,
Che ogni uomo al suo parlar non era schivo
Seguir la mente, e più, quando egli espone
Ben basato pensier sulla ragione.

35.

Tu, che avvezzo a servir, chiedi il servaggio;
Così riprese il buon Zavella, e in viso
Già sfolgorava il suo primier coraggio;
Consigli: e donde quel parlar preciso?
Forse ti accende il sen celeste un raggio,
Che del futuro omai ti aprì l'avviso?
Ti spiega: e fa gli accenti tuoi securi:
Ma il Ciel non mai si aperse agli spergiuri.

36.

Che tu spergiuro fosti, ed ora il sei;
Ogni popolo il seppe, e ancora udrallo.
Che la patria con altri pochi rei
Tradisti, è noto: e il Mondo intero sallo:
Che pronto pur per quattro volte e sei
Ti serbi, e chiaro qual terso cristallo,
Volger la mano contro il tuo paese:
Il cor, gli accenti, i fatti, il fan palese.

37.

Se gonfia il petto il sol desio di guerra,
Se impenna ogni uomo il piede a uscire in campo,
Se piccola oste in fuor Sulì disserra,
Se dalla pugna alcun non avrà scampo:
Per tomba almeno avrem la propria terra,
Quello ci chiuderà piccolo campo,
Che posseggono ancor gli estinti eroi;
Nè lasceremo egual possesso noi.

38.

Come aver la barbarie dritto possa,
Quando ogni dritto uman sprezza, ed opprime?
Delitto è dunque se è da noi rimossa
Quella che ingiustamente l'uom comprime?
E mente forse, e man non è commossa,
Se il barbaro poter la forza esprime?
Scolpì Natura in cor primiera idea,
Che abborre e scaccia l'ingiustizia rea.

39.

Non debbe l'uomo, è ver, volger suo brando
In quel governo, il qual lo serba, e regge:
Ma si distrugge un tal dover, sol quando
Un ferreo scettro ognor privo è di legge;
Privo di legge or se non v'ha comando;
Dunque quella il comando non protegge;
Se nol protegge, è fuor di legge: e lice,
Scacciar la forza, all'uom, reso infelice.

40.

De'Turchi forse appelli tu governo,
Perchè legge il Corano pur conserva:
Ma quando l'uomo adora il vero, eterno
Iddio, forse non vuol che ai Turchi serva?
Or s'io da' Musulmani in fuor discerno
Ch'ogni altro a schiavitù quella riserva:
Dico: dover sol lega il Musulmano;
E contro il quale armar si può la mano.

41.

Come fidar sullo stranier si puote,
Se ognora fu cagion d'alta sventura?
A che rimembri or tu le fole note,
Se sol lo stolto, e l'empio n'ebbe cura?
Della Morea la strage non ti scuote,
Ù d'atro sangue ancor la terra è impura?
Maisempre già svanì nostra speranza,
Quando poggiò sullo stranier fidanza.

42.

Tu il ver nel seno ascondi, anima vile!...
Così seguir volea, ma l'interrompe
Ratto un rimbombo d'urli al tuon simìle,
Che dal concavo bronzo in fuori irrompe:
Nè vale dignità, nè età senile,
Onde l'ira affrenare in cui prorompe
Tutto il popol, che tra l' ingiurie, guerra,
Guerra, pronunzia, e'l voto sì disserra.

43.

Dalle ingiurie sarebbe alle percosse
Già pur passato con furor ben tosto,
Se pregando, e molcendo non si fosse
Zavella tra quel popolo interposto.
Quindi ei, Bozzari in fuor traendo, mosse,
E impose a ognun di non lasciare il posto.
Sì parlogli in disparte, e poi l'invita
Presto a fuggir, se vuol campar la vita.

44.

Quando tu parli della patria a danno,
E scudo, e brando io son della mia madre:
Quando pravi pensier miser te fanno,
Lontan ti muovo dalle nostre squadre:
Non più rimembro in qual doglioso affanno
Giacqui per te, come infelice padre;
Quando io ingannando Alì, mio figlio porsi
Ne' suoi crudeli lacci, e in patria corsi.

45.

Schiuder volea Bozzari al dir le labbia;
Mentre confuso appar nel cor suo furbo;
Grazie rendendo forse a chi onde abbia
Salvezza sua dal popolar disturbo:
Zavella aggiunse: Non destar più rabbia:
Taci, e ten vola or che calmossi il turbo.
Tu la patria imperar volevi; e accetta
Il suo favor, se ora a partir ti affretta.

46.

Vanne al tiranno, se a servir sei nato;
Che serve sol chi d'imperar desia.
Così dicendo alfin, gli diè commiato,
E ognun si volse per l'opposta via.
Zavella venne, entrò poi nel Senato,
Dove sua mente espose e santa, e pia
Con questi accenti: L'uom non ben si adopra,
Se non da Dio comincia ogni su' opra.

47.

Sul monte Olychno un picciol tempio giace,
Dove solingo un uomo adora il volto
Di Quei che al Mondo con morir diè pace,
E al Cielo ascese poi che fu sepolto.
Dinnanzi al simulacro accesa face
D'ïurna splende: e non è mai distolto
Il buon Romito da implorar con voti
Da Dio le grazie in pro de' suoi divoti.

48.

Spesso i segreti a quegli il Cielo aperse,
Per cui divino un foco ha in suo parlare:
Nè mai di baje il dire egli consperse,
Come ingannar si suol gente volgare.
Tai pie virtudi a' sguardi ognora offerse,
Che sovrumano spirto in lui traspare:
Chi fosse, e quando, e donde in quel deserto
Venne, sempre restò ciascuno incerto.

49.

Quei s'interpelli adunque, orsù si vada;
Per lui la sorte avrem chiara, e palese;
Ci spiegherà se il Ciel le nostre aggrada,
Se faticose, ancor sanguigne imprese:
Egli alla pugna schiuderà la strada,
Così agli assalti, come alle difese
Cieca prestar dobbiamo a quegli fede,
Chè tutto in sua saggezza e scerne e vede.

50.

Tutti in saldo voler concordi furo;
Nè ciascuno ivi fu che non convenne
D'interpellar quel santo spirto e puro;
E da pochi il messaggio si sostenne.
Poichè il Sole fugò l'aëre oscuro,
Nel dì vegnente quel cammin si tenne:
Ecco il delubro, ed ecco Samuele,
Che innanzi un'ara a' sguardi si disvele.

51.

Egli è grave di età, ma vigoroso,
Grande nella persona, e ad ogni vista
Magro il suo volto, appar maninconoso;
Dond'è che ogni uom per lui rispetto acquista:
Argenteo crin sul dorso spazïoso
Gli ondeggia, e al petto barba in doppia lista:
Umil sul suolo affigge i foschi sguardi,
Che ne li tragge appena e pigri, e tardi.

52.

Il corpo in rozzo e nero sajo avvolge.
Che un grosso cuojo a' lombi cinge intorno;
Ha nudo il capo, e 'l piè, quando egli volge
Lungi le piante, o fa colà soggiorno.
Nel piccol tempio al sommo Iddio rivolge
Calde sue preci, sia di notte o giorno.
Ei dell'altare ingiù spesso dimora,
E sì pregando fu trovato allora.

53.

O Re de' re, Signor ch'eternalmente
Vivi, ti adoro in tre Persone un Dio,
L'Amore, il Verbo, e la Divina Mente,
Che troppo avanzi l'intelletto mio:
Co' sguardi della Fè chiaro, e splendente,
Senza capirti già, pur Te ved'io;
Ma nel Creato a chi non ti riveli,
Se ognor la gloria tua fan conta i Cieli?

54.

Vergine, e Madre del Figliuol Divino,
Io peccator te invoco in mio soccorso;
Acciò del Mondo nel feral cammino
Or dritto tenga al buon sentiero il corso.
Ahimè! del fallo il pondo e curvo, e chino
Troppo, già troppo fè dell'uomo il dorso!
Angeli santi, e voi pii cori eletti,
Or tutti invoco in pro, Spirti perfetti.

55.

Mirabilmente, o Dio, luce tu spandi
Dagli alti poggi tuoi, e irraggi il Mondo;
E terra, e cielo, e mare i tuoi comandi,
Tremando, esegue ognun dal cupo fondo.
Tuono è la voce tua, quando comandi,
E degli Abissi scuote il più profondo;
L'empio confondi ognor, Dio di Giacobbè,
Se l'ira tua, dormendo, ci non conobbe.

56.

Degli eserciti al Dio canto novello
Alza, Sionne, ch'io gran cose ammiro.
Già cade alto furor sull'empio, e fello
Tuo crudele oppressor, barbaro Assiro.
Su giubilate, o nati d'Israello:
Il pianto udì 'l Signore, e 'l mio sospiro:
Se l'empio è verga del furor di Dio,
Non resta scevro dal pagar suo fio.

57.

Ecco di grazie i dì, la man già stende
L'almo Signor del tutto al nostro duolo:
Già al fiero Assiro le cittadi offende,
Le abbatte, strugge, e poi le agguaglia al suolo;
Cadon così, quai son le avvolte tende,
Quando rischiara il Sol l'ombroso polo.
E ciò in dicendo, il pianto cade a fiume
Dagli occhi suoi, e appar nel viso un Nume.

58.

Qual sculto, e freddo marmo ivi pur resta,
Con mani giunte insuso, ed in ginocchio;
Tiene inclinata indietro la sua testa,
E innalza al Salvatore immobil'occhio.
Di quel Profeta allor l'idea ridesta,
Che al Cielo ascese in su l'ignito cocchio.
Quindi si avanza il messaggiero, e dice
In umil tuono: A te parlare or lice?

59.

Come si sveglia l'uom da grave sonno,
E l'occhio ha aperto sì, ma è tardo e fosco,
Nè par de' detti suoi foss'egli donno;
Così con lento dir: Tutto io conosco,
Rispose, e aggiunse poi, non mai vi ponno
Cose avvenir, ch'io ignori in questo bosco:
Quanto nel Mondo a ognun nasconde e cela,
Tutto il pietoso Cielo a me disvela.

60.

Ecco il final giudizio, in cui ripose
Di nostre pene Iddio la fine omai;
Il giogo Ei spezzerà; ma pur dispose,
Che soffra ancor la Grecia e danni e guai:
Ella di falli antichi avanzi espose,
Che anco debbe purgar tra morte e lai:
Dritto sentier nemmanco ebbe Israello:
Nè io la patria vedrò, Mosè novello.

61.

Di me più degno avrà sacro Pastore
La Grecia, il qual la ritrarrà da pene;
Nel Mondo ei gode dignità, e favore,
Il Ciel gli accorda, e adempirà sua spene.
Il merto avremo noi, sublime onore,
Spargere il sangue delle nostre vene,
Per l'eterna ottener patria beata,
Che pel martirio a noi sarà donata.

62.

Era il Sole al tramonto, e l'ombre a tergo
Dell' atra notte omai spiegavan l'ali;
Mena il Romito poi nel rozzo albergo
Gli ospiti, e cibi appresta all' altro uguali.
Quindi, al riposo andiam, che io pur vi attergo,
Lor dice, abbian, soggiunge, or tregua i mali.
Tosto n' andrem, chè sparirà la notte:
E quei conduce in altre attigue grotte.

63.

Quando l' alba novella in terra all' opre
Chiama i mortali, il buon Romito schianta,
Perchè pronto a partir diggià si scopre,
Da su 'l ruvido altar la Croce santa:
Presa, e innalzata in alto, la discopre
In fuor del tempio, e l' inno intuona, e canta:
" Ecco il vessillo invitto, in cui l' Eterno
" L' alma spirò, per debellar l' Inferno. „

64.

In ordin doppio è quel drappel disposto,
Sol resta indietro Samuel, che segue
L' inno intiero a cantare, e vien risposto
In alto e basso tuon, com' ei prosegue.
Altro canto è da lui quindi proposto,
Cammin facendo, e sì tutto si esegue:
" Signor, perdona omai, Cristo perdona; „
E la Madre a pregar per noi, s' intuona.

65.

Così il drappello avanza in tuon canoro;
E d' altri stadii appen lungi è scoverto,
Chè fulge il sacro stemma più dell' oro,
E fa l' esplorator securo, e certo.
Il popol tutto accorre, il concistoro,
Restando quasi allor Sulì deserto;
Quando quel popol fu là insiem congiunto,
Pianto di gioja alzò, pianse compunto.

66.

Il buon Romito Samuel disnoda,
Come a Sulì la gente più si appressa,
Di grazie al sommo Iddio pietosa altra oda,
Che con divoto culto viene espressa:
" Te, Grande Iddio, ogni uomo adora, e loda,
" Padre Eterno, ogni terra Te confessa:
" A Te gli Angioli, i Cieli, e i Cori canto
" Alzano ognor dicendo: Santo, Santo..... „

67.

Allor ch' è giunto, intorno a sè domanda,
Ù volger debbe il piè quel pio Romito;
Dove il Senato vuol, dove comanda,
Ch' estolla il segno in Ciel sì riverito?
E tosto: Sopra santa Veneranda!!!
Clamor s' alzò che fu dovunque udito.
Colà il Romito il santo stemma estolse,
Che tutti a benedir prima rivolse.

68.

Poi che de' cibi il natural talento
Fu in tutti estinto, e furo in calma i cuori;
Sull' erbe, o a piè d' un albore convento
Di qua, di là comparvero cantori,
Che fanno udir di voce e suon concento,
Per celebrar gli eroi d' arme e d' amori.
Serba ancor Grecia mille bardi e mille,
Come Omero cantò 'l furor d' Achille.

69.

Se fu sopito in Grecia, non estinto
Giacque l' ardor di Apollo a far melodi.
Gli eroi sempre a cantar v' ha d' orbi accinto
Dovunque errante stuol, delli Rapsòdi:
Se miete morte alcuno, o se distinto
È l' uom per alta impresa, e canti ed odi
Alzano al suon di lira armonïosa;
E in pace ogni alma ardente si riposa,

70.

Di Erato l' arte, di Calliope, e Clio,
Qual ñovello Anfïon, Foto Zavella
Serba, ed appar de' vati il biondo Dio,
Sciogliendo appena al canto la favella.
Tal s' ode ovunque il dolce tintinnìo
Del plettro suo, che de' guerrieri abbella
Gli amici prandii, in cui celebra, e canta
Ogni guerrier che di valor si vanta.

71.

Diversi gruppi in la campagna allora
Vedonsi sparti, ed un cantor gli accoglie:
Quivi Zavella pur viene, e dimora
Presso una quercia d' intagliate foglie:
Folta una schiera d' uditori onora
Del Duce il canto, ch' a laudar già scioglie
Le illustri imprese dell' eroe Teseo,
Ch' egli Alcide imitando, al Mondo feo.

72.

Foto le varie gesta tal descrive,
Ch' han forza i carmi suoi sugli altri petti:
Quando egli narra guerre ardite e vive,
Vedi di gioja pullular gli affetti:
Nè son ritrose l' alme al pianto o schive,
Se a duri eventi van gli eroi soggetti.
Quando il cinghial conquide, e 'l vello d' oro
Festa ne' volti appar d' ognun di loro.

73.

Sommo portento in ogni aspetto è mostro,
Quando narra il cantor l' alto coraggio,
Ch' ebbe Teseo nel tortuoso chiostro,
Di che Arïanna il fè del cammin saggio.
Ma quando uccide il reo biforme mostro,
Che ad Atene apportò cotanto oltraggio,
Tutti tu vedi in giubilo e piacere,
E gloria tale pare ognun vedere,

74.

Cantò l' eroe nel trïonfal ritorno
Dalle Scite contrade; e vincitore
Delle Amazzoni il pinse, e che d' intorno
Stuolo n' avea di dome a fargli onore.
Com' ei comparve su d' un carro adorno
Tra cavalieri e fanti, e in tal splendore
Che Marte il credi allor che in Tebe venga;
Acciò ogni morto e rogo e tomba ottenga.

75.

E de' Centauri celebrò la guerra;
D' Elena il ratto; e 'l ratto tanto inviso
Di Proserpina; andando egli sotterra;
Ù dell' Inferno quei restò conquiso.
Quindi altre istorie quel cantor disserra,
Mentre universo brio coprì 'l lor viso,
Ch' alfin li fè parlar, non più tacendo,
Di prisco onor quell' alme omai pascendo.

76.

E gli uni agli altri sì volti , e conversi
Fean le gesta membrar de' sommi eroi;
Da quei delle Termopili diversi,
Di Salamina, e Maratona noi
Non siam, che in campo armato il re de' Persi
Vinto e disfatto fero insiem co' suoi.
Certo; diversi noi non siam da quelli;
E il tiranno a scacciar si rinnovelli.

77.

Degni figli de' Greci, eccone arriva
Di gloria il tempo, alle armi orsù marciamo;
In ogni core amor di patria viva;
E l' alta origin nostra a ognun mostriamo.
Visse di schiavitù la Grecia schiva;
E a libertà perchè sì noi tardiamo?
Le nostre arme prendiam; via scorra il sangue
De' nemici per cui la Grecia or langue.

78.

Ahi! Dove siete antichi duci, uscite
Da' cupi avelli a liberar la vostra
Patria che plora, e esclama. Or via brandite
Quel vetusto valor, che i Greci innostra!
Non vi commuove il pianto or voi che udite,
O degni figli della patria nostra?
E non discende a' cuori, e non rimbomba
Della sua voce la pietosa tromba?

79.

Si purghi l' onta, e la vergogna omai,
Giogo di schiavitù s' infranga, e spezzi;
Tempo già volse d' infiniti guai,
Chè servitù già ne apprestava i mezzi.
Pur si volgano retro i nostri rai,
Affinchè l' ira faccia andare in pezzi
Di crudeltà l' orrende, aspre catene:
E sì il valor ribolle in Greche vene.

80.

Le grandi imprese avverso i fatti indegni
Fero che l' odio più rinforza, e cresce:
E a quante, e a quante lingue, e a quanti ingegni
Quanto accade il ridir, non mai riesce:
L' aër si assorda di furori, e sdegni:
La voce, all' arme, s' ode, e ognor si accresce;
Tal che si ascolta pur, che insiem si affretta
Coi Greci il Cielo replicar: Vendetta!!!

# SAGGIO DI MORALE

## Filosofia

« Quis est enim, qui nullis officii praeceptis
« tradendis philosophum se audeat dicere? »
*Cic. de Offic. lib. 1.°*

# PREFAZIONE

Infra tutte le umane scienze niuna più della Moral Filosofia è estesa, e generale: imperciocchè le altre si acquistano da taluni soltanto, non possono essere acquistate dalla generalità, sono particolari ad una tale, o tale altra professione, arte, cognizione; laddove i lumi della Morale sono da tutti, e per tutti, sono generali, e comuni alla intera umanità, si estendono dall'individuo alla moltitudine; e ciò è per la natura istessa della Morale; dappoichè essa è maisempre a guida dell'uomo, avendo l'uomo nell'anima a caratteri indelebili impressi i dettami supremi della Eterna Legge, di cui essendo figlia la Morale, dessa è la face che ogni uomo irradia su questa terra; che, quantunque cercasi spegnere talora, costante essa all'uomo risplende o per guidarlo, o se ciò egli non vuole, per fargli a suo ritroso sentire che essa esiste, concitando al rimorso la coscienza. Così essa rende onesto, e virtuoso l'uomo, illuminando egualmente, ed asssociando insieme il patrizio ed il plebeo, il dotto e l'ignorante, l'uomo civile ed il selvaggio.

Or se adunque così estesa e generale è la Moral Filosofia, noi prescindendo dalla diversità di contrade, nazioni, e popoli, tutti desiderando riunire sotto la scorta della Natura, ch'è la gran madre sopra

cui ogni popolo, contrada, e nazione si fonda, le regole di Natura appunto in questo nostro, comechè sia, breve trattato ci facciamo a seguire, punto in esso non volendo scrivere particolarmente per una nazione, o per un popolo, sibbene perchè pochi e generalissimi principii seguendo, tutti si accordassero circa la Morale, secondo le leggi di Natura, in cui tutti convengono.

Inoltre, naturale tendenza della volontà è al bene: ma lo attemperare le azioni libere a quelle leggi, che regolano l'uomo in tutt'i rapporti verso Dio, sè stesso ed il prossimo, costituisce la *Morale*, epperò un grandissimo bene; quindi dee l'uomo regolarsi socondo quelle leggi, che guidano l'uomo stesso nei rapporti verso Dio, sè stesso, ed il prossimo; che quì appresso brevemente esporremo dopo la parte prima, che sui generali della scienza si aggira, mostrando insieme la nobiltà della Moral Filosofia, tenuta in gran conto presso le nazioni le più civili, in ogni tempo, e dagli uomini i più illuminati.

# SAGGIO DI MORALE

## FILOSOFIA

### PARTE PRIMA

Il *dovere* dell' uomo, presso i Latini *officium*, è l'attemperare le azioni libere al vero, ed al buono: al vero è mestieri dirigere l'intelligenza, al buono l'amore e la volontà: locchè insieme forma la *Morale.*

L' ordine e l' armonia proviene dalla *Legge* perenne, immutabile, senza della quale non havvi che confusione e disordine.

Ciascun essere ha la sua legge propria secondo il genere, la specie, la differenza, ed i rispettivi rapporti, donde risulta l' armonia universale, in cui neppure il minimo degli esseri è indipendente ed isolato: insomma, tutto è concatenato, ed ordinato ad un fine, siccome tutto nasce e dipende da un principio.

L' universalità comprende tutti gli esseri di qualunque genere, e specie essi sieno. Alcuni sono sottoposti al tempo; altri non sono temporali. Gli esseri sottoposti al tempo appartengono ai tre regni della natura; cioè animale, vegetale, e minerale: gli animali hanno le loro rispettive leggi secondo i generi, e le specie cui appartengono, che chiamansi leggi animali, o istinti; così anche vengono classificate le leggi degli elementi de' vegetali, e minerali, comprese generalmente sotto il nome di legge fisica. Le cose fisiche hanno per centro la natura temporale,

alla quale si appartengono. Il tempo è la misura del loro corso.

Gli esseri non temporali sono gli enti intelligenti, razionali, amanti, volenti; questi partecipano della natura spirituale divina, che non ha tempo; essi sono stati stabiliti per l' eternità.

Per la qual cosa, siccome gli esseri temporali in forza delle leggi rispettive formano l' ordine *fisico;* così gli esseri intelligenti in forza delle virtù loro date fanno l' ordine *spirituale.*

In tal maniera dunque tutti insieme gli esseri spirituali, e temporali fanno l' universalità dell' ordine spirituale, e temporale.

L' Uomo è l' anello che unisce il fisico e lo spirituale, il sensibile e 'l divino; giacchè è in corrispondenza con l' uno, e con l' altro per la duplice sostanza, la quale lo assoggetta a una doppia legge. Imperciocchè siccome egli è soggetto al temporale, così si trova fra gli esseri che hanno sostanzialmente un principio di vita, e di attività, ed in sè abbraccia i tre regni della natura; dacchè fu detto *Microcosmo*, ossia piccolo mondo: e per la sua entità spirituale simile alla Divinità fu detto *Microteo*, ossia piccolo Dio; posto ciò dunque, l' uomo appartiene ai due grandi ordini, temporale cioè, e spirituale.

Epperò dall' essere così l' uomo formato, ei trovasi in rapporti, che hanno regole e leggi: quindi lo attemperare le azioni libere a quelle leggi, che regolano l' uomo in tutt' i rapporti verso Dio, sè stesso, ed il prossimo, dai savii venne detto MORALE.

Or sebbene la Filosofia tante divisioni, e tanti diversi sistemi abbia avuto, purnondimeno fu sempre la morale stimata, e giammai omessa. Ed in vero, in Plutarco si legge una divisione che da Cri-

sippo veniva fatta, in cui vediamo la morale tenere il mezzo tra la logica e la fisica: " Primum inquit, " videntur esse genera ad philosophicam pertinentia " considerationem, logicum, ethicum, physicum.„ — De Stoicorum repugnantiis. p. 1035.

Questa divisione delle parti della Filosofia era già stata fatta da Platone, perciocchè il filosofo disse: " *Ratio intelligendi* „ quella parte che separa il bene dal male; "*Ordo vivendi* „ quella che fa attemperare le azioni libere al vero ed al buono; "*Causa subsistendi*„ quella terza parte, che sta nello esame delle cose naturali.

Poscia le suddette parti vennero nominate come segue. L'Istrumentale era la prima, o sia Logica; è questa quella parte, che prepara la mente ad allontanare il male ed il falso.

La seconda è la Teoretica, la quale erudisce delle sostanze: essa venne suddivisa in due altre parti, delle quali la prima risguarda le cose spirituali; e si studiava dopo la fisica, considerandosi come superiore alla fisica; essa si chiamò Metafisica: la seconda esamina le cause prossime, e sensibili delle cose naturali, ed i rapporti, connessioni ed ordini; e questa venne nominata *Fisica.*

La terza parte finalmente studiavasi dopo la metafisica, ed avvalendosi di tutti gli studii antecedenti, apre la strada al vero ed al buono; essa posponevasi, perchè siccome è uno studio di applicazione di principii, richiede dottrina e sapere. I Greci la nominarono *Etica*; ed i Latini *Morale* da *mos*, esprimendo presso gli antichi lo stesso che *lex.*

Ciò viene chiarito dall' etimologia che ne dà l' immortale Mazzocchi nell' Etimologico del Vossio; perchè egli fa derivare *mos* dal verbo ebraico *hora*, in guisa tale che formando nell' ebraico idioma il ge-

rundio, si ha la parola col significato; poichè il detto gerundio fa *more, a ferendo legem.*

L' esecuzione di una siffatta legge però punto non deve essere forzosa, sibbene spontanea, nascendo dalla propria persuasione, e dando soddisfazione nell' adempirla, risentendone già l' animo il guiderdone con l' esecuzione di essa stessa (1).

I savii, ed i filosofi della remota antichità hanno la Morale considerata come la face illuminatrice di tutte le altre umane scienze, e leggi.

Gli empii financo per interno sentimento hanno conosciuta la necessità ed utilità della Morale, come l' unico mezzo per essere e vivere in società, e come la base fondamentale delle famiglie, delle società, e dei governi.

Se tutti non sono chiamati, inclinati, e disposti per le scienze, arti, mestieri, impieghi, ministeri, ed altre cose simili; in tutti generalmente però vi hanno disposizioni per la morale; le quali disposizioni essendo figlie di giustizia primiera e naturale, questa non può non farsi nell'uomo sentire, ond' è che tutti naturalmente sono alla morale chiamati.

Lo studio della filosofia morale è antichissimo; ed in tutt' i tempi, presso tutte le Nazioni le più civili venne coltivato. In Babilonia furono i Caldei; in Egitto i Sacerdoti, ovvero Ierofanti; in Grecia i Filosòfi; in Persia i Maghi; nelle Indie i Bracmani, o Gimnosofisti; nelle Gallie i Druidi.

(1) Aristotile nella sua Etica parlando della giustizia, dice: « Che per esser giusto non solamente vi ha bisogno di fare opere giuste; ma è di mestieri farle volontariamente, e volerle fare; onde si potrebbe ben dire che la giustizia sta nella volontà. » — Etica di Aristotile, lib. V.

Difatti, come agisce moralmeute chi opera bene per timor della mannaia? Perciò dunque non è morale quella giustizia prodotta dal timore della pena fisica.

Immensamente studiò e coltivò la Nazione Greca la moral filosofia, per ragione della elevatezza e civilizzazione del talento, il quale si sviluppò in tanto sublime grado, da far sì che i Greci tutte le Nazioni che greche non erano, nominarono *barbare* (1).

Pur sebbene a tale Nazione non si defraudi quell' antichità dalla quale origin trae, le cognizioni le deve cionullameno ad altre; imperciocchè mentre i Greci erano sparpagliati pe' boschi, e selvatici, gli Ebrei erano già civilizzati, e coltivavano le scienze, ed arti; i Persiani erano istruiti nell' arte di governare gli uomini; i Caldei avevano già avuti principii di Astronomia; i Fenicii conoscevano la nautica, ed il commercio; gran tempo era svolto, che gli Egizii studiavano le cose naturali, e coltivavano le Arti; finalmente parecchi popoli vicini alla Grecia erano istruiti nella *Morale,* teologia, politica, guerra, agricoltura, metallurgia, e la maggior parte delle arti meccaniche

(1) Il signor Bruker nelle varie etimologie che dà alla voce *barbaro,* spiega quello che i greci intendevano; perciocchè egli fa derivare un tale vocabolo dall' Arabo, giacchè costoro dicevano *Bar* per intendere *deserto.* Il Vossio nel suo Etimologico rapporta questa parola derivante dall' ispida barba che portavano alcuni popoli non civilizzati. Ma sembra poco sicuro, essendovi discettazione se sia derivato il vocabolo barbaro da barba, ovvero questo da quello. Perotto dice di essere il vocabolo *barbaro* attribuito a quei popoli, perchè con asprezza parlavano, ond' è che Omero attribuisce ai Cari un tal nome, giacchè malamente parlavano:

Nastes porro Carum dux erat barbare loquentium.
Iliad. v. 374.—Lib. 2.°

Leone Africano dà l' etimologia di *barbaro* dalla voce *barbar* degli Arabi, che significa *murmoro,* per cui quel mormorare era detto pel cattivo parlare di quei popoli selvatici, epperò dai greci fu adottato un tal vocabolo per esprimere il cattivo parlare. Pare in tutto ciò comune intanto il sentimento di esprimere col vocabolo *barbaro,* selvatico, ed incivile; sia dalle barbe lunghe ed ispide, sia dal cattivo parlare.

non era ignota. Insomma tutte queste contrade, che i Greci chiamarono barbare, erano civilizzate allorachè essi erano erranti pe' boschi: l'idea sola dell'antichità di loro fu sufficiente per inorgoglirli.

Difatti il Tiraboschi ragionando della nascita di Pitagora, dice, che più viaggi intraprese il filosofo per ammaestrarsi in forestiere regioni; venne poscia a stabilirsi in Italia, per cui la Filosofia da lui fondata si chiamò la Setta Italica a differenza della Ionica, che stanziò in Grecia. Egli, al dire di Cicerone, fu uno de' primi che nello studio della filosofia, matematica, e Morale aprì nuovi sentieri; si avanzò più oltre di quello, che sino allora si era praticato; e le ricerche di lui nella scienza invitarono gli altri ad aprire scuole e sette. Dopo di lui si videro in Grecia fiorire i più grandi uomini, de' quali la Grecia e la scienza si vanta, come Socrate, Platone, Aristotile, Epicuro, Zenone.

Secondo il dire di Cicerone, le principali sette che vennero per morali stimate, furono l'Accademia, che ebbe a maestro Platone; la Peripatetica, formata da Aristotile (1); la Stoica, capo della quale fu Zenone.

Platone, dopo di essere stato ammaestrato da Socrate, stabilì la sua Scuola; ed i seguaci furono nominati Accademici (2) e Platonici; fra i primi, ed i secondi non vi era altra differenza, che del solo tem-

(1) Non vi mancò ancora una, che studiò una filosofia tutta particolare e domestica; questa fu detta *Eclettica*, giacchè allontanavasi quasi da tutti i sentimenti; non aveva capo; e non sottoponeva a nessuno la sua credenza. Questa Filosofia sebbene differiva dalla scettica; pure a questa di molto si approssimava.

(2) Accademia, ed Ecademia, si chiamò quel luogo, ove Platone insegnò la Filosofia, e gli uditori furono detti Accademici. Il suddetto luogo situato era in un borgo di Atene detto Ceramico, in cui erano di molte colonne, e statue erette in onore degli uomini illustri.

po, il quale loro separò; perciocchè quelli che per lo addietro si chiamarono Accademici, poscia furono detti Platonici.

L' Accademia fu tripartita, e la divisione avvenne secondo i tempi, e gl' istruttori nel seguente modo. Da Platone a Cratere fu la prima; da Arcesilao ad Egesino la seconda; e da Carneade a Clitomaco la terza.

Platone stabilì i suoi dogmi di Filosofia come una religione, la quale si estese per varie contrade dell' Asia, dell' Africa, e dell' Europa.

Il filosofo ebbe molti uditori fra i quali furono Speusippo, Zenocrate, Licurgo, Demostene, Isocrate, Amiclo, Polemòne, ed altri; e non vi mancarono ancora donne, le quali vennero per essere ammaestrate; esse furono Lastenia di Mantinea, ed Assiotea, od Aristea di Filiase, o Fliasia.

Dotato fu il nostro filosofo di fervido ingegno, ed indefesso fu nella fatica, non mancando eziandio di sobrietà, gravità nel parlare, amabilità nel trattare, e pazienza nel sofferire.

La sventura del maestro di lui lo avea talmente reso circospetto nel parlare, che non apriva il cuore, se non a qualche fidato amico; dacciò avvenne che invitò nella scuola i Sacerdoti Egiziani, i quali furono i più taciturni, e riservati.

Platone, trattando della Natura, sostenne il gran sentimento, che il fuoco e la terra fossero i due principali semi del Mondo; i quali per essere fra loro opposti; giacchè il fuoco è legerissimo, e la terra gravissima; pose quel certo principio di Fisica; cioè, che i principii delle cose naturali sono contrarii; onde per l' unione hanno bisogno de' mezzi, i quali sono progressivamente; cioè, come il fuoco sta all' aria, l' aria sta all' acqua, e l' acqua sta alla terra; quindi è, che

i due estremi essendo il fuoco e la terra, il primo è più sublime, ch' è il cielo prese tutte insieme le regioni; ed il secondo per essere più grave, è la terra; che tutto preso insieme pe' mezzi, forma l' Universo.

In quanto poi alla filosofia pratica, fu la Scuola Platonica quella, che fondò la legge morale sul rapporto dell' uomo verso Dio, causa prima ed universale, per cui tutto esiste. Ricca in conoscenze si fu la Platonica Scuola, imperciocchè Platone riprodusse nelle sue istituzioni filosofiche i sistemi di tutti i suoi antecessori, riunendo insieme le dottrine Eleatiche, Pitagoriche, Ioniche, Socratiche, Egiziane. Egli in metafisica e teologia segue Parmenide ed i Pitagorici; segue Eraclito in fisica; Socrate in morale, sulla quale fonda la sua politica.

Strabone ci narra, che Platone ed Eudosso passarono tredici anni in Eliopoli nel consorzio dei Sacerdoti. E Champollion il giovane, acutissimo penetratore degli arcani dell' antica scienza egiziana, così si esprimeva nel discorso di apertura del suo corso di archeologia: " L' interprétation des monuments " de l'Égypte mettra encore mieux en évidence l' o- " rigine égyptienne des sciences et des principales " doctrines philosophiques de la Grèce. *L'école pla- " tonicienne* n'est que *l' égyptianisme* sorti des san- " ctuaires de Saïs, et la vieille secte pythago- " ricienne propagea des théories psychologiques dé- " veloppées dans les peintures et les légendes sa- " crées qui décorent les tombeaux des rois de Thè- " bes, au fond de la vallée déserte de Biban-el- " Molouk. "

Aristotile, figliuolo di Nicomaco, nacque in Stagira, piccola città di Macedonia; egli di buon' ora perdè il genitore, onde venne educato sotto la tutela di un certo Proxino.

La gran fama di Platone spronò Aristotile a portarsi all' Accademia, ove non tardò lo sviluppo dello spirito di lui a farsi conoscere.

La passione pe' libri tanto in lui fu forte, che comperò tre talenti di libri. Strabone dice, ch' egli fu il primo a formare una biblioteca.

La sublimità dell' ingegno di Aristotile non mancò di destare qualche gelosia nell' animo del maestro; per cui facilmente da questo era schernito; ed egli il maestro ancora beffava, secondo da taluni si vuole. Ciò andò tanto avanti, che Platone lo pospose a Zenocrate, a Speusippo, ad Amiclo. Un tale affronto infiammò il cuore del filosofo, che meditò di vendicarsi; e prendendo la propizia occasione della vecchiezza di lui, e dell' assenza de' principali ascoltanti, lo interrogò con oscuri sofismi per invilupparlo a bella posta.

Da alcuni altri si dice poi, che lungi Aristotile di essere sconoscente verso del maestro, gli fu anzi rispettosissimo, e che n' ebbe tanta stima da parlarne sempre in termini onorevolissimi. E se si vuole prestar fede ad Ammonio, costui ci avverte, che Aristotile per venti anni stette alla Scuola di Platone; e finalmente fece scolpire i seguenti versi ad un altare che fece ergere in onor del Maestro:

" Gratus Aristotiles struit hoc Altare Platoni,
" Quem turbae injustae vel celebrare nefas. „ (1)

Posto ciò, pare il primo sentimento esser molto dubbio.

Questo filosofo, posciachè ebbe istruito Alessan-

(1) Enciclopedia: vita di Aristotile.
Stanlejo part. V. Arist. Cap. II e III.
Ammon. vit. p. 5.

dro, stabilì la Scuola Peripatetica, così detta perchè istruiva passeggiando.

Aristotile nella vecchiezza venne accusato da un Sacerdote di Cerere di empietà, onde fu tradotto innanzi ai Giudici. Egli comprendendo che quest' accusa poteva riuscirgli dispiacevole nello sviluppo, per ovviare ogni inciampo, ritirossi in Calci.

Varii sono i sentimenti intorno la morte di Aristotile; certo si è, che morendo, invocò la Causa Universale, alla quale, egli diceva, andava ad unirsi.

La vita di Aristotile fu sempre inquieta e tumultuosa; e l' opposizione de' suoi principii a quei generali, che allora regnavano, tolse quasi la tranquillità al filosofo. Ciò non ostante, egli non si arrestò di dare alla luce un gran novero di opere; delle quali poche sono rimaste superstiti. Del resto havvi fra i dotti gran punto di discussione per esaminare le opere di Aristotile, e per decidere quali sieno state le vere, e quali le finte.

Le prime opere di Aristotile sono l' Arte Oratoria, e la Poetica, ch' egli aveva formate per l' educazione dell' alunno reale, e poscia il trattato sulla Morale, ove bene si vede l' onestà dell' Autore.

Zenone fu uditore della scuola di Crate, il quale gittò le fondamenta della morale cinica, ma siccome una tale morale sentiva d' impudenza, offendendo le orecchie del savio Zenone Citteo (1), se ne allontanò, e s' impiegò a meditare; passò poscia a comporre un' opera intitolata la *Repubblica*, la quale opera fu per ischerzo detto, averla scritta sotto la coda di un cane, per averci trasmesse le cognizioni ciniche.

Non mancò posteriormente il filosofo di ascoltare

(1) Così detto perchè nacque in *Cittium*, o *Citium* in Cipro.

Stilpone, Senocrate, Diodoro, Crono, ed altri. Quindi così arricchito di tante idee, egli stabilì la Scuola sotto un Portico di Atene, dal quale Portico prese il nome, dicendosi in greco *Stoa*.

La morale Stoica era severa, giacchè sentiva troppo del *cinicismo*, donde ne venne il proverbio, che non vi aveva altra differenza fra un Cinico ed uno Stoico che della sola veste. Però Zenone con la eloquenza raddolciva la morale filosofia.

Zenone ebbe per ascoltanti Filonide, Calippo, Posidonio, Senode, Sirone, Cleante, Crisippo, Doroteo, Panezio, Aristone, Zenone di Tarse, Diogene il Babilonese, ed altri (1).

La filosofia Stoica ancora fra i Romani fu seguita, ed i principali furono il severo Catone, e Cicerone, il secondo de' quali battè le orme dello Stoico Panezio negli Ufficii.

Agli Stoici veniva rimproverato il sofisma; come ancora essi malamente conoscevano le forze della natura umana; dacciò la loro filosofia non sempre riusciva praticabile.

Queste sono, secondo il dire di Cicerone, le tre potissime scuole filosofiche dell' Antichità, essenzialmente per morali tenute, e le quali mostrano come fin da tempi remotissimi, presso le nazioni le più civili, e dagli uomini i più grandi la Moral Filosofia fu sempre coltivata, ed in sommo onore osservata come base di ogni altra scienza, e fondamento necessario delle famiglie, delle società, e dei Governi.

Quella forza divina, *spiraculum vitae*, che tanto meravigliosamente esiste nell' uomo, cui dà il *vis vitae*, suggerisce all' uomo stesso una sostanza in-

(1) Gio. Fabrizio in Bibl. graec. 15. p. 386.

corporea, soggetto semplice, la quale è fornita di varii costitutivi, o sieno facoltà costituenti la mente, per mezzo di cui essa agisce; questo soggetto semplice, o sostanza incorporea, come fu definito dai Metafisici, venne chiamato dai Latini *mens*.

I costitutivi adunque della mente sono: l'amore, ed in forza dell' amore la mente opera (1); la penetrazione, o sia l' intelletto, da *intelligo* composto da *intus* e *lego*, ch'è la penetrazione, perchè è quella facoltà con la quale si percepisce; la ragione, con la quale si calcola per elezione; e finalmente la volontà, la quale è la determinazione dell' amore, posciachè ha percepito, e calcolato. Al dir di Locke, questo costitutivo è la facoltà di dirigere le forze operative al moto, o al riposo ne' casi particolari per isfuggire il male ch' è in vista, o per ottenere il bene.

Per questa sostanza incorporea adunque, o soggetto semplice intesero i Platonici un principio influenzatore di vita, animatore del mondo; ond' è che Virgilio, seguendo il Platonico sistema, sublimemente cantò:

« Principio coelum ac terras, camposque liquentes,
« Lucentemque globum Lunae, titaniaque astra
« Spiritus intus alit, totamque infusa per artus
« *Mens agitat molem*, et magno se corpore miscet.
« Inde hominum, pecudumque genus, vitaeque volantum,
« Et quae marmoreo fert monstra sub aequore pontus.
« Igneus est ollis vigor, et coelestis origo
« Seminibus, quantum non noxia corpora tardant,
« Terrenique hebetant artus moribundaque membra. »
Aeneidos lib. VI.

(1) Cicerone disse: « Agitatio mentis quae numquam acquiescit. » de Offic: — per indicare la continua attività in cui la mente è sempre; e ciò mercè l' amore.

# L'UOMO VERSO DIO

## PARTE SECONDA

Prima relazione dell'uomo, anzi ogni altra, è quella verso Dio. Aristotile nell'Etica stabilisce, che nella cognizione di Dio risiede ogni felicità. Cicerone dice, che ignorandosi il Sommo Bene, debbesi necessariamente ignorare la regola del nostro vivere: ma conosciuto quello, si conoscono altresì tutti i doveri. Seneca ci fa ancora intendere lo stesso, dicendo: " Proponamus, oportet, finem summi boni, " ad quem nitamur, ad quem omne factum nostrum, " dictumque respiciat; veluti navigantique ad aliquod " sidus dirigendus est cursus. Vita sine proposito " vaga est. „

E siegue più giù: " Primus est deorum cultus, " deos credere, deide reddere illis majestatem suam; " reddere bonitatem, sine qua nulla majestas est. " Scire, illos esse, qui mundo praesident, qui uni- " versa vi sua temperant, qui humani generis tu- " telam gerunt. Hi nec dant malum, nec habent, " caeterum castigant quosdam, et coercent, et irro- " gant poenas, et aliquando specie boni puniunt. „ Epis. 95.

Isocrate con lo stesso principio istruisce l'alunno reale Demonico: " In primis igitur Deos immor- " tales religiose colito. „ Paraenesis.

Epitteto non ha neanche tralasciato fra le sue massime darne alcuna su di questo argomento: " Re- " ligionis erga deos immortales praecipuum illud " scito. „ Cap. 38.

Quindi Virgilio nell'Egloga terza canta:
" Ab Iove principium, Musae; Jovis omnia plena.
" Ille colit terras; illi mea carmina curae. „

Da Plutarco vien rapportato il sentimento di Crisippo. De Stoicorum repugnantiis. p. 1035. " Non " enim inveniri potest, inquit, aliud justitiae prin- " cipium, alia origo, quam a Jove, et comuni na- " tura petitum. „

Filone Ebreo ne' libri delle Cagioni invita gli uomini a salire al primo Essere, alla Causa Universale e Prima, dicendo: " Conandum est in primis " ad ipsum Ens primum, de quo dicitur: Ego sum, " qui sum, ascendere, aut saltem ad ipsius Imagi- " nem, Verbumque Primogenitum. „ (Philo de caus. lib. 2).

Sofocle così si esprime nell' Ajace:

" Viene a piacer de' Numi il pianto, e il riso. „

Ed un grande scrittore, convinto della necessità dell' esistenza di un Dio, dice ancor più:

" Se Dio non esistesse, converrebbe inventarlo. „

Ed in vero, nel contemplare appena la natura dell' uomo (1), non può non iscorgersi che il suo essere è contingente: ma ogni essere contingente

(1) « Ainsi, par la considération de *nous-mêmes*, et de ce que « nous trouvous infailliblement dans *notre propre nature*, la *Raison* « nous conduit à la connaissance de cette vérité certaine et évi- « dente, Qu' il y a un *Être* éternel, très-puissant, et très-intelli- « gent, quelque nom qu'on lui veuille donner, soit qu'on l'appelle « *Dieu*, ou autrement, il n' importe ». Locke. — Essai philos: concernant l' Entend: humain, traduit par Coste. — Liv. IV. Chap. X. § 6.

necessariamente porta seco l'idea di causa; or questa *causa prima* noi chiamiamo Dio. Dunque prima relazione dell'uomo è quella verso Dio, anteriore ad ogni altra.

Inoltre; è essenzialmente dell'umana natura l'appetire, ed il tendere con ogni sforzo ad un *bene massimo* ed *illimitato*, posto fuori della terra; perciocchè chiaro si vede come ogni cosa terrena non soddisfa, e non appaga (1): ma questo bene massimo ed illimitato noi chiamiamo Dio. Dunque prima relazione dell'uomo è verso Dio.

Inoltre ancora; l'uomo è un essere intelligente; la felicità dell'intelligenza è riposta nella cognizione del vero; ora il vero, siccome tutte le cose, deve avere una cagione prima; ma la cagione prima del vero non può essere che un *Sommo Vero:* or noi questo Sommo Vero denominiamo Dio. Dunque prima relazione dell'uomo, quanto essere intelligente, è quella verso Dio.

Quindi essendo Dio *causa prima, bene massimo* ed *illimitato, sommo vero,* logicamente nasce nell'uomo il dovere di amarlo, e riconoscerlo come Sovrano Fattore, principio di tutto.

Come però intendere, ed adempir dovrà l'uomo questi doveri verso Dio?

(1) « . . . . . for, from the birth
« Of mortal man the Sovereign Maker said;
« That, not in humble, nor in brief delight,
« Not in the fading echoes of renown,
« Powers, purple, robes, nor pleasures flow'ry lap,
« The soul should find enjoyment, but from these
« Turning disdainful to an equal good,
« Through all th'ascent of things enlarge her view,
« Till every bound at length should disappear,
« And infinite perfection close the scene ».
Akenside — Greatness.

Dio è bene, il bene si manifesta ne' rapporti essenziali delle cose; ma il nostro rapporto essenziale con Dio è d' inferiorità, e quindi di dipendenza: epperò " Amar Dio, e riconoscerlo come Sovrano Fattore „ equivale a " Dipendere dalla sua volontà „.

E logica di fatto si è la dipendenza da Dio: imperciocchè se la felicità riposa nella contemplazione, ed aspirazione verso un Bene massimo oltramondiale; e se l' uomo per natura con tutte le sue forze tende allo acquisto di un bene massimo; è d' uopo necessariamente dire questa idea di bene sommo, con cui l' uomo nasce, ed a cui l' uomo aspira come capace di appagarlo, non altro essere, se non l'emanazione della Divinità, che come bene sommo mostrandosi all' umano intelletto, a sè lo attira.

E di quì si è, che nessun popolo esiste che non abbia idea di Divinità; di quì si è, che vero ateo non esiste.

Per conseguenza, l' uomo non può per natura non sentire questa emanazione divina; quindi non può non riconoscere questa luce; epperò non potrà non aderirvi.

Nel rivolgere sopra sè stesso lo sguardo, vede l' uomo naturalmente la sua contingenza e pochezza, nasce quindi da un tal fatto spontaneo nell'uomo un sentimento di *Umiltà;* vede chiaro d' altronde l' altezza e sublimità della Causa produttrice, ed un sentimento di profondissima *Riverenza* di necessità deve sorgere nell' uomo verso questa Causa istessa: ora *Adorazione* altro non è, se non un sentimento di riverenza congiunto ad umiltà derivante dalla convinzione della mente riguardo alla degnità dell' oggetto: ed un tal sentimento per necessità di natura non può l' uomo non nudrire verso Dio; che anzi, solo a Dio deve tributarlo, perchè essen-

zialmente buono e grande. Dunque a Dio, ed a Dio solo, è dovuta *Adorazione.*

Ora ciò forma nell'umano essere perfezione: imperciocchè siccome l'adesione della nostra intelligenza al Bene sommo perfeziona la nostra mente, così l'adesione della volontà perfeziona la volontà medesima; in tal guisa formando perfezione di tutto l'umano essere.

# L' UOMO VERSO SÈ STESSO

## PARTE TERZA

L'Uomo è un composto di spirituale e di fisico, per esser formato di anima e di corpo; l'una sostanza è differentissima dall' altra; e ciò impertanto sono unite, perchè l' una agisca sull' altra; come di fatto noi esperimentiamo, che il nostro corpo ora obbedisce alla nostra volontà, ora la padroneggia; e se noi diciamo, che queste sostanze agiscono l'una sull' altra scambievolmente, è perchè lo sentiamo: pruova evidente; essendoci impossibile più lungi lo spingere la ricerca.

Dall' unione delle sostanze, anima e corpo, nasce la *Vita;* e dal perenne contrasto, effetto della vita, fra i solidi ed i liquidi, dall' urtarsi e fregarsi vicendevolmente, ed in modo vario gli uni sugli altri, si hanno le diverse *Costituzioni.*

I principii essenzialissimi delle costituzioni sono le fibre ed il sangue; giacchè il sangue somministra l' azione degli stimoli sulla eccitabilità delle fibre.

Dalla differente combinazione delle costituzioni delle fibre, e del sangue, e della circolazione per conseguenza, stante la differente varietà de' vasi pe' quali circola, ne addivengono i varii *Temperamenti.*

I più grandi uomini della Grecia non dissunirono giammai lo studio della metafisica, logica, e morale da quello dell'uomo fisico; Pitagora, Democrito, Aristotile, Ippocrate, Plutarco, Epicuro negli antichi tempi; ed in secoli posteriori Bacone, Descartes,

Locke, Bonnet, Elvezio, Condillac i sistemi razionali, ed i principii morali sulla conoscenza dell'uomo fisico fondarono con gloria, e vantaggio della scienza, e della umanità.

Gli antichi distinsero quattro temperamenti principali, ai quali analoghe disposizioni morali corrispondevano. E chiamarono *temperamenti misti* quelli formati da più, o quasi mescolati di varie qualità.

I moderni poi, queste dottrine ritenendo, le hanno rettificate e perfezionate; non tutto, come gli antichi attribuendo a taluni umori; ma sibbene tutta la macchina umana in complesso considerando, e precipuamente poi la generale proporzione fra i solidi ed i liquidi, lo sviluppo e la forza, oppur debolezza degli organi, il predominio delle forze motrici, o sensitive.

I temperamenti adunque sono principalmente quattro; cioè il flemmatico, il sanguigno, il collerico, o sia bilioso, e l'ipocondriaco, o sia atrabilare.

Nella struttura de' corpi varii umori predominano; così predominando la linfa, ne' viene il temperamento flemmatico; per l'abbondanza del sangue, e propriamente della fibrina, stante la irritabilità ed eccitabilità delle fibre, viene nel sanguigno prodotto quel temperamento attivo, caldo, elastico, per cagione della quantità di sangue in circolazione violenta, per cui viene ad aumentarsi il moto.

Nel temperamento flemmatico evvi lassezza, debolezza, e pochissima irritabilità delle fibre; quindi è, che per debolezza del cuore, e mancanza del fluido nervico la pulsazione è debole, la circolazione languisce, piccola è la respirazione; per cui essi soffrono poca forza della vita, la memoria è debole, corto è l'intelletto; sono di animo meschino, afflit-

to: il viso è tumefaciente; i capelli sono sovente scarsi.

Il sanguigno gode vigorosa forza di fibre, o sia una robustezza, che gli dà irritabilità maggiore di fibre; quindi sollecito è l' incremento della vita; per cui gli uomini di tal costituzione sono solleciti, ilari, vivaci d' ingegno, di buona memoria; non tollerano però la fatica, e sono incostanti; perciò non conservano nè odio, nè amore, e con facilità dimenticano le nemicizie. Di figura hanno il viso rotondo, le gote sono vermiglie, o facilmente tali si rendono: i capelli sono foschi, o biondi, o rossi.

I collerici hanno fibre forti; ed il sangue abbonda di olio, predominando la bile, e perciò è denso; la muscolatura è stretta; quindi ne addiviene, che gli uomini sono tolleranti, e bilanciano con molta ponderazione i giudizii; la memoria ritiene; hanno costanza nelle intraprese; sono forti nelle nemicizie, e nell' amore. Il volto di loro è giallognolo, i capelli sono crespi, e neri.

Il temperamento melancolico infine soffre una fibra arida e rigida, nè gode di molta fortezza, ed irritabilità. Il sangue abbonda di molta terra ed olio, ed è di color nero. Inerti sono gli uomini al moto, pochi talenti godono, e la memoria è debole; sono dessi proclivi per la solitudine, nè amano gli amici allegri. Il volto di loro è sparuto, ed ha un certo smarrimento; i capelli sono bruni, e rari.

Questi sono i quattro principali temperamenti; ma siccome poi si possono dare miste qualità, così egualmente ne avvengono temperamenti misti; combinandosi, cioè, l' un con l' altro; rimanendone uno sempre più forte, epperò predominante, il quale maggiormente spinge, e gioca le azioni dell' uomo.

Or siccome il temperamento adunque esercita tanta

influenza sull' uomo, da formarne il carattere, così dovrà questi evitare il lato di male, che il temperamento gli suggerisce, regolandolo coi dettami della Ragione, distintivo dell'Uomo, a differenza dei bruti. Così il sanguigno, ch' è pronto, e sollecito ad intraprendere, ed abbandonare, debbe stare a ben riflettere pria di agire, nè debbe esser sollecito a lasciare per pronta noia.

Il flemmatico ch'è pigro, dovrà cercare di rimuoversi dalla sua inazione, ed ignavia.

I melancolico-collerici, ed i melancolico-sanguigni debbono massimamente essere cauti; il primo per la tenacità delle idee, ed il secondo per la leggerezza, che gli somministra il temperamento: di modo che il primo non mai depone gli odii; ed il secondo è incapace di essere costante.

I temperamenti variano inoltre per ragione non solo della costituzione fisica, ma siccome questa ha vicissitudini per la varia età, così varii sòno dessi; e potranno ancor variare per ragione del metodo di vita, del sesso, del vitto, e del clima.

Or siccome il talento, e l' intelligenza va dietro ordinariamente al temperamento; di modo che, coloro i quali diconsi di corta intelligenza, debbonsi stimare tali per difetto organico, non potendo le facoltà della mente destarsi, ed essere attive; la intelligenza è differente, ed ha gradazione appunto secondo i temperamenti; così la costituzione degli uomini del nord essendo differente da quella degli uomini meridionali, i temperamenti sono differenti, e varii sono i talenti.

Inoltre, siccome le ragioni fisiche in modi diversi influiscono sui temperamenti, quindi è, che non vi può essere la medesima regola per ogni uomo, e per ogni popolo da educare, amministrare, od istrui-

re, ma è d' uopo indispensabilmente pria d' ogni altro studiare la costituzione del temperamento, esaminando il quale, gli si potranno adeguatamente stabilir leggi, e governarlo; essendo pur vera la massima di Seneca; cioè, l'arte poter raddolcire, o modificare bensì l' umano talento, ma non superarlo.

Posto ciò, ben si vede adunque la gran necessità di studiare nell' uomo il temperamento, e ciò che da questo nasce.

Le impressioni che gli oggetti esterni producono sui nostri sensi, a seconda del temperamento, generano in noi il *desiderio*, che, mettendo tutti gli organi del corpo in azione, e disponendoli al movimento, forma gli *appetiti*, i quali sono quegli urti che regolano l' uomo nella ricerca del proprio benessere; cercando il bene, e fuggendo il male: per cui questa facoltà Aristotile disse nel libro primo della sua Moral Filosofia essere di due maniere; cioè, un appetito senza conoscimento, ch' è quello animale; l' altro col conoscimento, o sia il morale; e di quest' ultimo hassene a fare un' altra suddivisione; cioè, in perfetto, ed imperfetto. L' appetito col conoscimento è il perfetto, l' altro senza elezione è l'imperfetto: l' elezione è la libera volontà; perciò viene per mezzo della Ragione, la quale ha calcolato coi dati della legge, i quali sono certi, ed immancabili.

L' appetito naturale giammai non è in vano; perciocchè proviene da una qualche sensazione dolorosa; che può essere degna di essere allontanata, o può essere tale da essere soppressa.

L' altro appetito col conoscimento congiunto, o sia il morale, può facilmente essere in vano, seguendo la forza dell' immaginazione, svegliata dalla facoltà amante, e perciò senza libera elezione, essendo sotto lo stato del *patimento*.

I Greci ed i Latini intesero per *appetito* quella reazione della natura animale mossa dall' aspetto del consono, e del dissono; donde l' animale desidera da sè cacciare quello, che dolore gli produce; perciocchè senza cessazione di dolore non si ha piacere; e siccome tanto il dolore, che il piacere possono essere in rapporto al fisico, ed al morale; perciocchè gli appetiti sono quelle leggi di natura, che seguono il lor dettame; così gli Antichi il concupiscibile e l' irascibile dissero *Appetiti*, l' uno e l' altro essendo domande; indicandolo la stessa parola, dal verbo *Peto*, che domanda, e desiderio esprime; ch'è, secondo il chiaro abate Genovese (1), quel cader di botto.

Dai temperamenti, e dagli appetiti sorgono le passioni; desse fortemente sono avvinte alla organica costituzione corporale, e per questa all' anima; le passioni intense sono come i temperamenti, e gli appetiti; e secondo i temperamenti, e gli appetiti variano le passioni.

*Passione*, siccome la stessa etimologia fa vedere, significa *patimento*, *sofferenza;* imperciocchè essa non è, se non se un dolore, ovvero una commozione, che nella nostra interna sensibilità succede.

Le passioni sono fortemente avvinte alla organica costituzione corporale, perchè si alimentano, crescono, si fortificano come il sangue, e le fibre (2), le quali ne sono la sede.

I nervi, formati di fibre, s' incontrano di tratto in tratto in un punto comune; colà si forma un *Nodo;*

(1) Antropologia Cap. VI. § I.

(2) « Les passions se nourissent donc, croissent, se fortifient « comme les fibres qui en sont le siège. »
Bonnet. Contemplation de la Nature. Pag. 97. vol. 1.

e questo nodo si chiama un *Ganglio* (1). È fatto innegabile il sentire, durante le emozioni passionate, una commozione nella regione dello stomaco, e propriamente al cardia, situato vicino al cuore. Questa commozione noi chiamiamo *Sentimento;* ma i ganglii questa regione occupano appunto; sono dessi quindi la sede del sentimento; ma questa commozione, che chiamiamo sentimento, quando è gagliarda, diventa *Passione;* epperò sono i ganglii la sede delle passioni (2). Essi sono legati al cervello per guisa, da trasmettergli tutte le sensazioni; e quindi le passioni, a seconda delle sensazioni, muovono il cuore, e reagiscono sul cervello.

Possono le passioni esser prodotte o da impulso esterno, o da bisogno interno dei nostri visceri, o da tendenza naturale, spesso anche senza nostra intenzione, o cooperazione.

Le passioni sono moltissime, e di svariato genere; sebbene una comune origine tutte si abbiano, e tutte si uniscano in una sola, chiamata *Amore,* che niente altro è, se non *Desio di bene.*

L' amore di noi stessi è la prima, e più forte delle passioni, e come principio, e fonte di tutte le altre deesi calcolare; tutte le passioni venendo a rapportarsi al *me,* centro comune di tutti gli affetti.

Passione adunque prima, ed elementale nell' uomo è l' amor di noi stessi; e per verità, senza di questa l'azione non avrebbe forza, gli ostacoli non si rimuoverebbero, la natura sarebbe senza vita; e per essa invece siamo coraggiosi, forti, intrepidi, inge-

(1) Vedi Bonnet. Essai analytique sur les facultés de l' ame. Pag. 292. vol. 1.

(2) « Les passions sont donc du domaine de la vie intérieure, « ou de *l' appareil nerveux ganglionique* ».
Vedi Duckett. Diction. de Convers. P. 32. vol. ult.

gnosi, intraprendenti, costanti, fuggiamo il dolore, corriam dietro il piacere, cerchiamo il nostro benessere.

Senonchè la prima, e più forte delle passioni che più ci conturbi coi suoi abusi, quando sregolata, è appunto l'amor di noi stessi; questa tante diverse forme veste, e per tal modo da insidiarci in ogni guisa, da parer quasi impossibile il non rimanerne sorpresi; ed è passione, che mentre in un medesimo aspetto, sotto varii rapporti presenta agli occhi mille colori, questi posti in opera, altro non danno che sempre *Sè stesso.*

L'uomo, di questa sregolata passione seguace, si fa centro, e periferia di tutto l'universo, e questo egli brama, che interamente lui serva: i suoi interessi sono i principali, e gli unici, a detrimento di quei del prossimo, e ad onta dell'altrui danno.

L'amore sregolato di sè stesso è quella passione, che fa temere di compromettersi, o di cacciare l'obolo a sollievo della infelicità.

L'amore sregolato di sè stesso è quella passione, la quale fa profittare nel contratto con scellerate usure del bisogno dell'infelice.

L'amore sregolato di sè stesso è la nefanda cagione, che fa calunniare l'onesto cittadino, che gode qualità superiori sol per suoi meriti.

L'amore sregolato di sè stesso infine è la passione, in brevi accenti, da cui derivano tutti i mali dell'umana società.

A dare adunque all'uomo una norma, onde ben dirigere sè stesso, converrà ch'ei prenda a guida le virtù della *Sapienza*, e della *Prudenza;* riflettendo Crellio, che l'una e l'altra sono sinonimi, che nella greca parola *Phronesis* si compendiano, *Sapientia et Prudentia;* giacchè quando bene si esaminano, chia-

ro si vede, che le medesime facoltà sono a guidare le azioni. Imperciocchè siccome la Sapienza è quella facoltà regolatrice delle azioni, che fa queste riferire alla Legge; così la Prudenza è quella facoltà, che facendo dominare la Ragione sotto la scorta della Legge, regola l'uomo, facendo rimanere lo stato dell'animo libero, ch'è appunto lo stato della virtù, o Sapienza; la quale, secondo Aristotile (1), è la volontà decisa sotto il calcolar della Ragione, riferendosi alla Legge.

Inoltre, doppia essendo la ragione del pensiero: la prima si aggira nel consultare, e deliberare circa il dovere; affinchè si faccia la scelta del bene dal male: l'altra poi si appartiene ai rapporti delle idee tra loro, che sono date dalla scienza. La prima dicesi Prudenza, la seconda Sapienza: l'una e l'altra si riferiscono alla stessa parte dell'onesto, e per la istessa virtù sono prese. " Omnis autem cogitatio, " motusque animi aut in consiliis capiendis de rebus " honestis, et pertinentibus ad bene, beateque vi- " vendum; aut in studiis scientiae, cognitionisque " versatur (2) ".

Seguendo l'uomo adunque le norme da queste due virtù suggerite, sarà certo non andare errato, sotto sì degna guida, nel suo morale agire.

(1) Lib. 3. Cap. 1. Filos. Morale.
(2) Cicer. De Officiis lib. 1. cap. V.

# L' UOMO VERSO IL PROSSIMO

## PARTE QUARTA

Il dovere dell' uomo verso il prossimo nasce da quella inclinazione, o legge di natura, per cui l'uome gode nel vivere in società coi simili; questo principio è stato sempre riconosciuto da tutti gli uomini savii, ed illuminati. Aristotile lo stabilisce in tutti i libri di Morale, e di Politica. Egli chiama l' uomo, Animale Socievole (1), o fatto per la Società; e lo stesso Filosofo osserva inoltre, che l'uomo naturalmente è più disposto alla società, che le api, ed altri animali simili non amano di andare in truppa.

Cicerone, ragionando sopra i principii degli Stoici, pone per fermo, che niun uomo vorrebbe vivere in una totale solitudine, quando anche per altro fosse in quella colmo di piaceri; ed inferisce da questo, che noi siam nati per la società. Aggiunge egli poco dopo, che siccome ci serviamo noi dei membri del corpo, prima di sapere a quale uso sieno essi destinati, così noi naturalmente siamo sociabili, e congiunti sociabili per natura alla civile unione; da qui veramente essendo che prende origine la giustizia e la bontà (2).

Un bel passo de' discorsi di Epitteto raccolti da Arriano reca un argomento *ad hominem* contro coloro, i quali negano l'inclinazione naturale degli uomini per

(1) Vedi Pufendorf. Droit de la Nature et des Gens par J. Barbeyrac. lib. VII. cap. I. § III. nota 2.ª e 3.ª

(2) De finib. bon. et mal. lib. III. cap. XX.

la società: il Filosofo Stoico ribatte i suoi antagonisti con la più grande semplicità: " Epicuro nel medesimo tempo che vuol distruggere il principio della società naturale fra gli uomini, egli stesso viene ad ammetterlo, ragionando sopra questo principio. „

Hobbes, contro cui molto bene ha ragionato Lord Shaftesbury, s' impegnò di persuadere, che tutti gli uomini sono naturalmente tanti lupi l'uno contro l'altro; ma troppo malamente ha egli calcolato l'uomo con la misura del suo cuore; ei che si studiava da sè cacciare ogni legge onesta! Sopprimendo ancora la conoscenza dell'uomo stesso, vorrebbe ingannar gli stolti; giacchè se " *homo homini lupus erit*" ciò si ha quando, l'uomo è privo di ogni legge. Ma quando non soffre l'uomo una tale sciagura, egli ha naturalmente per l'altro uomo una propensione, ed anche affezione, nata da parentela naturale; di cui non sono neanche i bruti esenti. Difatti secondo l'antico proverbio rapportato da Varrone si ha, che giammai cane mangiò carne di cane.

Filone Giudeo in un bel passo dice: "Imitate, o uomini, imitate certi bruti, che sanno conoscere i beneficii, che ricevono. I cani guardano la casa, e giungono fino a morire pe'loro padroni, quando veggono costoro trovarsi in pericolo. „

I cani del pastore camminano dinanzi le greggi, per impedire che nulla perdano i loro padroni, e per essi contrastano sino a morte.

Le cicogne, quando cadono in vecchiaia, la quale impedisce loro di più volare, restano in riposo nei nidi, e le giovani vanno per esse in busca di cibo. Cosicchè le vecchie restando nei nidi, vivono abbondantemente a spese delle giovani, le quali al-

legramente vanno incontro ad ogni cammino e fatica, certe, secondo la stessa legge, di ricevere quello, che esse han di già praticato.

Giovenale afferma, che le tigri vivono con le tigri in pace, e che le bestie le più feroci risparmiano quelle della loro specie.

Despreaux (1) bene si avvisa:

« L' Ours a-t il dans les bois la guerre avec les Ours?
« Le Vautour dans les airs fond-il sur les Vautours?
. . . . . .
« L'Animal le plus fier qu' enfante la Nature,
« Daus un autre animal respecte sa figure,
« De sa rage avec lui modère les accès,
« Vit sans bruit, sans débats, sans noise, sans procès.»

E non sarebbe adunque la più contradittoria cosa, che l'uomo, il più nobile essere della terra, fosse di fatto poi inferiore ai bruti? Che fosse in riconoscenza superato da un cane, che una cicogna lo ammaestrasse nel mutuo soccorso, che fosse dall'orso, dall'avoltoio, e dalla tigre istruito del rispetto ed amore pel simile?

La sociabilità quindi dell'uomo è una legge di natura, che, quantunque abbia voluto talora negarsi, è maisempre la stessa, infissa nel cuore dell'uomo da natura, epperò indistruttibile.

Il commercio che havvi fra gli uomini de' comuni servigi rinchiude l'uomo nella società, e la rende tanto più perfetta, per quanto più stretto, e mutuo si è questo commercio: lo che non vi può essere, se non vi ha giustizia; epperò la umana società, che si fonda su questo commercio, abbisogna, onde questo commercio non perisca, di giustizia ed onestà.

(1) Sat. VIII. verso 129 e seguenti imitati da Giovenale, Sat. XV. verso 159 e seguenti.

Cicerone dice: " Che nella società serbar si dee la comunicazione di tutte quelle cose, che la natura ha prodotto al comune uso degli uomini. „ Ed aggiugne più giù, bellamente esponendo un esempio del commercio di mutua benevolenza: "Omnia autem " communia hominum videntur ea, quae sunt generis " ejus, quod ab Ennio positum in una re transferri " per multa potest:

" Homo, qui erranti comiter monstrat viam,
" Quasi lumen de suo lumine accendat, facit:
" Nihilominus ipsi lucet, quum illi accenderit (1). „

Ciò posto, se l'uomo è per natura socievole, ha egli il dovere di far parte dell'umana società, fondandosi sul commercio de'comuni, e scambievoli servigi; ora per fare questo, è mestieri stabilire una norma costante e generale, a cui possa l'uomo attemperare le proprie azioni; ma principio che ciò appieno soddisfi, si è quello: "*Homo in adjutorium mutuum generatus est;* „ epperò l'uomo questo principio dovrà avere a sua norma nell'umana società.

Ed in vero, questa norma si è quella che, posta nella mutua reciprocanza, stabilisce in salda base il commercio de'comuni servigi; mettendo l'uomo, che questa norma costantemente segue, nell'ordine della Legge; e nel tempo istesso obbligando ciascun individuo in particolare, rende *Universale* il commercio medesimo de'mutui servigi, e questo commercio dilatando dall'individuo alla famiglia, ed alla società, forma in tal modo l'*Unità* mondiale col prossimo; che puossi, per somma sintesi, tutta trovare in queste due massime riunita: " *Homo in adjutorium mutuum generatus est — ut omnes unum sint.* „

(1) De Officiis. Capo XV.

# BREVE CENNO SUL CULTO

E SUI

# PRINCIPALI NOMI

DI

# BACCO

Fra i culti dell'antico Mondo niuno forse più di quello di Bacco fu esteso, e quasi universale. Diodoro di Sicilia, ed i Mitologi siccome convengono che non un solo Bacco fuvvi, di cui decantate sono le imprese, così non si accordano in comune avviso intorno al novero esatto de' Bacchi, ed ai nomi di loro. Difatti, molti furono i Zoroastri, molti i Giovi, molti gli Ercoli, e molti infine i Bacchi.

Svolto gran numero di anni i Caldei ritrovarono l'Astronomia riposta; e di quelli fu principe Zoroastro, detto da *Ester*, e da *Zor*, significando il primo vocabolo in lingua Persiana *stella*, ed il secondo, come Samuello Bocarto fa derivare dall' Ebraico, *contemplare*. Il primo adunque fu Caldeo; il secondo fu Battriano, contemporaneo di Nino; il terzo Persiano, o pur Medo; il quarto Pamfilio, detto Armenio; il quinto Proconnesio, e visse vita nel tempo di Ciro, e Creso.

Così de' Giovi; egli era l'Ammone de' Libii; l'Osiride di Menfi; il Serapide degli Egizii; il Belo degli Assirii; l'Oromaso de' Persiani; e parimente Giove Pappeo degli Sciti; Giove Assabino degli Etiopi; Giove Tarano o Torano de' Galli; Giove Artesio ovvero Asterio, re di Creta, che rapì Europa, e fu padre di Minosse; Giove, padre di Dardano; Giove che rapì Ganimede; Giove padre di Ercole, e dei Dioscu-

ri, il quale visse sessanta, o ottant'anni prima dell'assedio di Troia. Tutte le imprese commesse da ognun di costoro erano appropriate ad un solo Giove.

Il nome di Ercole fu comune a molti eroi dell' antichità. Cicerone (de nat: deorum) ne conta sei. Varrone ne numera quarantatre; tra i quali i più celebri sono: lo Scitico, il Celtico, il Gallico, il Libico, l' Egizio, il Fenicio, il Tirio, ed il Tebano. A quest'ultimo l'alterigia della Grecia ha dato il maggior numero d'imprese, le più difficili spedizioni, ed i più lunghi viaggi.

I Bacchi non furono da meno degli eroi citati, e le di cui azioni similmente vennero ad un solo riferite. Ma siccome gli autori mica non sono stati di accordo intorno al novero preciso di essi, e de'loro nomi, così si espongono i varii, e principali sentimenti.

Tre Dionisii vengono da Filostrato, nella vita di Apollonio, noverati: il Tebano, l'Indico, e l'Assirio. Cicerone (de nat: deorum) ne rapporta cinque, cioè: il primo, nato da Giove e Proserpina; il secondo, dal Nilo, che dicesi esser morto in Nisa; il terzo, da Caprio, re dell'Asia, e a lui si facevano i sagrifizii Sabazii, ovvero Sabisii; il quarto, generato da Giove e dalla Luna, e gli si offrivano i sagrifizii Orfici; il quinto infine da Niso e da Tione, per cui, si crede, furono stabilite le Tricteridi.

Diodoro Sìciliano ne narra tre: l'Indo, il più vetusto di tutti, e questi fu il primo ad insegnare la coltura delle viti, e de'fichi, il modo di estrarre il mele, e di premere l' uva col torcolaio, onde vien detto *Leneo*; come pure vien chiamato *barbato*, *catapogon*. E da ciò gl'Indi ebbero il costume di nudrirsi la barba, per venerazione, e ad imitazione del loro benevolo Dio.

L'altro Bacco nacque da Giove e Proserpina, o

sia Cerere; fu questi che primieramente aggiogò i buoi all'aratro; mentre prima la terra era dalle mani dell' uomo coltivata. Da ciò si aggiunsero le corna alla figura di Bacco, come colui che aveva insegnato ad aggiogare i buoi.

Il terzo (1) Bacco fu il Tebano Beozio, nato da Giove e Semele, figlia di Cadmo; questi fu il più bello, giovane, ed allegro. Secondo quasi tutti i poeti Greci, e Latini questo è il vero Bacco; e donde il poeta Egizio, Nonno, dà principio ai suoi carmi delle Dionisiache.

Euripide (2) ancor dice:

" Alla città di Tebe io Bacco vegno,
" Figliuol di Giove, io che già fui concetto
" Da Semele di Cadmo, e partorito
" Per la forza del folgore celeste. „

Esiodo (3) pure narra, che Bacco fu figlio di Semele, prole di Cadmo, e che quella la quale era mortale, procreò un Dio immortale:

" Cadmi filia vero ei Semele peperit clarum filium
" Rem cum eo habens, Bacchum hilarem,
" Immortalem mortalis: nunc vero ambo Dii sunt. „

Tebe ancor celebrava il giorno, in cui Bacco era stato rinchiuso nella coscia di Giove, il di cui fulmine tolto l' aveva dal materno seno; come raccogliamo da Papinio Stazio (4). Ed anche dallo stesso Poeta appariamo, che Bacco appellando Giove suo padre, a cui dinnanzi piegate le ginocchia, e

(1) Diod. di Sicilia. Lib. III. Cap. V.
(2) Le Baccanti. Pag. 75.
(3) Theogonia. v. 940 a 942.
(4) Lib. II. v. 71 e Lib. VII.

giunte le mani implora pietà per la sua Tebe, e per le ceneri de' suoi Maggiori, i quali erano Cadmo, che Tebe edificò, e la di lui figliuola Semele, Madre di esso Bacco.

Seneca (1) pur fa menzione, che il fanciullino Bacco fu dal fulmine di Giove cacciato dall' utero materno, e da esso padre innestato nella sua coscia:

" E matris utero fulmine ejectus puer
" Mox fulminanti proximus patri stetit. „

E finalmente Pindaro c' istruisce, che Semele dal fragor della folgore divina fu tratta a morte, e tra celesti ebbe vita beata, formando nell' Olimpo l' amore di Giove, di Pallade, e del figliuolo Ederaceo (2).

Al dir di Ausonio, Bacco fu come Bacco adorato in Ogigia, come Faneo in Misia, come Osiri in Egitto, come Adone in Arabia, come Dionisio nelle Indie, come Libero in Roma, come Panteo trai Lucani.

Ebbe Bacco moltissimi nomi; da Diodoro Siciliano però non tutti apprendiamo; parleremo quindi dei principali.

Il nome *Bacco* ha due significati; l' uno, secondo l' origine Fenicia, esprime il *flere*, piangere, giacchè in ebreo il pianto dicesi *Bechèch*, cioè *fletus*. Esdr. 10. 1. ovvero *Bachùth* — Gen. 35. 8. — Cosicchè Esichio dice, che i Fenicii chiamarono Bacco il pianto.

Fu detto ancor *Bacco, a Jaccho*, dal verbo *iacho vociferor, clamo* (3).

Fu Bacco detto *Bromio*, dal verbo *bremin, fre-*

(1) Hercul. furens. Act. II. v. 457.
(2) Pind. Theroni Agrigentino. Ode II.
(3) Omero. Lib. II. v. 394.

*mere*, *murmurare;* e ciò a cagione del fremito, e mormorio che nell' orgie le baccanti facevano; ovvero dal fremito provato da sua madre Semele nello scoppio della folgore, da cui fu incenerita; o pel rumore che i bevitori soglion menare nel bere; o finalmente come Diodoro di Sicilia (1) gli attribuisce il nome di Bromio, dacchè nel nascere suo il tuono si udì: come quello di *Brontio* dal greco *bronte*, *tonitru*, poichè con tale scoppio nacque Bacco.

*Leneo,* dal vaso in cui fluiva il vino stretto pel torcolajo, *lenos.* Il primo ed antichissimo Bacco, Indo di nazione, fu quegli che istruì a premere i racemi col torcolajo (2), ed ancor giovinetto mostrò il modo di trar dall' uva il vino, avendo la terra da sè stessa le viti prodotte; manifestò immensi benefizii, e vantaggi sull' agricoltura. Donde furono istituiti i sacrificii, i certami, e gli Epilinei, o sieno gl' inni, che s' innalzavano al tempo della vendemmia, lodando il ritrovamento del torcolajo. Imperciocchè contesa vi era fra molti, chi fosse stato più sollecito, e pronto a pigiar le uve, Bacco lodando, acciò più dolce il mosto gli avesse fatto fluire.

Inoltre, vi erano nella città di Atene i Lenei, al venire di primavera, allorchè si tramuta il vino, onde stacciarlo dalla feccia, e si contendeva per chi più bevesse, dal quale veniva celebrato Bacco col canto, come autore della letizia.

Ovidio chiama Bacco, il *Dio geniale* impiantator dell' uva, come leggesi in Redi (3):

" Dell' Indico Oriente
" Domator glorioso il Dio del Vino. „

(1) Lib. IV.
(2) Diodoro di Sicilia. Lib. III. Cap. V. pag. 251.
(3) Bacco in Toscana.

Al Genio tutelare, ch' era il Dio, secondo dice Censorino (1), nella di cui cura ciascuno nasceva e viveva, si sacrificava il vino, e non mai vittime di animali viventi; così Bacco era il Genio tutelare delle viti e nella nascita, e nella vegetazione.

Fu anche Bacco che andò ad istruire gli Egizii (2) nell' impiantar le viti, a trarne il vino, a coltivar l' agricoltura. E girando il Mondo, immensi benefizii recando ai popoli, appo le nazioni tutte si acquistò grandi, e perpetui onori.

*Lieo*, dal greco *luin*, *solvere*, *liberare*, cioè, che scaccia, e sviluppa l' animo dagli affanni; poichè il vino dà ebbrezza, ed allegria.

" O fortes pejoraque passi
" Mecum saepe viri, nunc vino pellite curas;
" Cras ingens iterabimus aequor (3). "

*Ditirimbo, Ditirambo*, o *Bimetre*, perchè nacque due volte, ed ebbe due madri; per cui il poeta Nonno dice:

" Virili ventre peperit pater, et veneranda mater. "

Ovidio ancora:

" Dumque ea per terras fatali lege geruntur;
" Tutaque bis geniti sunt incunabula Bacchi (4). "

E Marco Manilio (5):

" Atque iterum patrio nascentem corpore Bacchum. "

(1) De Die Nat. C. III.
(2) Diod. di Sic. Lib. III.
(3) Oraz. Lib. I. Ode VII.
(4) Metam. Lib. III. Cap. IV.
(5 Lib. II. Rerum astronomic.

" E dal paterno sen di nuovo uscio
" Di spumante liquor l'allegro Dio. „

Ed Euripide:

" Giove lo trasse, e stretto
" Quello con man celeste
" Alla sua coscia, disse:
" O Ditirambo mio,
" Nel maschio utero a Dio
" Vieni, chè il fato suo così prefisse (1).

*Nisco.* Aristofane (2) addimanda Dionisio, *Nisejum;* e fu così chiamato o da colei che Bacco ebbe a nutrice, detta Nisa, oppure dalla città di Nisa nell'India, ch' egli edificò (3).

*Intonso.* Dal perchè avea la barba: Bacco, o sia Osiride, avendo tolta in moglie sua sorella Iside, o sia Cerere (4), e manifestata l'arte di far produrre alla terra le biade; affinchè gli uomini non si divorassero; fabbricò la famosa Tebe di Egitto, dalle cento porte: quindi, nel partire con l'esercito, espressamente comandò di non radersi la barba sino a che ritornasse. Ovvero, dal perchè d'uopo non aveva di tondersi la barba, essendo maisempre giovane, e bello.

La chioma del pari era sacra a Bacco, siccome egli stesso dice a Penteo, il quale voleva fargliela recidere:

" È 'l capel sacro, e si nutrisce al Dio. „

(1) Coro att. I. pag. 103 e seg.
(2) Ranis. 217.
(3) Diodor. Lib. III. pag. 257.
(4) Diodor. Lib. III. Cap. V. pag. 251.

Tibullo (1) dice:

" Et tu, Bacche tener, jucundae consitor uvae,
" Tu quoque devotos, Bacche, relinque lacus. „

Ed Ovidio (2):

" Tu puer aeternus, tu formosissimus alto
" Conspiceris coelo: tibi cum sine cornibus adstas,
" Virgineum caput est: . . . . . .

*Tioneo.* Questo Bacco fu quegli che istituì le Trieteridi, *Tricterica* secondo Virgilio, o sieno le feste in ogni tre anni ad onore del Dio: Cicerone dà al suo quinto Bacco Niso e Tione per genitori. Giove appellò Semele, Tione, innalzandola in Cielo, posciachè suo figlio dall'Inferno la ritirò. Venne così detta, perchè compresa da furore tra cori: e le baccanti furono addimandate ancora dal furore, *thuades.*

Apollonio Rodio (3) dice, che chiamano Tione, Semele. Natale Conte (4) dice Tioneo, Bacco, dalla Madre, Semele, appellata Tione, perchè gravida fu presa da furore.

*Nyctelius*, da *nux*, notte, e *teleo*, che equivale al latino *perficio*, giacchè i di lui sacrifizii, secondo il testimonio di Pausania, e di Matteo Egizio, si adempivano di notte nel suo tempio edificato in Atene. Ovidio (5) dice:

" Nyctelium patrem . . . . . „

(1) Eleg. 3.ª Lib. II.
(2) Met. Lib. IV.
(3) Argonaut. Lib. I.
(4) Lib. V. Cap. XIII.
(5) De arte amandi. Lib. I. v. 557, 558.

Penteo, presso Euripide (1), dice a Bacco:

" Haec vero sacra noctu, an interdiu facis? "

A cui Bacco risponde:

" Noctu plerumque, tenebrae . . . . . "

Penteo riprende:

" At hoc mulieribus . . . . . "

E Bacco:

" Etiam . . . . . "

Natale Conte rapporta, che Diagonda Tebano con legge stabile abolì i notturni sacrifizii, siccome si appare dal S. C. de Bacchanalibus, cap. VIII. Ed il culto della dea dell'impudicizia, Cotitto, dalla Tracia passò nella Frigia, di quivi in Grecia, e poscia a Roma: Ateneo (2) ci fa sapere, come le Baccanti con le faci accese, o sieno ferule, eseguivano le danze Pirriche; in Atene si celebravano i misteri della dea all'ombra della notte; con le Baccanti i Fallofori nelle Orgie facevano ballando stranissime contorsioni; e Giovenale nella satira seconda dice:

" Talia secreta coluerunt orgia taeda
" Cecropiam soliti *Baptae* lassare *Cotytto.* "

Come pure lo istesso poeta altamente nella satira sesta si fa a biasimare i misteri della festa della Bona Dea.

(1) Pag. 101. e Matteo Egizio pag. 98.
(2) Lib. XIV. Cap. VII.

Così Augusto (1) nella celebrazione delle feste Lupercali, dove correano uomini nudi per la città, proibì lo intervenirvi ai giovanetti imberbi; e così ne' giuochi Secolari vietò sì ai giovanetti, che alle donzelle il ritrovarsi di notte alle celebrazioni; quando almeno non fossero in compagnia di qualche loro vecchio parente.

Nyctelius fu detto ancora Bacco, dacchè il vino adombra le facoltà mentali; e leggesi nel capo IX del S. C. de Bacchanalibus: " Plura virorum inter sese, quam foeminarum, esse stupra. „

*Eleleus.* Soprannome dato a Bacco, tratto dalle grida con cui celebravansi le sue feste. E forse è quel soprannome derivato dalla voce *alal* o *alale*, secondo Screvelio; esponendosi il tumulto di voce senza articolazione. E poichè nelle orgie Bacchiche si levavano strepitose grida con suoni di timpani e cembali, nell' ebbrezza del vino e delle voluttà; siccome da Euripide (2) raccogliesi:

" E delle terre Elleniche la prima
" Tebe onorai co' *sacri gridi*, e *canti*
" Involto in varia pelle di cervetta. „

Così si attribuì a Bacco il soprannome di Eleleo.

*Evan.* Gli afflati del dio (3) di tal voce si servivano gridando; donde fu che le Baccanti, celebrando le orgie del Padre Libero, furono dette, *Evanti.* Virgilio disse:

" Illa chorum simulans, *Evantes* Orgia circum
" Ducebat Phrygias . . . . . „

(1) Svetonio. Vita di Augusto. Cap. 33 pag. 69.
(2) Bacchis. vers. 23 e 24 pag. 76.
(3) Luciano pag. 362.

Strabone nel libro decimo riferisce, che le Sabasie ed i sacrifizii Sabisii furono dalla Frigia nella Tracia trasportati; e nella Grecia quindi quel barbaro epifonema delle Baccanti: Evoè, *saboè*, *hyes*, *attes*, *attes*, *hies*; donde le baccanti furon chiamate, *Evanti*.

Abbiamo in Euripide molti esempi del baccare, che le donne facevano:

" Eu, oe, Bacco, Bacco,
" Bacco eu, oe, eu, oe (1). "

Ed allorchè il Messaggiero a Penteo rapporta quello che le donne faceano sul monte Citerone, narra:

" Ma quelle a tempo, e con gli ordini loro. "

E narra Plutarco (2), come Olimpia, madre di Alessandro, volendo imitare le donne della Tracia invasate dal furore di Bacco ed Orfeo, soprannominate Clodoni, e Mimalloni, ancor dippiù le avanzò, portandosi con maniera barbara in pazzi entusiasmi, e, come le *Canefore* alle Dionisiache, conducendo nelle sacre solennità grandi serpenti, che spesse volte fuor dell' edera strisciando, e de' mistici cesti e vagli, rivolgendosi intorno al Fallo, ai tirsi, ed alle ghirlande delle donne, sbigottivano.

*Liber*. O perchè Bacco aveva procurata la libertà alla Beozia, o piuttosto perchè, essendo il Dio del vino, libera lo spirito da qualunque pensiere, e fa che si parli liberamente: in effetti, nelle feste Liberali si tenevano i più liberi discorsi.

(1) Coro att. primo.
(2) Vitae comparatae Alexandri et C. Iul. Caesaris.

Alcune vecchie donne, coronate di edera, erano assise presso il tempio di Bacco, avendo un focolajo, e de' liquori composti di mele, ed invitavano i passeggieri a far libazioni al dio, col gittare nel fuoco i liquori, ed era ad ognuno lecito dire tutto ciò che più gli piaceva.

Ma che Libero, o sia Bacco, significhi il Sole, è comune sentimento. Virgilio (1) ce ne dà avviso:

" . . . . . Vos, o clarissima Mundi
" Lumina, labentem coelo quae ducitis annum,
" *Liber*, et alma *Ceres* vestro si munere tellus
" Chaoniam pingui glaudem mutavit arista
" Poculaque inventis Acheloia miscuit uvis. „

Molto bene dal Mantovano Poeta era conosciuto, secondo Platone, che tutti gli dei si rapportavano al Sole, come tutte le dive alla Luna, e poichè scriver dovea dell' agricoltura, così riferisce Bacco al Sole, e Cerere alla Luna; onde: " Clarissima lumina, Liber et Ceres. „

Così il Redi opinò, seguendo Dante, il quale dice:

" Guarda il calor del Sol, che si fa vino,
" Giunto all'umor, che dalla vite cola (2). „

Che il calore del Sole unito al liquore prodotto dalla vite, lo ritrae nella sua sostanza, e lo converte in vino.

Ed il Redi (3):

" Sì bel sangue è un raggio acceso
" Di quel Sol, che in Ciel vedete. „

(1) Georgic. Lib. 1.°
(2) Purg. 25.
(3) Bacco in Toscana.

Macrobio (1) rapporta, che Aristotile diceva Apollo, ed il Padre Libero essere una cosa istessa; e che all' uno, e all' altro dio sul monte Parnaso si celebravano dai Beozii i sacrifizii. Indi il medesimo Autore pruova, siccome Apollo è lo stesso che il Sole, e che il Sole è il Padre Libero, o sia Bacco; giacchè quando il Sole è sull' orizzonte, è addimandato Apollo, e quando trovasi nella parte inferiore, cioè, quando le ombre della notte cuoprono il nostro emisfero, è stimato Dionisio, che è il Padre Libero.

Similmente, segue anche Macrobio, fingono i simulacri del Pabre Libero di esser di età parte puerile, parte giovanile, e di figura senile con la barba; imperciocchè queste varie età si rapportano tutte al Sole; poichè sembra bimbo nel solstizio invernale, in cui i giorni sono brevissimi; poi progredendo, acquista le sue forze giovanili nell' equinozio di primavera; alfine che giunga al solstizio della state, in cui è vecchio, ed ha la barba senile. Manifestamente in ultimo pronunzia, essere il Sole, Dionisio (2).

" *Sol* quem *Dyonision* cognominationem vocant. „

Pitagora, ed i Pitagorici ritennero il fuoco, od il calorico principio della vita di tutti gli esseri; a quello dovendo l' imponente spettacolo della Natura, rendendo sensibile l' Universo, che le ombre celavano ai nostri sguardi, e dandogli l'esistenza: esso era l' elemento centrale del Mondo, vivificatore della Terra, da cui allontanava il freddo della morte, ed a cui comunicava un movimento eterno.

La natura della Divinità fu dagli Antichi espressa

(1) Lib. I. Cap. XVIII.
(2) Vedi pure Diod. di Sic. Libero. v. 2. pag. 4.

come sorgente di luce, di calorico, e di vita; e quel fuoco sacro, eterno, causa di luce, occupante il centro dell' Universo, come luogo il più sublime, essendo appunto sorgente di luce, di calorico, e di vita, ebbe sacrifizii ed altari, che furono pure i più antichi ed universali; e poichè il Sole, come Dionisio, o sia Bacco, fu adorato; ne è a conchiudere, fra i culti dell'antico Mondo niuno forse più di quello di Bacco essere stato esteso, e quasi universale.

Quantunque il rispetto degli Egizii per l' acqua fosse stato sommo, pure a capo dei loro Dei tutti misero Vulcano, e suo figlio, il Sole. E consagrarono nello Zodiaco l' animale, in cui maggiormente il Sole ferve con forte calore nell' annuale suo corso; quindi è, che appellarono il segno del Leone il domicilio del Sole, del benefico Osiride: perciocchè sembra quell' animale trarre dalla natura del Sole il suo vigore; primieramente, superando il leone tutti gli altri animali per impeto e calore, come il Sole gli altri astri; secondariamente, essendo forte il leone nel petto, prima parte del corpo, e tralignando nelle membra inferiori, egualmente che la forza del Sole nella prima parte del giorno, che va aumentando sino al mezzogiorno; oppure, dalla prima parte dell' anno, dalla primavera alla state, e quindi languendo, si riduce all'occaso, il quale sembra la parte inferiore del giorno, o all' inverno, che è la parte inferiore dell' anno. Il leone in ultimo guarda sempre con occhi spalancati, e scintillanti, come appunto il Sole guarda la terra con occhio raggiante e fisso.

Dupuis (1) dice: "La sécheresse rendait la Nature " stérile en automne; c' était l'effet de l'influence mali-

(1) Origine de tous les cultes. Livre 2. Chapitre IV.

" gne de *Typhon*, qui desséchait, et faisait périr les
" plantes, que le *bienfaisant Osiris* avait fait naître,
" en répandant cette séve active qui développe et ali-
" mente tous les corps. L' humide et le chaud, qui
" répondent au printemps et à l' été, ont la vertu
" d' engendrer, et de produire; le sec et le froid, au
" contraire, ne peuvent que détruire. On voit par là,
" pourquoi le principe humide, et chaud fut affecté à
" *Osiris*, et aux signes du printemps, et de l' été; et
" pourquoi le principe sec, et froid fut attribué à *Ty-*
" *phon,* ou aux six signes d' automne, et d'hiver (1)."

Insomma, il culto di Bacco fu estesissimo, e quasi universale, perciocchè fu adorato come il Dio animatore della Natura, come la Divinità che dava la vita, il calore, il moto a tutto l' Universo, e come Autore di piacevoli e voluttuose sensazioni.

(1) Vedi pure Macrob. Somn. Scip. Lib. I, Cap. VI.

Così Dante alle sue interrogazioni fa rispondere Adamo:

Tu vuoi udir, quant' è, che Dio mi pose
  Nell' eccelso giardino, ove costei
  A così lunga scala ti dispose:
E quanto fu diletto agli occhi miei,
  E la propria cagion del gran disdegno,
  " E l' idioma, ch' usai, e ch' io fei. „
Or, figliuol mio, non il gustar del legno
  Fu per sè la cagion di tanto esilio;
  Ma solamente il trapassar del segno.
Quindi, onde mosse tua donna Virgilio,
  Quattromila trecento e duo volumi
  Di Sol desiderai questo concilio:
E vidi lui tornare a tutti i lumi
  Della sua strada novecento trenta
  Fiate, mentre ch' io in Terra fumi.
" La lingua, ch' io parlai, fu tutta spenta,
  " Innanzi ch' all' ovra inconsumabile
  " Fosse la gente di Nembrotte attenta: „
Che nullo affetto mai razionabile,
  Per lo piacere uman, che rinnovella,
  Seguendo 'l Cielo, sempre fu durabile.
Opera naturale è, ch' uom favella:
  Ma, così o così, Natura lascia
  Poi fare a voi, secondo che v' abbella.
" Pria ch' io scendessi alla 'nfernale ambascia,
  " UN s' appellava in Terra il Sommo Bene;
  " Onde vien la letizia, che mi fascia:
" *Eli* si chiamò poi: e ciò conviene: „
  Che l' uso de' mortali è come fronda
  In ramo; che sen' va, ed altra viene.
Paradiso. Canto XXVI. v. 108 e seg.

La spiegazione di questo oscuro luogo della Di-

vina Commedia invano si ricerca tra i Comentatori. Il ch. Sig. De Cesare, noto per la sua bella traduzione della vita di Agricola, e per molte altre produzioni letterarie, conobbe siffatta mancanza, e secondato dalle sue filologiche conoscenze, tentò darne una nel Giornale Enciclopedico di Napoli. Questa spiegazione, che in appresso esamineremo, piacque ai compilatori della Biblioteca Italiana tanto, che con lode ne parlarono nel loro giornale. Tale fortuna però non ebbe con l' Ab. Lampredi, il quale nel dar fuori una sua interpetrazione di questo luogo in una lettera diretta all' editore della edizione di Roma, ed inserita nel quarto tomo p. 171, assumendo il tuono didascalico, come se di certo la vera spiegazione ci desse, motteggiò anche il De Cesare in una nota, per farci credere la sua incontrastabile, e quella del De Cesare nemmeno degna di confutazione. — Esaminiamole brevemente, e come potremo.

Opinò il De Cesare che l' UN leggersi dovesse per ON, perchè questo, secondo che stima Court de Geblin, significa *Elevatezza*, *Sublimità*, etc. Nè credè essergli d' ostacolo lo scambio dell' U in O; giacchè, appoggiandosi sull' autorità dello stesso Court de Geblin, che dice come gli Etruschi, mancando dell' O, questa per U espressero, e di Ser Brunetto Latini, che nel suo Tesoretto fa rimare l' O con l' U, conclude che tanto gli Etruschi, quanto gli antichi Italiani profferito avessero l' O e l' U con un suono medesimo; altrimenti, ne' luoghi addotti del Tesoretto rima non vi sarebbe stata.

Ci permetta però il Ch. Sig. De Cesare essere di opinione dalla sua diversa per le seguenti ragioni.

1.ª Perchè Dante parlando secondo i dettami della

Cristiana Religione, altra favella creder non dovea che avesse il nostro primo Padre avuta, se non se l' Ebraica, altrimenti sarebbe contradittorio a sè stesso, mentre anzi glielo fa dire nettamente:

" E l' idioma, ch' usai, e ch' io fei. „

2.ª La lingua primitiva non esiste che nelle ricerche del Sig. Court de Geblin. Costui nell' analizzare diversi linguaggi, osservò rinvenirsi in taluni di essi molte voci, e particelle nel significato medesimo, ed opinò che queste alla lingua primitiva appartener dovessero. Quantunque interessantissima, ed in parte forse anche vera riuscisse questa analisi; pure non è, da potersene poi con certezza dedurre, il primiero linguaggio essersi rintracciato; che se ciò fosse anco incontrastabile, queste conoscenze vi erano al tempo di Dante?

3.ª La lingua Etrusca non ha niente di comune con la vivente lingua Italiana. Gli esempi tratti dalle Tavole di Gubbio, addotti dal Geblin, non provano tutto al più che per la sola Etrusca. L'O profferito per U nel Tesoretto di Ser Brunetto Latini può essere avvenuto, o perchè in qualche luogo d' Italia così si profferisse alla Provenzale, o piuttosto perchè, come Ser Brunetto dimorò in Francia, dove scrisse il suo Tesoretto in lingna Francese prima del 1294, che poi in Italiano recò, fosse incorso in qualche provenzalismo in questa opera, non essendo le regole del nostro bel linguaggio per anco stabilite. Ma comunque ciò siasi, non importa all' assunto. Dante al certo non l' usò, come niun altro padre della nostra favella tale usanza si ebbe, e come può rilevarsi dalle loro rime; per cui non è supponibile punto, che in questo unico luogo abbia egli fatta una eccezione.

E poi, qual MS. con qnesto ON è stato prodotto dal Sig. De Cesare?

Sembraci adunque che, quantunque possa co' Compilatori della Bibl. Ital. estimarsi, *questa spiegazione ingegnosa, e pieno di erudizione l' articolo,* pure non lascia di essere molto lungi dal vero.

L'Ab. Lampredi d'altronde, appoggiato sull'autorità di un MS. esistente nella Biblioteca Nazionale di Napoli (Scan. XII. Lett. B. N.° I.), il quale ha la I così tra due punti .J., e su di altri da lui asseriti, sostiene doversi la I stimare una iniziale del nome *Jehovah,* conchiudendo: " E quale altra antichissima voce vi ha per invocare ed appellare Dio?„

Ci perdoni il Sig. Lampredi, ma questa sua interpretazione non è meno lontana dalla verità di quella del De Cesare per più ragioni.

Questo nome, chiamato *Tetragrammaton* , e *cat'exochen*, fu appo gli Ebrei in tanta riverenza tenuto, che non era permesso profferirne la voce, che al Sommo Sacerdote, nel sacrario del Tempio di Gerusalemme, solamente nella Festa della Propiziazione, benedicendo il popolo Ebreo (1); di modo che, o essendosi voluto nascondere il vero modo di profferirlo per venerazione; o che veramente andasse perduta la tradizione di tal profferimento; questa voce è tutta misteriosa; e si crede, fosse formata ad esprimere quel che fu, quel che è, e quel che sarà, composta da' tre tempi del verbo *essere* ebraico contratti in uno, per dinotare l' eternità di Dio.

Quando dai Masoreti inventati furono i punti vocali, detti da ciò Masoretici, ossia tradizionali, ed anche prima, secondo il Bellarmino, ignorandosi il proprio suono

(1) Lungamente si ragiona sul nome di Dio, e sul suo profferimento per *Jehovah* nella Bibl. Polyglot. Walton. Prolegom. VIII. to. I. p. 49 e 50. § 19.

di tal voce, fu puntata con punti appartenenti ad altro nome, e fu letta *Adonai.*

S. Girolamo, anteriore al ritrovamento de' punti vocali, allega la traduzione del terzo versetto del Capo sesto dell'Esodo, dove il *Jehovah* si trova tradotto per *Adonai* (1); ciocchè prova, come di già al tempo di S. Girolamo altrimenti si profferiva.

Ed Origene, più antico di S. Girolamo istesso, nella sua Tetrapla ed Esapla, nella colonna in cui con greche lettere espresse il profferimento del testo Ebraico, ogni qual volta s' incontra nel nome di Dio, con *Adonai* il segna. Ora, se al tempo di costoro se ne fosse conosciuta la vera voce, per quale ragione l' avrebbero essi occultata, mentre che alle cerimonie Giudaiche più non si attendea?

Anzi, quel che prova anche di più si è, che antecedentemente nè Gesù, nè gli Apostoli, quando allegavano qualche passaggio del Testamento, nel quale il nome di Dio si trovava, sempre *Curios*, *Dominus*, e non mai *Jehovah* dissero, mentre poi con le voci proprie chiamarono *Adam*, *Noah*, *Abraham*, etc.; cosa che dai Settanta fu scrupolosamente osservata nella loro versione, traducendo il nome dell' Eterno sempre per *Curios*, che corrisponde all' Ebraico *Adonai*, in latino *Dominus.*

Da tutto ciò si rileva, il vero suono di questo nome essere stato sempre enigmatico, e perciò giustamente *arreton* ed *anecphoneton* si disse; per cui erroneamente il lessero per *Jaho* Clemente Alessandrino (lib. 5. Strom.), Macrobio (Saturnal. lib. 2. Cap. 18), Diodoro Siculo (Bibliot. lib. I), e per *Jah*, o *Jave* Theodoret. Q. XV. in *Exodum.*

(1) Et nomen meum *Adonai* non indicavi eis. Exod. Cap. VI. v. 3. che fedelmente potrebbe spiegarsi: At (in) nomine meo *Adonai* non sum cognitus eis.

ebbero nome di Scienze, e che anco i più chiari ingegni, quasi trascinati, o dalla bizzarria della cosa, o dalla usanza, ardentemente seguirono; quindi la Magia, l'Astrologia Giudiziaria, l'Alchimia, la Cabalistica sursero, ed a tanta fama, che più non potevansi, senza arrossire, ignorare. Essendo adunque ne' tempi di Dante, come posteriormente pure, molto in voga queste pretese scienze, è incredibile affatto, che ignorate ei le avesse. Infatti, che non le ignorasse, ne fa piena fede questo luogo, il quale invano si tenterebbe spiegare senza il soccorso della Cabalistica. Questa creduta scienza consisteva principalmente in trarre de' fantastici sensi dallo sconvolgimento di taluni luoghi della Bibbia, credendo contener questi degli arcani, che si erano voluti nascondere al volgo, e che col mezzo di siffatte parole, il modo di adoperar le quali insegnava l'altra parte, che si chiamava Magia Cabalistica, si operavan portenti. In questa scienza *occulta* l'Altissimo aveva settantadue nomi differenti.

Uno di questi era *Jod*, da loro chiamato *Hochma, Sapientia*, che Cornelio Agrippa nella sua Occulta Filosofia nella scala dell'unità così definisce: " In mundo Archetypo, *Jod*. Una divina essentia, " fons omnis virtutis et potestatis, ejusque nomen " unica simplicissima litera expressum. „ E che Pico della Mirandola dice anche indicarci: " Il punto " infinito di tutti i numeri, ed il complemento di " qualsiasi cosa. „ Per qual ragione così si estimasse, non è difficile il rintracciarlo tanto dal suo nome, che dalla sua figura. Dal suo nome, perchè tra gli altri significati vi sono quelli di *potestas*, *facultas*, *consilium*, *medium*, *vis*, *robur*, *potentia*, e traslatamente *prophetia*, *terminus*, *praeceptum*, *spatium*, e metaforicamente *cardo Ostii*, che fanno a mera-

viglia al nostro proposito. Dalla sua figura, perchè questa lettera non solo è la più piccola dell' alfabeto Ebraico, ma il principio componente tutte le altre; per cui tanto da Eusebio di Cesarea (1), che da S. Girolamo (2) è concordemente interpretato per *Principio.* E dicevano inoltre i Cabalisti, cominciare il *Tetragrammaton* da *Jod*, poichè Jod significa dieci, e tante sono le lettere della risoluzione del nome del *Tetragrammaton* (3).

Quindi sembra probabilissimo, che Dante abbia voluto far dire ad Adamo, essersi con tal nome primieramente appellato l'Altissimo, per esser questo nome appunto quello che i Cabalisti estimavano il primitivo, poichè il più semplice, ed esprimente le sue principali essenze; ed un tal nome essendo monosillabo, mentre oggi è cosa assodata, che le lingue primitive non furono composte che sol di monosillabi; ed in quella *lingua che fu spenta,* cioè, che più non s' intendeva dal volgo, come la Cabalistica che era occulta; altrimenti avrebbe errato, se avesse inteso parlare dell' Ebraica: gli arcani Cabalistici, *e per conseguenza i sensi che si traevano.* furono palesi a tutti fino all' edificazione della Torre di Babel, da quale epoca in poi questa scienza fu per la moltitudine perduta, e solo restò alla conoscenza di pochi, per cui si chiamò occulta.

Misteriosi ancora sono i due punti posti d'ambo i lati dell' *Jod.* Questi dinotano l' immensità ed eternità di Dio presso i Cabalisti, siccome presso gli

(1) *Jod,* et interpretatur *Principium.* Euseb. Praep. Evang. lib. X. cap. 2.

(2) *Jod, Principium.* S. Hier. Epist. ad Paul. Urbic. E vedi Schotti, Thecnica Curiosa.

(3) Veggasi Pico della Mirandola. Ars Cabalistica. Operum. to. I. p. 3133.

antichi Cristiani si usava nelle iscrizioni per ciò esprimere l' Alfa ed Omega, perchè come Iddio è il principio ed il fine di tutte le cose, così queste due lettere sono il principio ed il fine del Greco Alfabeto. Infatti, i Cabalisti esprimevano questo nome dell' Altissimo o coll' *Jod* tra due punti, o con tre *Jod* in triangolo (1). Cose tutte che perfettamente si accordano con la definizione dataci da Agrippa, che di sopra riportammo; cosicchè completa par che riesca la spiegazione di questo oscuro luogo di Dante, tanto guasto da' copisti, che quasi impossibile ne sarebbe riuscito il rintracciamento senza l' aiuto del Codice Napolitano.

Dopo tutto ciò, noi certo non ardiremmo asserire, esser questa la vera; ma solo ci si permetta crederla non del tutto sfornita di caratteri di verità.

(1) Vedi Pico della Mirandola, Agrippa, Paracelso, Kircher, Schott, e quanti altri hanno sulla Cabalistica scritto.

RICERCA

# INTORNO ALLA ORTHOEPIA

DEI

# LATINI

« . . . . . peragro loca nullius ante
« Trita solo; juvat integros accedere fonteis:
« Atque haurire: juvatque novos decerpere flores.»
Lucret. lib. IV.

Una delle più difficili ricerche è di certo il rintracciare l' antico profferimento di un linguaggio, che da molti secoli, non solo più non si parla, ma che dalle replicate incursioni di barbare genti a poco a poco fu alterato, e di cui in fine l'intera memoria peranco si perse.

Malgrado tutte le difficoltà a prima vista presentatecisi dinnanzi, lungi dallo scoraggirci, servirono anzi di stimolo maggiore a determinarci; poichè da principio disperammo affatto poterne in qualche modo ritrovare il vero, massime avendo riguardo alle nostre povere forze, ed all'ardua impresa, cui ci mettevamo; pure, ne presentiamo in queste brevi osservazioni un saggio, sia per soddisfazion propria, sia perchè qualche cosa di nuovo in realtà contenga.

Cominciammo adunque a svolgere libri, e ad esaminare iscrizioni di epoche diverse; ma non ritrovammo che una inesplicabile varietà di ortografia. Pensammo allora, dover esservene stata una causa, perchè immaginar non si poteva, che tutti fossero

errori, trattandosi di pubblici monumenti (1), ed anche che ciò fosse, pure ve ne doveva essere una. Sperammo negli antichi Grammatici trovarne la ragione; ma sfortunatamente c'ingannammo. Essi nell'addurne gli esempi, la sola ragione che ne danno, è che *Antiqui dicebant*: eppure queste due parole fecero balenare ai nostri occhi il primo raggio di verità; poichè argomentammo da ciò, aver avuto i Latini una pronunzia molto diversa da quella con la quale noi profferiamo la loro lingua; ed avemmo per certo che la somiglianza di suono, e l'ignoranza di ortografia (2) erano state le vere cause del vario modo di scrittura di una voce. Quindi ordinando queste idee, stabilimmo per principio: *Che la somiglianza di profferimento di una lettera era stata cagione, che gente ignara dell'ortografia di una voce, una invece dell'altra vi aveva usata.* Questo ci sembrò tanto luminoso, che non dubitammo punto, come solo potesse essere capace a spiegare, ed a rendere ragione della diversità di ortografia, che invano cercherebbesi ritrovare tra le stranezze degli antichi Grammatici, spesso contradittorii ne' loro principii medesimi. In fatti, per poco che si applichi agli an-

(1) « Antiqua monumenta (in quae nihil librariis licuit) in re Or-« thographica potissimae auctoritatis esse, nemo ibit inficias »: dice l'immortal Mazzocchi nelle Eracleensi.

(2) Lo studio della Grammatica molto fu trascurato appo i Romani, e fu dopo conosciuti i Greci, che arrivato a Roma il Grammatico Cratete inviatovi dal Re Attalo, vi aprì pubblica scuola di Grammatica. Allora i Grammatici cominciarono ad essere in onore, e l'arte d'insegnare divenne lucrosa. Verrio Flacco fu alloggiato da Augusto nel suo palazzo, ed ebbe grosso stipendio. A gran prezzo si comprarono gli schiavi letterati, che poi liberi facevansi. I Greci gli stimarono molto, ed a loro non solo la formazione delle biblioteche fu affidata, ma eziandio la cura de'teneri fanciulli.

Vedi Rubbi. Diz: di Antichità, t. 9. pag. 80.

tichi scrittori, alle iscrizioni, o in una parola a tutto ciò che dagli antichi ci è rimasto scritto in epoche differenti, vedrassi acquistar sempre forza maggiore, ad arrecar luce novella alle cose tutte le più oscure dell'Antichità (1). Le seguenti osservazioni ne faranno testimonianza.

(1) In simili ricerche impossibil cosa è, non far uso delle Autorità. Per quanto abbiamo mai studiato, non ci è riuscito di poterle evitare del tutto in un siffatto trattato, senza esser presi per paradossici. Abbiamo però procurato di renderci meno noiosi a chi non desiderasse averne che qualche leggiera nozione, col rimettere à piedi di pagina la maggior parte delle citazioni, le quali potrebbero anche tralasciarsi senza recare pregiudizio alcuno all'opera. Per servire alla brevità che ci siam proposta, abbiamo stimato ancora trattar solamente di quelle lettere, sulle quali vi sia qualche cosa di rimarchevole ad osservare.

# PARTE PRIMA

## DELLE VOCALI SEMPLICI

### § I. DELL' E.

Strana cosa parrà l'attribuire a questa lettera tutt'altro suono, che generalmente da'moderni le si dà. Cesserà però ogni meraviglia nel vedersi confermata la nostra opinione dalle Iscrizioni, non che dagli Scrittori. Un *i* oscuro esser dovette adunque il suo suono, e simile forse a quello che oggigiorno ha nel Britanno linguaggio nelle voci *Grafted, Often, Taken, Wives;* ciocchè fu, che errando nello scrivere, alcuni in sua vece usarono la *i*, altri l'*o*, al dir di Festo (1). Trovasi nelle Tavole di Eraclea HABIBIT, e FECET. Sarebbe mai ciò avvenuto, se la pronunzia ne fosse stata diversa? Dice Quintiliano nel lib: I. che: " E quoque I loco fuit ut *Menerva*, et " *Leber* et *Magester*. Livius et Pedanius *Sibe* et " *Quase* scribebant. „ Parlando in seguito del suo

(1) Helus et Helesa antiqui dicebant Holus et Holera. Hemonem, Hominem. Ecco poi ciò che ne dicono gli allri. Vortices et Vorsus caeteraqua ad eumdem modum. Scipio Africanus in E literam secundam vertisse dicitur. Quintil: lib: I. C. VII. Vostra olim ita per O, hodie per E, ut Advorsum, Adversum; Pervorsum, Perversum; Votare, Vetare; Vortex, Vertex; Convollere, Convellere; Amplocti, Amplecti. Cassiodor: De Orthographia — Antiqui Amplocti per Amplecti dicebant, et Animadvorti per Animadverti. Priscian: lib. I. O ut E geminum vocis sonum pro conditione temporis promit. Qui O correptum enunciat, nec magno hiatu labra reserabit, et retrorsum actam linguam tenebit. Longum autem productis labiis, rictu tereti lingua arcu oris pendula sonum Tragicum dabit: cujus observationis et in E litera similis pænè ratio est. Victorinus.

oscuro suono: "In *Here*, dic'egli, neque E plane, " neque I audiatur. Nos, soggiunge, nunc E litera " terminamus, at veterum Comicorum adhuc libris " invenio *Here ad me venit* quod idem in epistolis " Augusti quas sua manu scripsit aut emendavit " deprehenditur. „

Per esprimere poi un suono più chiaro due E, o due I vi usarono; anzi vi è anche esempio di avere usato il dittongo EI. Nel Tesoro Morelliano havvi IIMIIRITA, IMIRITA, ed EIMERITA per EMERITA. Nelle lapidi del Reinesio si trova FIILIX, e nel Tesoro di Morelli FEELIX.

## §. 2. DELL' I

Il suono dell' *i* molto a quello dell' *u* si avvicinava (1), di modo che queste due vocali quasi sempre tra loro scambiavansi; e fu a' tempi di Cesare che cominciossi a determinare in qualche modo l'uso proprio di ciascheduna, al riferire di Quintiliano (2). Velio Longo parlando di questa, dice: "An per V (3), " ut est *Optumus*, *Maxumus*. In quibus annotandum " antiquum sermonem plenioris sonus fuisse, et ut " ait Cicero *Rusticanum*, atque illis fere placuisse " per V talia scribere et enunciare. Manet eadem " quaestio *Manubiae* an *Manibiae*, *Libido* an *Lubi-* " *do.* „ Indi conferma ciocchè dice Quintiliano: "Nos

(1) Medius est quidam V et I literae sonus: non enim sic *Optimum* dicimus, sicut *Opimum*.
Quintil: lib: I. Cap. IV.

(2) Optimus, Maximus, ut mediam I literam, quae veteribus V fuerat, acciperent, Caii primum Caesaris inscriptione traditur factum.
Quint: lib: I. C. VII.

(3) *Plisma* veteres pro *Plurima*. Festus.

" vero postquam exilitas sermonis delectare coepit " usque I litera castigavimus illam pinguetudinem, " non tamen ut plane I litera enunciaremus;„ così che rimase sempre quel certo misto suono, cagione del diverso modo di scrivere alcune voci, come egli stesso attesta: " Vene, dice, etiam scriptitatum est " *Mancupium*, *Aucupium*, *Manubiae*, (1) „ soggiungendo che; " si quidem C. Caesar per I scripsit ut " apparet ex titulis ipsius: at Augustus per V ut testes " sunt ejus inscriptiones„: ciocchè conferma non solo l'asserto da Quintiliano; ma ci fa conoscere di più essersi ripigliata da Augusto la prisca usanza.

## §. 3. DELL' O.

È fuor di dubbio che l'O dei Latini fu pronunziato U. Gli Scrittori concordemente lo attestano. " Antiqui, dice Velio Longo, *Consol* scribebant per O " cum legeretur per V *Consul*. Unde in multis etiam " nominibus variae sunt scripturae, ut Fontes, Fun- " tes; Frondes, Frundes (2)„. Nel Decreto de' Baccanali, e nella Duilliana trovasi scritto CONSOL. " Nam, dice Vittorino, O non solum pro brevi et lon- " ga, sed etiam pro V ponitur, ut *Populos*, *Piaco-* " *lom*, *Hoic* pro *Huic*, *Fonus* per *Funus*, item alia

(1) In *Viro* et *Virtute* I scribitur, et paenè V enunciatur. In *Contumaci* melius I servari. Venit enim à Contemnendo: etsi *Nisus* et *Contumaci* per V putat posse dici à tumore. Velius Longus.

(2) *Hoc tunc ignipotens cœlo descendit ab alto:* idest, Huc tum, nam ante *Hoc* adverbium loci fuit, quod nunc abolevit; nam crebo in antiquis lectionibus invenitur, sicut in Epistolis probat Verrius Flaccus exemplis, auctoritate, ratione: dicens in adverbis pro V, O plerumque majores ponere consuetos: et sic pro *Huc*, Hoc, veteres dicere solebant, sicut pro *illuc*, *illo* dicimus. Unde etiam *Hoc* longum esse apparet, sicut *illo*, quod pro *illuc* ponitur.

Servius in Aened: VIII.

" multa.„ E Fabio lib: I. C: IV: " O et V permutatae " invicem, ut *Hecoba* et *Notrix, Culchides* et *Pulixena* " scriberetur.„ Prisciano ragionando dell'O, ci riferisce che: " V quoque multis Italiae populis in usu " non erat, sed è contrario utebantur O (1), unde Ro- " manorum quoque vetustissimi in multis dictionibus " loco ejus posuisse.„ E Cassiodoro ne dice: "*Praesto*, " nos per O, scribimus: antiqui per V, qui et O, pro " V, usi sunt *Poblicum*, enim quod nos *Publicum*, " et quod nos *Culpam*, illi *Colpam* dixerunt, ut *Exso-* " *les* quod nos *Exsules*, quod ex solô eant.

## §. 4. DELL' U.

Il suono dell'U dovette essere simile a quello dell'U francese (2), altrimenti spiegar non si potrebbe il diverso uso che gli Antichi ne fecero. Due cose, a parer nostro, lo dimostrano. Primo, perchè trovandosi alla fine delle voci terminate in M ed N per OM nasale il profferimento ne fu sempre, per cui badando al suono facilmente errossi, e *Factom*, *Quom*,

(1) Mazzocchi parlando di Turio dice che: Tyrrheni V pro O semper, et interdum pro vocalibus aliis subrogabant.—E nella nota alla voce QVOM dell'Eracleense: O pro V antiquitus, soggiungendo, oevo Augusteo ea mutatio mansit ibi saltem, ubi post V consonum V vocale subsequeretur; sicut in *Volturnus*, *Volnus*, *Voltis*.

(2) Non deve recar meraviglia alcuna in fatto di pronunzia l'attribuire il modo di profferire una Lettera della lingua Latina ora ad una nazione, ora ad un' altra. Noi stimiamo, che dipendendo la parola da un organo, questo in tanti modi e non più possa pronunziarla, e per conseguenza può star benissimo, che la lingua Latina abbia potuto profferire alcune lettere come oggi le profferisce un popolo, ed altre come altro; tanto più che l'è antecedente. Ha potuto anche ogni vivente lingua conservare forse qualche porzione dell'antica pronunzia; poichè il Clima, che molto influisce sull'uomo, ha potuto fare, che una lettera aspra, in una nazione assuefatta agli aspri suoni, si sia conservata, ed una dolce da altra a più armonioso suono accostumata.

*Salvom* si scrisse (1). Secondo, che fosse così lo conferma l'averlo usato invece di I nelle voci *Manubiae, Infume* (2), perchè essendo l'U francese, se bene si riflette, un misto suono dell'*i* e dell'*u* facile fu il controcambiarlo, tanto più che il suono dell'*i* vi si avvicinava, come si è detto nel § 2; e che essendovi una vocale finale, ripigliava forse il suo suono ordinario, come per l'appunto succede nel francese linguaggio.

## § 5 DELL' Y.

Questa vocale da' Greci passò ai Romani. La somiglianza di suono che dovette avere con l'*u*, fece che con questo quella tradussero (3); ciocchè sembrane provare, che l'*y* tra Greci ebbe lo stesso suono dell'*u* Latino, cioè *u* Francese. In fatti troviamo

(1) Augustus *Mecom* per O, non ut nos per V literam scripsit. Vittorino.—E Fabio lib. I. C. IV. *Dederont* ac *Probaveront*, soggiungendo: Nostri praeceptores *Cervom*, *Servomque* scripserunt: nunc V gemina scribuntur. Sed neutro modo vox, quam sentimus efficitur.

(2) C. Caesar *Optimus Maximus* scripsit, non ut nos per V literam. Messala, Brutus, Agrippa pro *Sumus* scripserunt *Simus*. Victorinus.—Variae scriptitatum est *Mancupium*, *Aucupium*, *Manubiae*, si quidam C. Caesar per I scripsit, at Augustus per V. Mihi videtur nimis rusticana enunciatio futura, si *Artubus* per V, extulerimus: ita tamen existimo enunciandum, ut nec nimis I litera exilis sit, nec V, literam scripseris enunciationis sonô cum nimis plenô, ac meminerimus artis Orthoepeiae esse, ut sive hac, sive illa litera scripseris, enunciationis sonum temperat. Idem puto et in *Clipeo* per I scripto observandum.—Velius Longus.

(3) Y literam supervacuam Latino sermoni putaverunt, quoniam pro illâ V cederet: sed cum quaedam in nostrum sermonem Graeca nomina admissa sint, in quibus evidenter sonus hujus literae exprimitur, ut *Hyperbaton* et *Hymnus* et *Hyacinthus* et similia in eisdem hâc literâ necessario utimur. Scaurus. de Orthographia.

*Sulvano*, *Purrus*, *Lacruma* (1). Velio Longo dice: " Verrio Flacco videtur eadem esse apud nos V li- " teram, quae apud Graecos Y; namque hi exemplis " argumentatur. Quod illi dicunt *Cyminum*, nos *Cu-* " *minum:* quam illi *Cyparisson*, nos *Cupressum*: " illi *Kyberneten*, nos *Gubernatorem*, nec non ex " ejusmodi *Theseus*, *Peleus* et similibus affirmant (2). „ E Donato nell' Hecyra At. I. Sc: 2. " Pro *Syra*, " *Sura* veteres legunt V pro Y; ut *Musia*, *Suria* (3). „

(1) *Lacrumae* an *Lacrimae*, *Maxumus* an *Maximus*, et si quae similia sunt, scribi debeat, quaesitum est. Varro tradidit, Caesarem per I ejusmodi verba solitum esse enunciare et scribere: inde propter auctoritatem tanti viri consuetudinem factam. Cassiodorus.

(2) « In navibus Stupa interponitur vasis, quam Stipam dicunt. » Osserva Servio al v. 433 del 1.° dell'Eneide: e lo stesso al v. 682 del V.° dell' anzidetta Eneide riferisce che: « Stuppa secundum antiquam orthographiam, nam Stipa dicta est à stipando. Abusivè etiam Linum dicimus. »

(3) Il suono col quale fu profferito l' y, e da noi attribuitogli, fu causa che dal Greco vocabolo *Stupe*, *Stuppe*, che Stoppa e Stipite significa, varie voci ne formassero i Latini per l' equivoco suo suono, le quali benchè esprimessero una stessa idea astratta, pure a cose diverse furono adattate. Profferendo giusto l' y, ebbero Stupa, Stuppa, donde il nostro Stoppa; fatto *o* forse, perchè ne' più vicini tempi così si scrisse per errore atteso il suono dell' *o*. Stringendo meno le labbra nel pronunziarlo, in *i* oscuro il cambiarono, e *Stipa*, e *Stipes* ne fecero. L' idea astratta di tutte queste voci tanto nel Greco, che nel Latino idioma fu quella di *Conservazione;* o forse generalizzandola di *Circondare;* ciocchè prova benissimo l' idea di Vico, che stima essersi chiamate da principio con uno stesso nome tutte le cose appartenenti allo stesso oggetto. Infatti lo stipite, il tronco, il ceppo, la radice, indicati da Hesych: col *Stupe*, sono i conservatoi de' succhi alimentativi della pianta, circondandola. Dippiù, la Stoppa si ha dalla macerazione dello Stipite della Canapa. La Stoppa è un mezzo da impedire ad una cosa frangibile di rompersi, col frapporvela. I Latini estendendone il significato, chiamarono *Stipa*, donde per diminutivo *Stipula*, la paglia, la quale soleva mettersi nelle Navi tra mezzo i vasi, acciò non si rompessero, al dir di Servio (Aen. I. v. 433); nè punto dubitiamo che il verbo latino *Stipo*, ed il nostro *Stipare*, ed anche il nostro *Stipo* ne derivino.

Cassiodoro lo conferma, parlando del vario uso di questa lettera. "Y litera, dic'egli, antiqui non semper " usi sunt, sed aliquando loco illius V ponebabant. " Itaque in illorum quoque libris hanc scripturam " observandam censeo *Suriam*, *Suracusas*, *Sumbola*, " *Sucophantes*." Nè ciò si sarebbe fatto, se suono diverso avessero avuto.

# PARTE SECONDA

## DEI DITTONGHI

### § 1. DELL' AE.

Dai Latini questo dittongo profferivasi con un suono misto di *a* ed *i*, al dir di Sesto Empirico. Terenziano afferma, che il greco dittongo tradur si debba pel latino AE, poichè: " *Alpha* semper atque " *Jota* quem parant Graecis sonum A et E nobis " ministrant: sic enim nos scribimus. „ Ciò che conferma sempre più il suono dell'*e* per *i*, anzi Velio Longo, e Scauro ragionando di guesto dittongo ce lo riferiscono. Il primo dice: " Ea quae nos per " AE Antiqui per AI scriptitaverunt *Iuliai*, *Clau-* " *diai.* „ Ed il secondo: " Apud Antiquos I litera " pro E scribebantur, (come sarebbe avvenuto, se " simile non fosse stato il suono?) ut testantur meta- " plasmi in quibus est ejusmodi Syllabarum deduc- " tio ut *Pictai vestis* et *Aulai in medio* pro *Pictae* et " *Aulae.* „

### § 2. DELL' AV.

Chi crederebbe mai che questo dittongo fosse profferito come al Francese *au*? Dice Festo: " *Aulas* " antiqui dicebant,quas nos dicimus *Ollas-Auxilla*,olla " parvula. — *Auscolari* pro *Osculari*, *Aurum*, *Orum.* " *Auriculas*, *Oriculas.* „ E Prisciano ancor riferisce:

" Transit quoque AV in O productum (alla Ionica
" more antiquo, ut *Lotus* pro *Lautus*, *Plostrum* pr
" *Plaustrum* (1), *Cotes* pro *Cautes*: sicut etiam contr
" pro O, AV , ut *Austrum* pro *Ostrum*, *Ausculum*
" pro *Osculum*, frequentissimeque hoc faciebant An
" tiqui.„ Quale n'è la ragione? Somiglianza di suono ignoranza di ortografia.

## § 3. DELL' E I.

Nel Tesoro Morelliano si rinviene CASSEI CASSI., LEIBERTAS e LIBERTAS: SERVEII e SERVIL: DEID e DID. In Ennio *Veia* per *Via* nella Duilliana NVMEI, SOCIEIS, NAVEIS; e ne Decreto finalmente de'Baccanali DEICO, SEI, SIBEI VTEI. Tutti questi esempi dimostrano a bastanza il valore di questo dittongo essere stato *i*. Le Tavole di Eraclea poi provano in modo incontrastabile che l' EI , l'E, e l'I avevano uno stesso suono. Nel Cap. VI di esse si trova il seguente verso: QVEI MINOR ANNOS XXX NATVS EST ERIT NEI QVIS EORVM. etc. Si rifletta al dittongo EI usato nel QVEI, e nel NEI: la prima volta per *i*, la seconda per *e*. Dunque il suono dell'*ei*, dell'*e*, e dell'*i* era simile, cioè *i*.

## § 4. DELL' OE.

I Latini l'*oe* invece della *i* adoprarono; e che *Loebertas* per *Libertas* (2), *ab oloes* per *ab illis*, *oloe plo-*

(1) Racconta Svetonio tra gli scherzi di Vespasiano, che: « Men-
« strium *Florum* Consularem admonitus ab eo *Plaustra* potius quam
« *Plostra* dicenda, die postera *Flaurum* salutavit. »

(2) In questa voce perchè pronunziavasi l'*i* con un suono più aperto, usarono un dittongo che un chiaro *i* esprimesse ; al contrario *ab oloes* scrissero con l'*o*, perchè in questo il suono era oscuro. Vedasi quello che si è detto antecedentemente sull'*i*.

*rassit* per *illi ploraverint* scrissero, il dice Festo; ciocchè chiaro prova, l'*oe* non altrimenti essersi profferito che *i* (1).

## § 5. DELL' OI.

Fu usato l'*oi* invece dell'*oe*. Difatto si rinviene COIL per COEL (2). Se si conferisce con l'antecedentemente detto, non solo se ne avrà la ragione; ma bensì maggior certezza avrassi dell'essersi tanto l'*e*, quanto l'*oe*, e l'*oi* sempre *i* profferito. Dippiù, dal vedersi usato l'*oe*, e l'*oi* per *u* nelle voci *coerare*, per *curare*, *oitier* per *utier*, *oitile* per *utile*, ed *oiti*, *oeti* per *uti*, abbiamo prova maggiore che l'*u* siasi profferito *u* francese, essendo questo, come si è detto, un sibilante suono misto di *u* e di *i*, ciocchè questo dittongo esprime per l'appunto con le sue due vocali. Da Velio Longo sappiamo, che Vittorino dice non differire punto di suono *Hoelas* ed *Hylas*; e se *oe* era *u* francese, la *y* l'era egualmente (3).

(1) In taluni Scrittori si trova riportato LEIBER, in altri LOIBER: entrambi sempre *Liber* profferivansi. Anzi dice Festo: « LOEBESUM, *et* LOEBERTATEM *antiqui dicebant* LIBERUM, *et* LIBERTATEM ».

(2) Vedi Muret. Var. Lec. VI. C. 4. E nel Decreto de' Baccanali FOIDERATI.

(3) Oltre che nelle Iscrizioni si trovano i su citati esempi, havvi ancora *coera* per *cura*, *poenire* per *punire*, *Loidos* per *Ludos*: e nel Decr. de' Baccanali OINVORSEI per *Universi*. Servio in una nota al X dell'Eneide al luogo: « *Quin intra portas atque ipsis* « *praelia miscent Aggeribus moerorum* »; dice: « *Moerorum*, antiqui pro *Murorum*: nam veteres pleraque eorum, quae nos per « V dicimus, pro OE diphthongon pronunciabant: et contra *punio*, « pro *poenio*, quod verbum à *poena* venit: hinc est *Punica regna* « *vides:* cum *Poenos* ubique legerimus ».

## § 6. DELL' OV.

Nella Duilliana BOVEBOS, e nel Decreto dei Baccanali PLOVS, IOVBEATIS, IOVSISENT.— L'essersi questo dittongo sempre per *u* pronunziato, anche Vittorino afferma.

Se la verità di un principio vien provata dalla effettiva applicazione di esso, non è al certo da rivocarsi in quistione; e quale più vero del nostro? È così che le nostre osservazioni con la scorta di quello scambievolmente s'illustrano, e la ricerca di unito confermano.

FINE.